

Sfumature di sentire

Volume Terzo
Ciclo 2004/2005

edizione privata

Indice

Incontri con le Guide

<i>25 settembre 2004</i>	<i>pag.</i>	<i>7</i>
<i>20 novembre 2004</i>	<i>pag.</i>	<i>11</i>
<i>18 dicembre 2004</i>	<i>pag.</i>	<i>29</i>
<i>22 gennaio 2005</i>	<i>pag.</i>	<i>57</i>
<i>19 febbraio 2005</i>	<i>pag.</i>	<i>65</i>
<i>19 marzo 2005</i>	<i>pag.</i>	<i>107</i>
<i>16 aprile 2005</i>	<i>pag.</i>	<i>135</i>
<i>21 maggio 2005</i>	<i>pag.</i>	<i>163</i>

Messaggi dalle Guide

<i>La logica e la realtà</i>	<i>pag.</i>	<i>189</i>
<i>La logica e l'illogica</i>	<i>pag.</i>	<i>193</i>
<i>Che cos'è l'io</i>	<i>pag.</i>	<i>297</i>
<i>La ricerca del bene e del male</i>	<i>pag.</i>	<i>201</i>
<i>Immanenza e trascendenza</i>	<i>pag.</i>	<i>205</i>
<i>Il concetto di bene/male e le prospettive da cui lo si può osservare</i>	<i>pag.</i>	<i>209</i>
<i>Riflessioni sull'Archetipo Permanente Bene/Male</i>	<i>pag.</i>	<i>213</i>

Gli incontri con le Guide

25 settembre 2004 (estratto)

La pace sia con tutti voi figli, questa sera ci ritroviamo uniti in una sede un po' diversa dal solito, e questo magari può anche sembrare strano per ognuno di voi, però se ci pensate bene il Cerchio non si identifica con una sede o un luogo fisico e non si identifica in fondo neanche con gli strumenti, il cerchio si identifica con noi, quindi significa che il cerchio è dovunque intorno a voi, nel momento stesso in cui noi siamo comunque sempre accanto a voi; talvolta voi ci recepite, talvolta ci chiamate, talvolta non sentite quando vi rispondiamo, ma questo non significa che noi (quindi ciò che il cerchio rappresenta per tutti voi che seguite da più o meno lungo tempo questa avventura) non siamo sempre e comunque vicini.

Voi sapete che, purtroppo, un'etica più ampia di quella che comunemente viene considerata giusta nel vivere comune dell'individuo incarnato, ci impedisce molto spesso di fare più di quello che vorremmo fare se dipendesse dalla nostra volontà, ma questa etica diversa ci dice che voi come tutti i bambini sotto l'occhio attento dei genitori, avete bisogno di compiere certi percorsi, certi cammini, di affrontare certe esperienze della vostra vita che vi sono strettamente necessarie, indispensabili per portare avanti quello che è il compito del vostro percorso evolutivo, ed è per questo motivo che non possiamo intervenire nelle vostre vite e nei vostri affanni quotidiani, tanto quanto in realtà potremmo e desidereremmo fare.

Però se non possiamo modificare i vostri momenti di pena, di dolore, di sconforto, e, perché no, di paura, possiamo quantomeno cercare di manifestarvi in continuazione il nostro affetto e cercare di rendervi consapevoli che, comunque sia, noi vi siamo accanto, vi amiamo, vi seguiamo e potete restare tranquilli che il rapporto instaurato con voi non verrà mai meno, ma vi accompagnerà da qui fino a quando verrà il momento in cui ci incontreremo a tu per tu se così si può dire.

(DOMANDE PERSONALI)

Buona sera figli, continuiamo a spremere lo strumento, e non potevo lasciare passare questa serata senza salutarvi un po' più da vicino, visto che in quel di Genova diventa sempre più complesso, non solo avervi tutti ma anche far muovere lo strumento, e così cerchiamo di ricreare questa sera la vecchia atmosfera, in cui ci siamo spesso trovati insieme e grazie alla quale ci siamo scambiati reciprocamente affetto e amore. Ci sono stati momenti in cui non c'erano le difficoltà che possono esserci adesso, vuoi perché gli strumenti erano un pochino più giovani, vuoi perché voi stessi magari eravate un pochino più giovani, quindi, più aiutanti, più in forze, eppure quello che abbiamo iniziato tantissimo tempo fa è rimasto tale e quale, con la stessa intensità.

Il fatto è che anche quando voi non ci siete noi vi inviamo queste energie, questo amore, questo affetto, ma troppe volte, tante volte, vi vediamo sordi, vi sentiamo sordi (perché siete troppo presi dal vostro quotidiano) a quello che abbiamo cercato di dirvi, di comunicare in tutti quegli anni. Quando vi consigliavamo di portare sempre con voi, il ricordo di quei momenti così intensi, sembrate averlo dimenticato, ma questo non dico che ci dispiace, perché non abbiamo noi un "io" da difendere, però ci rammarichiamo per voi perché vi vediamo soffrire, vi vediamo incapaci di reagire ai propri limiti, alle difficoltà... eppure credevamo di avervi insegnato tutto: credevamo che avreste capito che la perdita di un compagno non significa una perdita definitiva, è vero che il vuoto c'è e ci sarà e continuerà ad esserci fino alla fine, però è altrettanto vero che noi sappiamo, ed è per questo che insistiamo, che voi avete tutte le possibilità e le armi per riempire nuovamente questo vuoto... tu non puoi cara mia figlia deluderci così, proprio tu che tanto hai fatto per il cerchio, tanto hai dato agli strumenti, agli amici che hai con te, tanto hai dato saputo dare al tuo compagno, non lasciare che la sua mancanza fisica ti inaridisca. Ritrova la forza di dare quel grande amore, dirottalo, ma non soltanto verso la tua famiglia, i figli, i nipoti, ma anche verso gli altri, questo solo riuscirà a farti riempire quel vuoto che ti ripeto, siine consapevole continuerai a sentire. Però credo che in questi vent'anni, qualche cosa tu abbia fatto nel tuo interno, altrimenti non saresti qua e non saresti qua a versare queste lacrime: dona agli altri l'amore che non puoi più dare al tuo compagno, perché non è più presente fisicamente, parte di questo amore comunque gli arriva se questo può esserti di consolazione.

La pace carissimi sia con voi, e sappiate che vi siamo sempre vicini anche nei momenti peggiori.

Michel

E un'ultima cosa, vorremmo dire ancora creature, prima di salutarvi questa sera.

Voi pensate, credete, e dite, di aver bisogno di noi e, anche adesso che lo sto dicendo, dentro di voi annuite e pensate: "sì è vero e proprio così", però non vi rendete conto creature, di quanto sia vero anche il contrario, ovvero che noi abbiamo bisogno

di voi, e molto spesso vi dimenticate che questo rapporto che c'è tra noi e voi non è un rapporto senza conseguenze, ma un rapporto che porta con se delle responsabilità.

Vedete creature, voi avete bisogno di noi e noi abbiamo bisogno di voi, perché senza di voi il cerchio non avrebbe la possibilità di permettere i nostri interventi, se voi non ci foste anche noi non ci saremmo, in questa continua danza che ci lega nel tempo e chissà magari anche nell'eternità. Creature serenità a voi.

Scifo

20 novembre 2004

a pace sia con tutti voi, figli.

In tutti questi anni di nostri interventi tra di voi vi abbiamo spesso posto la domanda a cui, in fondo, non è mai stata data una risposta; questa domanda - certamente la ricorderete - è: "perché siete qua?".

Ora, la risposta a questa domanda, in realtà, figli nostri, è facilissima da dare: **L**ate qua perché, nel vostro tentativo, confuso, di ricercare qualche cosa che sentite premere dentro di voi, pensate di poter trovare qua, accanto a noi, quello che vi può aiutare.

Ora, dopo tutti questi anni, figli, forse è il momento - viste le nuove prospettive, apparentemente così strane, che si aprono negli scenari del Cerchio - di cambiare in qualche maniera quella domanda e chiedersi, ad esempio, se voi che siete qua con noi, questa sera, e tutti quelli che con voi ci sono accanto talvolta, avete veramente trovato anche una piccola parte di quello di cui avevate bisogno.

Non possiamo rispondere noi per voi a questa domanda, ma dovete essere voi a rispondere a voi stessi, figli nostri; e la risposta potrà anche essere più o meno diversa per ognuno di voi. Cercate, in questo anno di transizione, di rispondere a questa domanda e, con essa, ad altre domande collaterali che hanno egualmente la stessa importanza, ma non per il Cerchio, bensì per voi stessi.

Se pensate di aver trovato qualcosa per voi, allora guardatevi con attenzione, diversamente da come fate solitamente; guardatevi negli occhi, con quella famosa sincerità con se stessi che è alla base di chi vuole conoscersi e, a quel punto, chiedetevi se quello che avete trovato ha cambiato la vostra vita. Ma attenzione, figli, non "cambiato la vostra vita" nel senso che la vostra vita è diventata materialmente diversa, bensì nel senso se ciò che avete trovato ha cambiato la qualità della vostra vita, il vostro modo di affrontare la realtà, i problemi, il vostro modo di affrontare i rapporti; o se - come è anche possibile - partecipare a queste riunioni, a questi incontri, leggere i libri del Cerchio, parlare dell'Insegnamento,

non ha sortito alla fine altro risultato che quello di fornirvi una nuova serie di maschere con cui ricoprire voi stessi rendendo ancora più difficile, per la vostra osservazione, la realtà di ciò che veramente siete e di ciò che veramente fate e volete.

In quest'anno di movimenti e di cambiamenti noi vorremmo aiutarvi tutti a trovare queste risposte e lo faremo nei modi più disparati, più inaspettati, talvolta anche più dolorosi; perché, purtroppo, quando si va incontro alla propria realtà, alla propria coscienza, non sempre ciò che si incontra è facile da affrontare, da riconoscere e da osservare.

Certo, è facile leggere i libri del Cerchio e dire: "Che bello, voglio conoscere me stesso! Che bello, bisogna che stia attento a quello che dico e faccio perché così migliorerò, sarò diverso! Che bello, queste parole mi hanno trasformato!"... però, siate sinceri con voi stessi, pensate davvero che vi abbiano trasformato o, come vi dicevo prima, vi hanno soltanto fornito degli ulteriori mezzi per mettervi indosso una pelle che non è la vostra, magari migliore all'apparenza ma, in realtà, più difficile da togliere perché giustificata dal pensiero: "Questo è quello che dicono le Guide, questo è quello che ci dice l'Insegnamento"?

Vedete, figli nostri, l'insegnamento – con tutti i grandi pregi che ha – porta con sé inevitabilmente anche dei pericoli: se da una parte è l'arma, lo strumento, una delle armi, uno degli strumenti per poter andare all'interno di se stessi e modificare quel tanto o quel poco che si riesce a modificare, dall'altra parte può invece diventare una scusa, una giustificazione per illudersi di essere diversi da quello che si è. E' qui, a questo punto, che deve essere esercitata da ognuno di voi la volontà di essere sinceri con se stessi; non per dare addosso a se stessi ma per riconoscere qual è la propria vera parte, quella migliore, quella sulla quale si può costruire una vita, con delle fondamenta resistenti e non pronta a sgretolarsi ad ogni nuova esperienza difficile che il percorso della vita presenta a ogni individuo incarnato.

Eh già, figli, perché non dimentichiamo mai che, per quanto l'individuo possa sentirsi forte e preparato ad affrontare qualsiasi cosa con gli strumenti che l'Insegnamento porge, in realtà, alla fine, è sempre in fondo indifeso, sbalestrato di fronte agli ammaestramenti della vita. Lo sanno tutti coloro che, pur conoscendo l'esistenza di una vita dopo la morte, si trovano di fronte all'improvvisa mancanza di una persona che hanno amato. Certamente conoscere l'Insegnamento può essere uno strumento che col tempo aiuta a superare la mancanza che si avverte, tuttavia il dolore che si prova in quei momenti è comunque tale per cui nessun insegnamento, alla fine, può rendere pronto l'individuo incarnato ad affrontarlo a cuor leggero, senza sentirsi coinvolto e stravolto dal dolore e dalla sofferenza.

Tutto questo lungo discorso, figli nostri, perché volevamo in qualche modo incominciare a cercare di farvi capire quali sono le nostre intenzioni nel corso di questo ciclo, che sempre ciclo di insegnamento comunque è, anche se non quello che voi magari desiderereste o il vostro Io desidererebbe.

Abbiamo messo tanti piccoli punti intorno ai quali ruotare le nostre azioni, i nostri interventi; alcuni sono visibili, altri sono – alla maggior parte, se non a tutti

voi – invisibili e difficili da comprendere.

Uno di questi punti per un attimo avevamo pensato potesse essere anche quello di interrompere gli incontri, specialmente gli “incontri per le regioni”. Questo, perché? Perché avrebbe potuto essere un modo, non intervenendo noi, per aiutare – in queste riunioni per regioni – l’interazione tra le persone, il crearsi di collegamenti tra pari senza le aspettative che il nostro intervento, sempre, inevitabilmente, suscita; però sappiamo che siete esseri umani e se noi dicessimo: “Dal prossimo mese gli incontri per regioni saranno incontri ma non sedute per le regioni” chissà quanti di voi parteciperebbero? Allora, dopo un attento vaglio di che cosa era meglio fare, abbiamo deciso di mettervi in difficoltà, dicendovi che agli incontri per le regioni non necessariamente ci sarà sempre il nostro intervento. Forse voi penserete che questo è un cambiamento improvviso e ingiustificato di quanto avevamo detto in passato, però se voi andaste a rileggere con attenzione quanto in passato è stato detto, vedreste che noi avevamo parlato di “incontri” per regioni, non di “sedute” per regioni.

Diciamo che, quindi, la seduta è un optional che potrebbe anche non esserci per quella volta.

In questo anno di tempo, i vari gruppi – quelli che vorranno, almeno – si incontreranno, parteciperanno, creeranno dei collegamenti, creeranno dei rapporti, avranno modo di confrontarsi, avranno modo di comprendere se e quanto e comunque a loro serve e interessa partecipare alle riunioni; e poi, tutti assieme, tireremo le somme di questo lavoro comune.

Volete chiedere qualcosa su questo, figli?

So che vi abbiamo un po’ sorpresi, v’aspettavate tutt’altro, oggi; dalle bastonate alle coccoline; invece è qualcosa di completamente diverso, ma questa è l’imprevedibilità dei Maestri. Sono stato sufficientemente chiaro o qualcuno ha bisogno di qualche chiarimento particolare? Naturalmente, nel decidere ... o meglio: nel rendervi manifesta adesso questa nostra decisione, che evidentemente era già stata presa in anticipo, teniamo conto anche di altri elementi e di altri fattori, ma diciamo che a voi principalmente interessa quello che vi abbiamo appena detto.

Bene, figli nostri, se non avete niente da chiedere, io vi saluto e che la pace sia con tutti voi.

Moti

(Intervento di Georgei)

Buonasera, amici. Allora, ecco qui qualcosa di normale: il vostro Georgei che vi viene a parlare. Stiamo diventando sempre più strani, ultimamente; probabilmente incominciamo a sentire la vecchiaia del Cerchio, abbiamo qualche problema di senilità, evidentemente; no?

Io sono qua, come al solito, per cercare – se riuscirò, a questo punto; visto che evidentemente anche io sono invecchiato nel frattempo – a dare delle risposte coerenti a quello che, eventualmente, vorrete chiedermi. Naturalmente, non sarà un lunghissimo incontro, questo; avete avvertito tutti una certa fatica, anche per tensioni che circolano qua e là, e certamente quello che ha detto Moti non ha fa-

vorito la distensione, il rilassamento di tutti.

Comunque io sono qua, chiedetemi quello che volete ed io cercherò, nel limite del mio possibile, come al solito, di darvi qualche risposta accettabile. Forza, coraggio!

D – Scusa, Georgei, potresti chiarirci che cosa si intende con “punto di incontro”, esattamente?

In che senso? Non capisco la domanda.

D – Nel senso ... com’era esattamente la frase? “Punto di contatto” ... negli incontri. Se sono negli incontri, se il punto di contatto è un ascolto, è un aiuto; un punto di contatto dentro di noi ...

Ah, ho capito, ho capito ...

D – Scusami, eh; è la mia vecchiaia!

No, no, no, è la mia, cara, che – come dicevo prima – evidentemente provoca dei problemi! Il punto di contatto è chiaro che va ricercato tra le cose comuni, no?; va ricercato tra le esperienze che vivete assieme; è ovvio che è difficile che troviate punti di contatto con le persone parlando dell’esperienza che uno ha vissuto nella sua vita, o in quella dell’altro; ci possono essere dei punti di contatto, però le esperienze sono sempre molto diverse. Per trovare un legame, un punto di contatto reale è necessario parlare di qualche cosa che si è vissuto assieme, altrimenti mancano gli elementi. Giusto? Ecco, quindi io penso che parlare di “punti di contatto tra di voi” significhi essenzialmente, alla fin fine, rispondere a quelle domande che sono state poste, perché sono domande che poi appartengono a tutti voi; quindi trovare il vostro essere qui che cosa vi ha dato, cosa vi ha trasformato, cosa vi ha cambiato, se siete sinceri con voi stessi, se la vostra vita è cambiata in qualche maniera, se è “davvero” cambiata, perché molte volte pensate di averla cambiata ma in realtà non è così, è soltanto una facciata quella che avete cambiato; no? E tutti questi piccoli o grandi passi che pensate di aver fatto o di non aver fatto, che vorreste aver fatto e non siete riusciti a fare. E’ una situazione interiore, questa, che accomuna tutti i partecipanti agli incontri; è, quindi, un terreno su cui poter costruire una ricerca comune.

D – Ti ringrazio.

Oh, di niente, cara. Questa qua era persino semplice da rispondere!

D – Scusa, Georgei, sulla base dell’Insegnamento, che cerchiamo di leggere e di comprendere, come si fa a distinguere se una cosa la facciamo perché condizionati da questo “dovremmo essere” o se invece nasce da un sentire che si sta muovendo, da un qualche cosa di interiore?

Guarda, principalmente io direi che uno dei metodi da tenere presente in questa cosa è il fatto che, se ti viene il dubbio di osservare quello che stai facendo per capire se è un sentire o se, diciamo, è una maschera che in qualche modo ti metti, solo per il fatto che ti venga questa domanda è evidente che c’è una buona

parte di maschera.

Mi sembra che, in fondo, la risposta ci sia già nell'Insegnamento, no? Se una cosa è sentita, spontanea, non te ne accorgi neanche e non ti poni neanche i dubbi e i problemi, ovviamente.

D – Io mi riallacciavo al fatto che a volte si dice: “Chiedetevi il perché fate le cose”, e allora uno si chiede il perché dicendosi: “Lo sento veramente o me lo sto imponendo da solo?”.

Ma ... “Chiedetevi il perché delle cose” ... D'accordo, ma se è un “sentire” non hai neanche bisogno di chiedertelo, è lì il punto; mentre, nel momento in cui te lo chiedi, vuol dire che c'è quanto meno una parte di Io, di sovrastruttura, che falsa le direttive, gli elementi, le spinte che provengono dall'akasico.

D – Posso, Georgi? E, procedendo, quando una persona vede che fa una cosa non perché la “sentiva” (perché, come dici tu giustamente, se la sentiva la faceva spontaneamente) ma scopre – per esempio - che la fa perché vuole corrispondere alla sua immagine di persona generosa, benevola, e via discorrendo, mi sembrerebbe che l'Insegnamento dica che, a quel punto, bisogna accettare se stessi e fare dei piccoli sforzi, sotto la spinta dell'akasico, per cambiare, per migliorarsi ...

Dipende da cosa intendi per “cambiare” questa situazione. Per esempio, se tu per “cambiare” intendi dire “io faccio qualche cosa per un'altra persona e mi rendo conto che la faccio per alimentare una mia maschera” e il tuo cambiamento significa “non la faccio più”, certamente non va bene; no? (R.: Certo) Il cambiamento dov'è che va situato? Va situato nel comprendere perché si ha quel bisogno, quindi nel farlo spontaneamente e farlo diventare un “sentire”. E' lì il cambiamento; quindi non è un cambiamento di comportamento, perché il rapporto con l'altro comunque ci deve essere e c'è; ed è sempre giusto cercare di interagire con l'altro nel modo migliore possibile, magari anche sforzandosi e mettendosi una maschera. L'importante è fare contemporaneamente l'altro lavoro interiormente: osservare se stesso e far sì che quella maschera ... non venga “buttata via” ma diventi una non-maschera, diventi un sentire.

D – Riguardo alla questione di accettare se stessi, la persona che si vede in un modo che evidentemente non gli piace, come fa ad accettarsi?

Eh, come fa ad accettarsi ... E' ovvio che, se non si accetta, è perché ci sono delle cose che non capisce di se stesso. Giusto? Allora, l'unico modo per arrivare all'accettazione, è conoscere se stessi; e ritorniamo sempre a rigirare la frittata e ritornare sempre a questo “conosci te stesso”! Sembra proprio un serpente che si morde la coda: “io dovrei conoscere me stesso, ma se conoscere me stesso non mi sta bene perché riconosco qualche cosa che non mi sta bene, allora come faccio a conoscere me stesso?”; e in qualche modo bisogna spezzare la catena perché, altrimenti, continuate a girare su voi stessi senza uscire da questo vortice infernale; che è un po' l'analogo – a livello di vissuto – di una “cristallizzazione”, a quel punto! La catena si può spezzare semplicemente (cioè “semplicemente” tra

virgolette, sempre; perché tutto quello che riguarda l'interiorità difficilmente è accostabile al vocabolo "semplice") ... dicevo: la catena si può spezzare osservando il proprio comportamento e cambiando qualche piccola cosa, un po' alla volta; non ci si può aspettare, di punto in bianco, di diventare completamente diversi da quello che si è. Magari, nel momento che si cerca di fare un cambiamento, ci si accorge che si è già ben diversi da quello che si è comunemente, da come ci si comporta comunemente; e allora si che il cambiamento è repentino! Ma molte volte, invece, c'è bisogno di capire tante piccole cose per arrivare a un cambiamento anche piccolo. Quindi ci vuole costanza, coraggio; ma, più che altro, amici miei, ricordatevi: l'elemento, il requisito essenziale è sempre e comunque quello di cercare di essere sinceri con se stessi; direi quasi di essere spietati con se stessi quanto riuscite ad esserlo, molte volte, con gli altri, se non di più.

D – Posso fare una domanda? Qual è la differenza tra "Io" e "immagine di se stessi"?

Ma, sono due cose che in qualche modo sono collegate, ovviamente, tra di loro; no? Voi sapete che, secondo l'Insegnamento, l'Io non ha una sua esistenza reale; l'Io si potrebbe quasi dire che è una situazione in cui l'individuo si trova, una risultante del comportamento all'interno dell'incarnazione dell'individuo tramite le sue componenti fisica, mentale e astrale. Giusto? Ora, questo dà vita a una fittizia personalità che, a un certo punto, cerca di essere vera, di essere reale e, per far questo, cosa deve fare? Deve costruire se stessa. Pensate che quando l'individuo nasce, al di là del corpo fisico, nasce praticamente senza Io, ha soltanto un'identità fisica. Un po' alla volta questo Io si struttura, grazie all'intervento degli altri corpi: del corpo astrale e del corpo mentale. Ecco, a mano a mano che questi altri corpi intervengono, che l'Io si struttura, ecco che ha necessità – per prendere vita – di identificarsi con qualche cosa e, siccome si trova a vivere all'interno del piano fisico con vari individui – cosa ha bisogno di fare? Di avere un'immagine di se stesso che stia quanto meno alla pari degli altri individui; quindi un'immagine non soltanto fisica ma completa e caratteriale di come lui è in confronto agli altri. Ovviamente c'è la necessità di apparire "meglio" degli altri; ecco, quindi, che l'Io un po' alla volta si costruisce quest'immagine di potenza per cui egli cerca sempre di mostrare la propria superiorità nei confronti degli altri individui incarnati che incontra. Diciamo che l'immagine dell'Io non è altro che "un riflesso" dell'Io: un'illusione dell'illusione, poi, alla fin fine, se ci pensate bene; no? Sono riuscito a farvi capire?

D – Scusa, allora, attraverso questa immagine (...?) il cambiamento avviene anche attraverso il focalizzare questa immagine e, attraverso le esperienze della vita, modificare questa cosa; quindi c'è un cambiamento dell'Io che automaticamente cambia anche immagine?

Ma per forza, per forza. Diciamo che questo è un meccanismo inevitabile; non soltanto, ma indispensabile per poter mantenere in movimento l'evoluzione dell'individuo. Senza questo meccanismo di continuo aggiornamento dell'immagine, l'Io non cambierebbe, quindi non riuscirebbe neanche l'individuo a cambia-

re; perché ricordate che l'io, se esiste, ha una sua funzione; non è una cosa inutile, ovviamente.

D – Posso, Georgei? Tu prima hai detto "essere sinceri con se stessi", però, per noi incarnati, alla fin fine, il vaglio è dell'io.

Sì, chiaramente, questo è chiaro, è ovvio.

D – E il vaglio dell'io è obbiettivo, in questo caso, o è falsato?

Voi dovete osservare con gli occhi dell'io ma con il "sentire". E' leggermente diversa la cosa. Certamente che si arriva all'assurdo dell' "io che osserva se stesso", ma voi non siete soltanto io, avete anche qualcosa in più; dovete fare in modo che questo qualcosa in più sia attento sul vostro io, in modo tale da poter comprendere quello che l'io manifesta. Deve essere una condizione interiore, non un'osservazione mentale. Finché voi usate la razionalità o l'emotività per osservare voi stessi non è che riuscirete ad ottenere poi molto, alla fin fine. L'importante è che voi "sentiate" quello che il vostro io sta facendo, perché è dal vostro sentire che arriva il riconoscimento della vostra sincerità, della vostra verità. L'io difficilmente è sincero con se stesso; anzi, direi che, proprio per sua natura, tende essenzialmente ad essere "il grande bugiardo", all'interno dell'individuo.

D - Quindi, cercare di mettere un po' da parte l'io, ma eh ...

Ma non "cercare di mettere da parte l'io"! Se mettete da parte l'io, mettete da parte le vostre possibilità di comprendere, di evolvere! Dovete cercare di osservare con qualche cosa che va al di là della mente e della razionalità; dovete "sentire" le azioni dell'io e cercare di capire – ma non con la mente, con il vostro "sentire" – se sono una verità, se sono giuste o se sono sbagliate.

D – E questa condizione come si percepisce, come si può fare nostra?

Eh, con l'abitudine, con la messa in moto di questi meccanismi, con la creazione di questi cammini preferenziali che vengono dal vostro akasico per arrivare fino alla vostra coscienza di individuo incarnato, con la creazione di questi movimenti che possono far passare più fluido il vostro sentire all'interno del piano fisico; sono tante le possibilità. Se poi tu invece vuoi sapere come riconoscere se siete sinceri o meno con voi stessi in certi momenti, incominciate a partire a livello emotivo, osservate quello che state vivendo in quel momento e in che maniera lo state vivendo, osservatelo razionalmente, osservate se quelle che trovate come motivazioni del vostro comportamento sono palesemente scuse o meno; questo è già un cammino da poter fare. E' chiaro che l'io è uno strumento di illusione, ma anche uno strumento di osservazione; dipende sempre da come viene usato! Un primo vaglio della sincerità con voi stessi viene dall'io stesso; se il vostro io si convince che è necessario essere sincero con se stesso entra già nell'ottica di osservarsi; e lì, forse, potete aspettarlo al varco e fare in modo che si osservi veramente, non soltanto in quello che gli fa comodo osservarsi; ma questo potete farlo soltanto con le vibrazioni che provengono dal vostro sentire. Se

voi non sentite veramente che dovete cambiare, che dovete essere sinceri, non riuscirete mai a far essere sincero il vostro Io!

D – Georgei, quel sentire che noi percepiamo quando siamo incarnati è veramente parte del nostro "sentire" o – come mi sembra che a volte era stato detto qui – fa parte solo dell'Io dell'incarnato?

Beh, se fa parte dell'Io dell'incarnato, per definizione non è "sentire"!

D – No, però quello che noi riteniamo "il sentire" quando siamo incarnati però a volte qui era stato detto che quello che noi scambiavamo per il sentire era a volte l'Io, invece.

Direi – se riesco a interpretare giusto quello che tu stai chiedendo – "com'è che si riconosce se quello che state provando è un sentire o non è un sentire?" ...

D – Ecco, sì, forse ...

Ma è, certamente, senza alcun dubbio un "sentire" se quella sensazione particolare che ad un certo momento diventa dentro di voi incontenibile non riuscite a classificarla mentalmente o emotivamente; è qualche cosa che sfugge alla vostra comprensione mentale e alla comprensione emotiva, quindi alla comprensione del vostro Io. Che so io? .. Una commozione particolare di un momento, senza nessuna giustificazione, ad esempio.

D – Siccome a volte era stato detto, per esempio, che anche facendo la meditazione, l'ascolto a se stessi, praticamente uno ascoltava sempre il proprio Io; ecco, mi sembra che fosse stato detto qui una volta ...

Può darsi anche che sia stato detto, non ho letto tutti i libri io, sinceramente; può darsi anche che sia stato detto; ve lo confesso: neanche io ce l'ho fatta a leggerli tutti! Senza dubbio, penso che sia stato detto che tutte queste tecniche che vengono usate, di provenienza principalmente orientale, sull'osservazione di se stessi attraverso dei vari tipi di meditazione, possono sì mettere in contatto con la coscienza dell'individuo ma possono - il più delle volte, invece, se non fatte nella maniera corretta – mettere, invece, a contatto con l'Io - e, quindi, osservare il proprio Io - e, quindi, a quel punto, diventare uno strumento dell'Io per accrescere se stesso; questo certamente, tuttavia è ovvio che – in base a quello che abbiamo detto questa sera – usare una tecnica di osservazione del proprio Io può già essere un modo per mettersi quell'attimo da parte per osservare con altri occhi quello che si sta facendo.

D – Io ho sempre pensato che, stando rilassata e facendo ascolto a me stessa, ... ho sempre pensato di essere in contatto con il mio vero sentire ... Sono nel giusto oppure no?

Talvolta sì, talvolta no.

D - Ecco, allora quando non sono nel giusto, vuol dire che allora percepisco il mio Io e basta?

Certamente; e altrettanto certamente puoi essere soltanto tu ad accorgertene quando è vero in un modo e quando è vero nell'altro.

D – Perché ho la percezione dell'Io, ecco ... di un qualcosa di più esterno; no? Quando dico "sentire" è più un qualcosa di mio, e io sono convinta che quando dico "mio sentire" parlo veramente del mio sentire. L'Io lo sento già qualcosa di più calcolato, quello che in me fa calcoli di convenienza o cose così; lo sento un po' più esterno.

Ma, guarda, il discorso dell'interno o esterno in realtà è piuttosto relativo. Diciamo che anche l'Io appartiene a te come appartiene a te la coscienza, quindi in realtà è interno. Senza dubbio all'interno dell'Io vi è tutta quella parte di elementi che tu citavi, tipo il calcolo e via dicendo, che invece, per quello che riguarda la coscienza, non esistono. Se tu riesci a riconoscere tra una tua sensazione, un tuo comportamento, qualche cosa che sfugge ai meccanismi tipici dell'Io, senza dubbio hai individuato qualche elemento che fa capo alla tua coscienza.

D – Posso, Georgei? Io ho delle difficoltà a capire perché mi infastidisce pensare che gli altri facciano degli sforzi per me; per lo meno sapendolo; perché, se non lo sapessi, le cose andrebbero anche bene; però quando so che mi viene fatto un favore però con sforzo, mi sento come colpevole di costringere un altro a fare uno sforzo; anche se in fondo lo fa – diciamo – sotto una spinta sua, però mi mette a disagio, non riesco ad esserne contenta.

Ecco, questo qua secondo me è un elemento su cui dovresti ragionare molto, cercare di capire. Indubbiamente c'è sempre una parte di orgoglio in queste situazioni, ma evidentemente c'è qualche cosa, invece, di particolare che tocca un tuo perché del passato che non hai superato, non hai compreso.

D – E' per quello che ti chiedo aiuto!

Eh, ma non te lo posso dire io, cara, te lo devi trovare da sola, altrimenti andrebbe a carte quarantotto tutto il discorso del "conosci te stesso"!

D – Neanche una traccia, niente?

A parte il fatto che le tracce ce le hai già molto evidenti, no? Se tu ti sei accorta di questa cosa, ti accorgi anche degli episodi in cui questo accade; giusto? (R.: Sì sì.) Allora, se ti accorgi anche degli episodi in cui questo accade, hai tutti gli elementi dell'episodio per poter capire cosa risuona in te dal passato per farti reagire in quella maniera ... ma diciamo infastidita, più che altro, no?

D – L'unica cosa che sono riuscita a trovare – e magari mi dici se son fuori o no – è

Siete tutti fuori!

D - ... è lo smacco nell'accorgersi di aver riposto speranze o fiducia in un posto sbagliato; cioè l'Io che dice: "Ma guarda te a cosa ho creduto!".

Ecco, allora io ti ribalto il punto di osservazione; perché voi di solito vi fermate

ad un punto di osservazione solo: il punto sarà lo smacco o sarà il non avverarsi della speranza che si era riposta? (R.: Ummm, ... sì!) Ecco, pensaci bene. (R.: Grazie.)

D – Scusa, Georgei, all'inizio avevi fatto una premessa che per costruire punti di contatto bisogna conoscere la persona. Cosa intendevi con "conoscere la persona"? Me lo chiedo, appunto, perché nell'ambito, qua, non tutti i relatori o

A parte il fatto che non mi sembra di aver detto una cosa del genere, non mi sembra; comunque sia, (a parte questo, che non ha importanza, poi, alla fin fine) io ripeto: per avere dei punti di contatto bisogna aver avuto delle esperienze comuni; questo avevo detto, mi sembra ... A meno che non mi sia bevuto il cervello del medium, che può darsi anche ...

D – Forse un po' ho sbagliato io

... e siccome siete gente che non si può frequentare tantissimo tutti assieme, ma venite da varie parti d'Italia in questo Cerchio così anomalo, così strampalato come il Cerchio Ifior, i punti di contatto che potete trovare non sono altro che le esperienze che vivete assieme all'interno del Cerchio. Questi sono punti che vi accomunano; quindi, in realtà, la ricerca che fate nel Cerchio, e ciò che vi accomuna, è quello che vi può permettere di trovare dei punti di contatto. Ecco perché diventa così essenziale comprendere non soltanto perché siete qua ma che cosa tutto questo significa per voi e ha cambiato veramente o no per voi; tutto il discorso iniziale di Moti.

D – E invece, scusa, quello a cui si riferiva Scifo nell'altra seduta, che ha detto: "nella vostra discussione precedente non siete riusciti a concludere, a trovare un punto di contatto"; a che cosa si riferiva, quale punto di contatto?

Ma io penso che si riferisse principalmente al fatto che, più che trovare una linea comune che esprimesse in qualche maniera il sentire di tutti - ricordate che esprimere un sentire comune significa mettere insieme una massa di energia non indifferente, che coinvolge tutto l'ambiente! - ... invece, nel corso di quella discussione, ognuno di voi è diventato un "maestro" a sé stante.

D – Quindi si trattava proprio di un'intesa di "sentire"?

Certamente, il punto di contatto non può essere che un'intesa di sentire, non è un punto di contatto tra io. E' inutile che pensiate di avere un punto di contatto raccontandovi cosa avete mangiato, i film che avete visto; quelli son tutti accessori che servono al vostro io più che altro. Quello che costituisce un punto di contatto è quello che avete interiormente; è quello che vi fa comodo non capire e che è così difficile da fare perché, tirare fuori quello che si ha interiormente nei confronti degli altri non è mai molto semplice, no?; c'è l'io che ha paura di essere ferito e quindi tende a difendersi.

D – Ma nella pratica, scusami, proprio nella discussione della relazione, cos'era questo mettere il sentire comune?

Tutti avete parlato, secondo me, di cose esterne; nessuno ha posto l'accento su che cosa risuonava al proprio interno di quello che è stato detto confrontandolo con la risonanza degli altri.

D – Cosa risvegliava in se stessi, quindi?

Certamente; cioè, se noi parliamo di "punto di contatto" come "sentire comune", il sentire comune è fatto di quello che risuona dentro di voi, non di tutti gli elementi, i fronzoli che aggiungete con l'io.

D – A me ha fatto pena, principalmente, anche "compassione", se vuoi (il famoso "patire con"), però era una cosa che mi era abbastanza lontana, diciamo, questo sentirsi così una nullità, sentirsi così ... Per lo meno adesso, forse tempo fa lo ero, però in una forma molto, molto più lieve; non è che io sentissi molto risuonare come "mia" quella situazione di sentirsi un reietto.

Avrai sentito risuonare qualcos'altro al posto di quello; c'è sempre qualcosa che risuona; no?, per lo meno in risposta ai rintocchi dei vari archetipi; giusto? Qualcosa che rintocca, comunque sia, c'è.

D – Sì, ma lui ci ha parlato principalmente proprio di questo suo sentirsi una nullità, un valore zero rispetto agli altri. Non era molto articolata la cosa; era su quello.

Tu dici ... (a volte sei proprio testarda!), tu dici: non mi ha fatto risuonare niente di particolare questo; ... più o meno il discorso era questo ...

D – Non so bene "che cosa" dovevo sentire, ecco.

Non si tratta di "dover sentire", si tratta di quello che "sentivi"; è diverso. Non è che sei obbligata a sentire; se non senti niente, non senti niente. Quindi, non è che tu fossi obbligata a parlare per dire qualche cosa, per esempio; se tu non sentivi di dover dire niente, non c'era niente che si muoveva in te; allora, a quel punto, potevi anche tacere e lasciare il posto agli altri a parlare, per esempio; no? Però, se quello ti avesse fatto risuonare qualche cosa, qualunque cosa fosse, a quel punto non era tanto ricoprire di parole il rapporto tra te e chi stava parlando, quanto esprimere quello che questo rapporto stava toccando in te. Magari era una cosa completamente diversa anche, da quello che l'altro poteva aspettarsi, ma non ha importanza questo.

D – Ho capito. Questo sarebbe ...

Non credo che tu abbia capito; ma non solo tu, anche tutti gli altri!

D – No no, in effetti ho detto "ho capito" ma nel senso che dopo ci rifletterò ...

Penso che ci sarà molto tempo per ragionare su queste sottigliezze, che sembrano così ovvie a tutti voi, su cui avete soprasseduto in tutti questi anni; e che, invece, sono essenziali per poter veramente comprendere.

D – Ma, infatti, per il discorso di Scifo: "Non avete avuto questo punto di contat-

to" l'importante era almeno capire a che cosa si riferisce, e lì siamo nei guai.

Io ripeto: il punto di contatto avviene sempre e comunque – alla fin fine, per essere un vero punto di contatto – attraverso il "sentire".

D – Quindi, Georgei, i punti di contatto possono essere più o meno rispetto a quali analogie delle esperienze che abbiamo fatto, vissute assieme; è uguale al discorso che abbiamo fatto all'inizio.

Certamente; i punti di contatto esistono soltanto se ci sono delle comprensioni comuni; no? Non si esce molto dal ragionamento, no? Anche se apparentemente ... Forse è quello che provoca i maggiori problemi: apparentemente, come Io, vi sembra che i punti di contatto siano tantissimi perché ... che so io? ... vi interessa un certo tipo di libro, un certo tipo di musica, un certo tipo di alimento, un paio di scarpe di quella marca, e via dicendo; quelli non sono punti di contatto.

D – Quindi, questi tipi di contatto – se vogliamo prendere anche l'esempio della relazione dell'altra volta – ovviamente muovono qualcosa in noi e il sentire muove un qualcosa, un pensiero, una sensazione, che noi, anche se non faceva parte del contesto particolare, avremmo dovuto mettere a disposizione?

Certamente; se vi sentivate di farlo, ovviamente; nessuno è obbligato a farlo; sapete che vi sono sempre delle resistenze non da poco a fare una cosa del genere; però si tratta anche, molte volte, più di un'abitudine che altro; se poi s'innesca il meccanismo diventa una cosa abbastanza spontanea e semplice da fare; no? E' che molte volte poi uno fa lo sforzo per dire qualche cosa che ha dentro, che sente essersi mosso all'interno, e gli altri non lo capiscono e non rispondono; e allora, a quel punto, c'è l'immediata reazione dell'Io: "Come? Io ho fatto tutta questa fatica e nessuno mi dà un incoraggiamento o mi dice bravo o partecipa a quello che ho detto!", e allora incomincia magari a pestare i piedi, avercela con uno, avercela con l'altro. Eh, questi qua sono meccanismi proprio tipici di tutti voi; no?

D – Posso? Allora, questo per capire un po' il meccanismo del "conosci te stesso" ... Se io, di fronte a uno slancio di aiuto verso una persona - che mi viene spontaneo, penso; oppure è un'illusione, non lo so – però poi questo mi suscita delle reazioni emotive, che so ... di invidia, di gelosia, e io vado a osservare queste emozioni ... Questa situazione che si è creata ... cioè è una spinta altruistica vera, è una maschera, ... non so se mi sono spiegata, perché non riesco ...

Sì, un po' confusamente. Diciamo che se ... Vediamo se riesco in qualche modo a riassumere e a chiarire quello che dici. Tu dici: "la mia reazione a una determinata situazione – vuoi di rabbia, di invidia, di gelosia, di quello che vuoi ... - è una spinta che proviene dal mio Io o una spinta che proviene dalla parte più evoluta di me, quindi dal mio sentire?". E' così quello che volevi dire?

D – Sì, è così però non propriamente. Di fronte a una spinta di aiuto che ho verso una persona e lo faccio mi sembra spontaneamente, però poi ho la reazione emotiva di situazione magari, che so, di invidia o di gelosia, è la spinta che ha

messo in moto che io dovevo riconoscere queste mie emozioni e un riconoscerme stessa oppure è una maschera?

Ti sei andata a cercare uno degli esempi più difficili perché, senza ombra di dubbio, quando c'è la spinta ad aiutare qualcuno c'è, comunque sia, una parte di sentire; perché, altrimenti, il tentativo di aiutare un'altra persona non verrebbe in nessun modo ad essere messo in atto. Ovviamente, però, siccome nella maggior parte dei casi non vi è ancora una fluidità del sentire tale per cui ciò che arriva è pulito, ecco che, nell'entrare in contatto con l'Io dell'individuo, questa spinta di sentire si maschera, si ricopre di tutte le aspettative dell'Io, quindi si aspetta una reazione positiva, si aspetta un ringraziamento, si aspetta un riconoscimento, e via dicendo. E' ovvio che, non ricevendo tutte queste cose, cosa succede? L'Io reagisce; giusto? Reagisce nelle varie maniere che tu hai detto: arrabbiandosi o via dicendo. Ecco, a questo punto si arriva alla situazione multipla in cui una spinta del sentire è contemporaneamente sia una spinta reale del sentire ed una spinta dell'Io. Si tratta, a quel punto, di riuscire a scindere quali sono le parti di uno e quali sono le parti dell'altro; e andando a fondo nell'osservazione delle reazioni del proprio Io si può arrivare ad isolare da quella che è la spinta del sentire; però io vi dico una cosa: si può riuscire a riconoscere la spinta del sentire ma, in fondo, cosa vi interessa riconoscerla? E' molto più utile per tutti voi – per tutti noi, quando siamo incarnati – invece riconoscere le spinte egoistiche dell'Io; perché è riconoscendo quelle che si riescono a eliminare e, quindi, a rendere sempre più fluide quelle provenienti dal sentire! No?

D – Sì, ma io quello che volevo dirti è: a volte a me sembra una contraddizione, nel senso di dire: se ho una spinta diciamo di aiuto, altruistica, e poi ho altre reazioni che riconosco in me stessa, diciamo tra virgolette "negative", non riesco un po' a capire diciamo questa contraddizione che ci spinge dentro un po' da una parte e un po' dall'altra ... Non so, sentirsi un po' tirare un po' da una parte e un po' dall'altra ...

Ma la contraddizione mi sembra abbastanza evidente da come te l'ho spiegata; la contraddizione avviene perché la spinta altruistica viene ricoperta dalle aspettative dell'Io. Supponiamo che, in determinate situazioni, non ci sia una spinta altruistica, proveniente dal corpo akasico; che sia tutta una spinta dell'Io. Voi direte: "Eh, ma se è altruistica!" ... Un momento, amici miei, non potete immaginare che la spinta ad aiutare un'altra persona non possa essere una spinta dell'Io, invece! Ci sono mille motivi per cui un Io potrebbe essere spinto ad aiutare un'altra persona! Che poi lui se lo giustifichi, magari, con l'idea "Perché io sono bravo, perché sono evoluto, perché sono buono, sono dolce" e via dicendo, questo è un altro discorso; ma ci sono mille motivi per cui l'Io può spingere ad aiutare un'altra persona; e sono di solito questi motivi che ricoprono questa spinta apparentemente altruistica dell'Io, sono quelli che poi fanno reagire quando all'Io non viene di ritorno quello che si aspettava gli arrivasse.

D – Scusa, Georgei, puoi spendere qualche parola anche sull'autogiudizio, perché io ho pensato che sia quello che ci impedisce in gran parte di vedere la spin-

ta egoistica; cioè noi temiamo praticamente quello che potremmo vedere o che intravediamo appunto per il giudizio che gli diamo.

Ma diciamo di sì, diciamo di sì, che può essere vero; chiaramente, dare un giudizio negativo su se stesso all'Io non è che faccia molto piacere; no?

D – Sì, ma mi chiedevo - perché Scifo ha detto che noi tendiamo ad avere un'immagine statica, un fermo-immagine proprio – allora mi sono chiesto: "ma perché? Qual è la difficoltà dell'Io di cambiare immagine con un'immagine nuova, diversa, più reale?"

Perché quella nuova e diversa è un'immagine ancora sconosciuta per l'Io, non è pienamente sotto il suo controllo; deve testarla, deve ricominciare a fare tutto il lavoro daccapo e ricrearsi un equilibrio diverso.

D – Quindi non è una questione che lui giudica che la nuova immagine è peggiore della precedente?

No no, assolutamente. Il problema è che il passaggio da un'immagine all'altra porta una condizione di squilibrio ...

D – Perché non se ne ha il controllo, dici?

Certo. E per l'Io tutto quello che è una condizione di squilibrio è qualche cosa che gli dà dei problemi perché non è sicuro di poterlo controllare. D'altra parte, se voi ci pensate, i più grandi salti di comprensione che l'individuo fa, li fa sempre in condizioni di "squilibrio" interiore. Quando uno è tranquillo, ha il suo tran-tran, la sua vita normale, pacifica, tutti i giorni uguali, il suo lavoro, casa, famiglia, televisione, libri, ecc., non ci sono mai grosse comprensioni perché è tutto talmente statico che non c'è la possibilità di avere grossi cambiamenti.

E quando invece c'è qualche cosa che viene a interrompere questo ciclo statico, ecco che lo squilibrio mette per un attimo in crisi l'Io ed è facile allora, a quel punto, riuscire a trovare qualche cosa per modificare se stessi. E' un po' il discorso della sofferenza; no? La sofferenza è lo squilibrio più grosso che l'individuo affronta ed è per questo motivo che è nella sofferenza che è più facile comprendere.

D – No, quello che non riesco a capire è perché preferisce soffrire piuttosto che accettare di buon grado una nuova fotografia.

Perché la sofferenza del momento è qualche cosa che può sperare di controllare; non sa poi se la sofferenza che può venire successivamente è così grande da non poterla più controllare.

D – Sceglie la sofferenza minore, in sostanza?

Certo; è meglio una sofferenza conosciuta che una sconosciuta. O, per lo meno, è più tranquillizzante per l'Io.

D – Scusa, Georgei, la sofferenza è anche utilizzabile, fino ad un certo punto, per fare del vittimismo ...

Ah, senza dubbio, senza dubbio!

D - ... mentre la nuova immagine, ... chissà cosa ne esce fuori!

Eh, ma certo, certamente.

D - Non solo, ma questo contraddice il principio-base dell'Io, che è quello di cercare di darsi conferma.

Sì, bravo. Bravo, bravo; ho sentito che sei diventato bravo ... Prima o poi prenderai il mio posto, eh. Dalla tua parte, non dalla mia!

D - Ma perché l'Io cercherebbe la supremazia sugli altri?

Ma, vedi, in realtà – secondo me – non è che cerchi la supremazia sugli altri; lui è convinto di averla già la supremazia sugli altri!

D - Beh, il vittimismo, o la vittima non credo che si senta o è un falso giro sempre di

Ma il vittimismo è uno dei modi migliori per avere potere sugli altri! (.....) Questa non ti è piaciuta, eh!

D - No, questa la sappiamo da tempo; poi a introiettarla è un altro paio di maniche! Sì, si è detto varie volte: il vittimismo, le malattie, sono cose che ci fanno esercitare un potere sugli altri, rendono gli altri più deboli, ...

Beh, diciamo che la grossa differenza è che le malattie molte volte sono al di fuori del controllo dell'individuo, del controllo "cosciente" quanto meno; il vittimismo, invece, è sotto il controllo diretto dell'Io.

D- Sì, io le vedo strettamente collegate; nel senso che una persona sta male e quindi fa la vittima proprio per il fatto che sta male; cioè ha un'occasione in più, diciamo, per fare la vittima; perché poi le occasioni sono infinite: uno dice: "non sono capito", uno dice: "io sono sofferente e nessuno m'aiuta", ... cioè le occasioni sono tantissime; la malattia ne offre una in più, tutto qua.

Ma senz'altro, anche un callo che fa male può essere usato per fare del vittimismo; così come ... che ne so? ... aver digerito male, o avere il naso tappato, o un capello messo a destra invece che a sinistra ... Le vie del vittimismo sono infinite, proprio come quelle di Dio; no?

D - Comunque, di base – tu dici – l'Io è convinto di essere superiore agli altri?

Certamente. E' ovvio che è un'illusione la sua, questo è ovvio.

D - Mi è piaciuto molto l'esempio di Matteo, che diceva: quando la contraddizione è talmente palese che l'Io non può fare altro che arrendersi, allora lì molto probabilmente avverrà il cambiamento ... E' così che funziona, giusto?

Sì, più o meno, più o meno; non proprio, comunque è già un modo migliore di apprezzare la cosa.

D – Ma anche l'io della persona all'ultima incarnazione vuole ancora la supremazia sugli altri, così intensamente, oppure è già più dilatato?

Beh, senza dubbio è un'altra cosa, ma non preoccupiamocene, tanto siamo tutti lontani!

D – Scusa, Georgei, però la domanda sulla malattia (sarà perché io ne ho una collezione) ma sembra che la malattia ti faccia diventare un vittimone per forza; non credo che sia sempre così!

Ah, certamente; anzi, molte volte la malattia ti aiuta ad andare incontro agli altri perché, soffrendo, ti rendi conto che anche gli altri possono soffrire.

D – Sì, non è automatico, voglio dire, che uno la sfrutta come arma ...

E' per quello che ero un po' perplesso per l'accostamento tra vittimismo e malattia.

D – E nel caso della persona che è remissiva, che fa poche apparizioni diciamo in pubblico, è così, un po' timorosa, è spesso a disagio, come si potrebbe definire questo io, dilatato oppure è solo narcisistico?

Eh, dipende da persona a persona, ovviamente; non è che si possa dire "una persona che si comporta così ha poco o ha tanto io". Ci può essere la persona che ha poco io, quindi non ha desiderio – come io – di mettersi in mostra, di primeggiare e via dicendo, come può invece esserci la persona che ne ha tanto e si comporta diversamente. E' difficile poter dare una regola generale su un elemento del genere.

D – Sì, però i casi potrebbero essere due: che, per esempio, o è un io già dilatato perché la persona è evoluta, oppure è perché Ora non mi viene quella

Ti fermo subito; i casi non sono mai due, sono due milioni tra i due!

D – Sì, va be', va be'.

Va bene, amici, io direi che materiale su cui pensare ne avete già abbastanza, quindi per questo incontro io vi saluto, vi ringrazio della vostra pazienza, di tutta la strada che avete fatto e a risentirci se e quando ci sarà un'occasione, perché mi sembra che qua, ultimamente, posto per il vostro amico Georgei non è che ce ne sia poi molto!

Non che questo mi dispiaccia eccessivamente, però, insomma, in fondo – considerando che mi trovo sul piano mentale – questo significa che un po' di io ce l'ho e, quindi, potrei reagire anche io aggressivamente nei vostri confronti! Ovviamente, prima di essere male interpretato da chi non leggerà le mie parole e, perciò, non avrà l'ausilio del mio tono, la mia è solamente una battuta!

Bene, miei cari, grazie per la vostra pazienza, a risentirci in un prossimo incontro; buonasera

Georgei

*E' a Te, altissimo Creatore,
che talvolta rivolgo il mio pensiero
cercando di raggiungerti laddove Tu sei,
incerto, ogni volta, di esserci riuscito.
Io Ti prego, Altissimo Signore,
stai vicino a tutti noi che soffriamo,
tendi una mano a tutti coloro che, in preda alla sofferenza fisica,
hanno bisogno di sentire la carezza di una persona amata;
metti nei nostri occhi, nei momenti di sofferenza,
la capacità di osservare e meravigliarsi e stupirsi,
di commuoversi per un semplice tramonto;
aiutaci a trovare dentro di noi
quella saldezza, quella forza che ci fa credere
che Tu, Altissimo Signore, sei sempre e comunque accanto a noi.
Pace a voi.*

Vito

18 dicembre 2004

Buonasera a tutti, ai piemontesi che sono arrivati ad assalire le coste liguri! Tutto bene? Siete tranquilli, rilassati? Sì? Eh, siamo vicini a una festività molto particolare - vero? - e ognuno di voi si sente, così, predisposto al bene, all'amare tutti quanti; ma, sotto sotto, però, la realtà non è proprio quella; e questo crea inevitabilmente dei contrasti, perché un conto è l'immagine (giusto?) che si ha di sé, un conto è quello che veramente si è. Ma siccome io non sono preposto a fare questi discorsi, così filosofici e cose di questo genere, lascerò il posto a qualcheun altro ... (ciao G. - R.: Sono qua. - Sì, lo so che sei lì! Cioè, non ci vedo però so che sei lì) ... che vi dirà qualche cosa di molto più interessante di quanto possa dirvi io in questo momento.

Comunque, non dimenticate mai, soprattutto in questi momenti così particolari - perché, insomma, la fine dell'anno rappresenta sempre un momento in cui uno fa un consuntivo delle cose che sono state; no? - non dimenticate mai quanto siano state importanti le cose semplici, banali, a volte anche sciocche, persino stupide se vogliamo, e quanto vi hanno insegnato; non dimenticatelo mai, mai; veramente!

Se volete fare parte di un Disegno molto più grande, molto più ampio, dove tutti i tasselli vanno messi al posto giusto, ricordate che anche la sciocchezza, la stupidità, le cose assurde hanno il loro posto e la loro importanza. Ricordatelo, davvero! Questo, diciamo ... come posso dire? ... è un regalo che io vi faccio; insomma, in fondo, nella vita non si è come all'università, non si può prendere sempre 30, o magari 29, a volte basta un 18 per capire che si è vissuto nella maniera giusta e si è fatta l'azione giusta. Uhm? D'accordo? Ecco, vi ho fatto il mio regalo di Natale! Ciao a tutti! Ciao ciao ciao.

Gneus

Guardate: cos'è che attraversa il cielo con quella velocità?

E' un uccello? Noo!

E' un aereo? Nooo!

E' Babbo Natale!

Babbo Natale ... S'avvicina Natale e tutti siamo felici, tutti siamo più buoni, più disponibili ...

Il governo?

Il governo abbassa le tasse, gli enti locali le alzano; l'opposizione si oppone - non si sa bene a cosa, però si oppone! - fa il suo lavoro con coscienza, difatti Senato e Camera sono intasate dalle leggi ingiuste bloccate.

Il Papa, ah ... il Papa ...

Circola una voce che, per tempo, il cardinale addetto all'immagine della chiesa vaticana, il cardinale che si occupa delle relazioni pubbliche, abbia detto al Papa: "Sua Santità, qua la cosa non va! Bisogna fare qualche cosa per rinfrescare l'immagine della Chiesa Cattolica, rinverdire l'entusiasmo delle persone, far sentire a tutti i fedeli che noi facciamo qualche cosa, veramente, per tutto il nostro gregge! Bisogna individuare un target e fare in modo di raggiungere questo target nella maniera più eclatante possibile, in modo che tutti sappiano quello che stiamo facendo".

A quel punto, il cardinale addetto al merchandising saltò su a dire: "Il buon samaritano!". Gli altri lo guardarono un po' stupiti (almeno, così si dice) e poi spiegò che, forse, sarebbe stato bene far vedere che la Chiesa si preoccupava anche di questi problemi terreni dell'uomo, come il buon samaritano che aiutava gli altri. "... perché, allora, non creare un'associazione che si occupi di qualche cosa d'importante, di qualcosa che colpisca - perché questo è essenziale - l'attenzione della gente? Ad esempio, ... l'Aids. Sì, lo so che è un po' passato di moda, però fa colpo!"

Ecco, così, che sotto l'alto patrocinio del papa è stata creata un'associazione chiamata "Il buon samaritano"; che, però, ahimè, partiva da zero; allora, per rendere più evidente l'azione e la benevolenza della Chiesa e del Papa, ecco che il Papa in persona ha donato all'associazione la bellezza di 100.000 euro...

Rende essere Papi, eh!? Non è che sia così facile racimolare 100.000 euro! Ah, ma già: c'è l'obolo delle tasse!

Ma, allora, non sono soldi del Papa? Ma il Papa deve avere i soldi? Può avere soldi? E' giusto che abbia soldi? Ci deve essere un errore di logica in tutto il discorso, da qualche parte, che non riesco a vedere! Forse, fra 10-20 anni, contando i malati di Aids aiutati, si potrà avere forse una visione migliore, di questa grande operazione di mercato.

Perché sì, non dimentichiamoci, è Natale, e il mercato a Natale è importante; anzi, è più importante del Natale!

Perché a Natale si deve far vedere che si è buoni; a Natale, non dimentichiamocelo, "è nato Gesù Cristo"! Non so se vi rendete conto: non uno qualunque, proprio Gesù Cristo! Non è che ne nascano tanti, eh! Uno ogni 2 o 3000 anni, 4000! E, allora, per essere felici per questa nascita, cosa bisogna fare? Fare un regalo a tutti quelli che sono attorno, a tutti: padri, madri, figli, amici, parenti,

zii, ... come se il più bel regalo non fosse già la nascita del Cristo!

E poi? Ecco che il regalo diventa il Natale in se stesso ... "Dunque, mia zia l'anno scorso mi ha regalato una bottiglia di whisky che sarà costata, più o meno, al supermercato, sui 7-8 euro ... Non posso essere da meno! Bisogna che cerchi un profumo che valga almeno 8 euro e 50. E devo anche stare attento perché, se faccio un regalo troppo bello, poi magari ci resta male! Tuttavia, se faccio un regalo un pochino più bello, faccio bella figura e non faccio vedere che ho fatto dei calcoli per fare il regalo!"

E così, tutti, nell'arco di 15 giorni/un mese, diventiamo ragionieri e soppe- siamo, e valutiamo: "io ho ricevuto questo da quello; quell'altro non mi ha fatto niente, allora si può scordare il mio regalo" ... e via dicendo.

E, intanto, il mondo continua a andare avanti, correndo velocemente verso il prossimo Natale.

Caro Babbo Natale, se io fossi piccolo e ancora mi illudessi sulla tua esisten- za, ti farei delle domande anche un pochino cattive: "Come te la cavi con gli ae- rei, col traffico che c'è? Non hai difficoltà a trovare camini? E poi, con tutte quel- le parabole, non ti capita mai di inciampare e cadere giù dai tetti?".

Però, se ti dovessi scrivere, Babbo Natale, cosa ti chiederei?

La prima cosa che mi viene in mente è far sparire la malvagità dal mondo.

Eh no, caro, non fare il qualunquista, per piacere; "la malvagità dal mondo" ... ma l'uomo non è malvagio, non esiste nessun uomo che sia veramente mal- vagio, in realtà; son le condizioni ambientali, sociali, che inducono l'uomo a comportarsi in questa maniera poco consona all'idea del Natale; non è certa- mente la malvagità dell'uomo il punto principale!

E, allora, qual è? Forse l'insieme di tutte le norme che l'uomo ha messo in piedi, che – come un capestro – sembrano stringere il collo all'individuo all'interno della società? Chi è che costringe Bush a pacificare il Medio Oriente ... con le truppe di pace, coi mitra, coi campi di concentramento, con le sevizie, con le torture?

Forse è soltanto una cattiva interpretazione delle norme; forse è che, in real- tà, tutti gli uomini alla fin fine non sono altro che degli idioti, perché non pensa- no con la loro testa ... Nooo, troppa fatica! Non pretendiamo troppo! Pensano con quello che gli viene detto di pensare; e si adeguano, e si adattano, altrimen- ti si sentono fuori, si sentono "out"; ... bello "sentirsi out"!

Allora, caro Babbo Natale, potrei chiederti: fai sparire l'idiozia dal mondo ...

Sì, ma poi... chi ci resta?

Facciamo così: non ti chiedo niente, resto in attesa e vediamo quale sarà la tua intenzione. Certamente non sarà come la mia, ma chissà ... perché non spe- rare? In fondo, la speranza è l'ultima cosa che resta all'individuo nei momenti peggiori.

Eh già! Ecco Babbo Natale, arriva ed è già passato.

Anonimo

La pace sia con tutti voi, figli.

Come avete sentito, questa sera volevamo fare un incontro un po' diverso dal so-

lito; ecco, così, che abbiamo lasciato intervenire il nostro amico a portare qualche considerazione di un vostro fratello che da un po' di tempo ha abbandonato il piano fisico.

Al di là delle facili cose che si possono dire ironizzando sul Natale, è indubbio che la parte simbolica che racchiude una tradizione di questo tipo ha una grande importanza per ogni individuo incarnato.

Vedete, noi abbiamo parlato ultimamente, nel tempo, di quelli che sono gli archetipi transitori e gli archetipi permanenti; è ovvio che la tradizionale del Natale – così come altre tradizioni – devono essere osservate proprio nell'ottica di questo argomento, in quanto possono essere ricondotte a quelli che noi abbiamo definito archetipi transitori, che sono costituiti dal gruppo di individui che si collegano a una certa gamma di sentire. Questo, cosa significa? Significa che l'archetipo della "bontà" - probabilmente, come potete capire, più permanente che transitorio - appartiene in buona parte a tutti gli individui soggetti alle tradizioni del Natale; soltanto che, essendo ancora incarnati, avendo quindi ancora bisogno di comprendere molte sfumature, ecco che ogni individuo interpreta questo archetipo della bontà a seconda di come ha compreso fino a quel momento questo concetto.

Certamente ognuno di voi, nel vivere la vostra vita, compirete quelle che ritenete "buone azioni"; certamente spesso tenderete a porgere una mano a chi ha bisogno, però non altrettanto spesso vi osservate mentre fate queste presunte buone azioni e cercate di essere sinceri con voi stessi. Talvolta capita che il vostro aiutare gli altri sia veramente e semplicemente spontaneo e disinteressato, ma noi che siamo qua per mettervi in guardia da voi stessi, figli nostri, vi invitiamo invece ad osservarvi con più attenzione, a riuscire a vedere quanto del vostro altruismo è altruismo veramente o quanto invece ha chissà quale altro scopo interiore. Se scoprirete che è veramente altruismo, gioite con voi stessi, così come noi gioiremo con voi, ma gioite con voi stessi anche nel momento in cui scoprirete che quell'altruismo non era così "altruista" come pensavate; e gioite perché significa che, comunque sia, osservandovi avete scoperto qualcosa di più di voi che non conoscevate; e scoprire qualcosa di più di voi che non conoscevate significa aver compreso un piccolo pezzetto in più di voi stessi e, quindi, esservi avvicinati di un passo a quel vero altruismo a cui tutto il cosmo in realtà tende.

Che la pace e la felicità siano con tutti voi, figli nostri.

Moti

(Intervento di Georgei)

Oh, buona sera, amici; ecco il vostro pacco dono, qua, questa sera; sono qua per voi, come voi sapete. Son contento di vedere anche amici che non ci sono più vicini fisicamente da qualche tempo ma che, comunque, sono sempre qua uniti nell'atmosfera delle Guide. Saluto tutti quanti, vecchi e nuovi amici, e come sempre io mi metto qua a vostra disposizione per rispondere a qualche vostra domanda. Chi è che vuole incominciare a chiedere qualcosa?

D – Quando una persona si trova come in uno stato letargico, che per esempio è

insieme ad altre persone e vibra a quello che dicono però è come se ci fosse un dislivello tra il punto in cui si trova questa persona e il punto dove sono gli altri; praticamente è come se questa persona avesse un gradino da salire per essere, insomma, al punto dove sono gli altri in quel momento. Ecco, allora in questo momento la persona che sta vivendo, gli sta arrivando un qualcosa al suo interno, qualcosa di nuovo di cui sta diventando consapevole ...

Ho perso la domanda; ma penso che anche tu l'abbia persa.

D – Ecco, praticamente questi stati qui, come io li ho definiti letargici, che per esempio, a me a volte capitano, che mi fanno sentire ... cioè non li apprezzo molto; ecco, questi stati qui starebbero a significare che forse in quel momento la persona è attenta al suo interno, gli sta arrivando qualche messaggio che ... insomma sta facendo qualche consapevolezza?

Ma guarda, cara, questa è l'ipotesi ottimistica, ma c'è anche l'ipotesi pessimistica; no?

D – Ecco, sentiamo quella pessimistica.

Tu quale preferisci sentire, prima l'ottimistica o la pessimistica?

D – No, tutt'e due, è uguale; da quella che ti piace cominciare.

Ricordiamo che, in ogni cosa, c'è sempre la famosa "ambivalenza delle cose". Quando vi è una persona che si trova nella condizione che dici tu, può essere che, in realtà, ha un momento di apparente stasi perché è introiettata verso se stessa e sta cercando di comprendere qualche cosa di nuovo, grazie ai nuovi elementi che sono arrivati dallo scontro o dall'incontro con gli altri, ma può anche essere invece che in quel momento si sta bloccando perché non riesce a smuoversi da quella situazione che la tiene bloccata rispetto agli altri. Chiaramente, può essere valida in generale una delle due ipotesi e poi dipende dalla situazione caso per caso, realtà per realtà, ovviamente.

D – Ma, insomma, come fa uno a stabilirlo? Per esempio, a me mi verrebbe da pensare che nel caso mio, di solito, quando mi succede di incorrere in questo stato poi arrivo a conseguenze nuove e mi sembrerebbe quella che io ho citato all'inizio, però, ecco, insomma, ho dei dubbi, non ne sono sicura.

Ma, guarda, la differenza tra le due situazioni poi è abbastanza semplice da comprendere, in realtà. Nel primo caso, quello in cui c'è un movimento interiore e via dicendo, vi è poi come conseguenza una sorta di cambiamento nel modo di essere della persona; ovviamente, perché – se ha compreso qualche cosa – anche il suo comportamento, il suo relazionarsi con l'esterno, manifesterà questo qualcosa di diverso; quindi, diciamo che al momento di stasi deve seguire poi un momento di azione, di reazione, di confronto con l'ambiente; nell'altra situazione, invece, non essendovi il raggiungimento di niente, ma essendoci invece soltanto una stasi fine a se stessa, l'individuo corre il rischio di restare parecchio fermo su questa stasi; non soltanto, ma poi di riaffrontare la realtà a sé esterna esattamente come l'affrontava prima.

D – Sì, solo che ... No, nel mio caso mi sembrerebbe più che altro ... O, per lo meno secondo me ho riconosciuto di aver sperimentato la cosa che dicevo, che poi, dal momento di questa stasi vado ad avere delle cose nuove, un comportamento nuovo ... Poi ci saranno stati, sì, anche quei momenti lì, in cui invece ristagni; però mi sembra di aver riconosciuto molto più spesso il discorso della trasformazione. Comunque, ora finisco qui, perché altrimenti rubo troppo tempo.

Ma, più che altro, perché potresti anche ridurre un pochino le parole, in modo da far sì che la domanda non sia più lunga della risposta, poi, alla fine!

D – Eh, ma insomma, sai, non è facile, perché a volte incide molto, specialmente in questo momento, l'emozione per me ... cioè l'aver paura di disturbare gli altri, cose così, di portar via troppo tempo, mi fanno allungare ancora di più i tempi.

Certo, ed è anche per quello che non ti trattiamo poi sempre male; no? Ti diamo ...

D – Eh, infatti! Ecco, guarda, io di questo ero un po' dispiaciuta! Insomma, e dicevo: "Ma guarda un po'! Proprio a me! Insomma, mi redarguiscono – no? – che poi, insomma, ce ne sono altre di persone che chiedono molte cose, addirittura insomma poi monologhi"; no? Ecco, insomma ... Ma poi, in seguito, ho capito che ... che, insomma, cercate forse anche un po' di smuovermi dal fatto che, così, a volte non chiedo ... non faccio delle domande ben chiare, cose così, insomma.

Beh, certamente cerchiamo di aiutarti, come cerchiamo di aiutare gli altri nel modo che ci è possibile. La tua domanda per questa sera l'hai fatta, ce n'hai ancora una a disposizione: ricorda che eravamo a due, eh!

D – Ecco! Comunque sempre rimanete uguali, eh? Va be'!

Certamente, certamente; se no potremmo fare una seduta soltanto io e te, una bella chiacchierata!

D – No, cioè non è che io ho sempre tante cose da dire! Anzi, la maggior parte non dico niente! Cioè, ci sono persone ...

Ma, guarda, se metà delle domande che vengono da te fossero venute negli anni agli altri, forse ci sarebbe stata un po' più di vivacità; invece, purtroppo, c'è sempre stata una grande carenza di domande. Lo sanno, tutti i vecchi amici, tutte le volte che abbiamo insistito: "Fate domande, fate domande" e le domande non venivano; quindi non possiamo neanche rimproverarti più che tanto, perché hai questo fermento interno; certamente sarebbe bene che tu imparassi ad essere un pochino più ...

D – Più chiara, più concisa.

... più concisa, certo. Eh, ma d'altra parte, come diceva qualcuno: "l'uso sviluppa l'organo", quindi, facendoti fare tante domande così, alla fine imparerai

anche a stufarti da sola di farle così lunghe e le farai corte! Bene, scherzi a parte, miei cari, qualcun altro vuol chiedere qualcosa?

D – Ecco, vorrei fare io una domanda; forse un poco stupidella, ma te la faccio ugualmente.

Non c'è problema.

D – Vorrei sapere se, attraverso solo l'immaginazione, si possono fare delle esperienze di certe situazioni - se non complete, parziali – poiché questa immaginazione diciamo che è ... come devo dire? ... ce l'ho come schema mentale e, se ce l'ho come schema mentale, vuol dire che io ho già fatto questa esperienza. Non so se è troppo complicata ...

Non è affatto una domanda stupida, e certamente non è una domanda complicata. Vediamo un attimo di partire dal termine "immaginazione" (sembra che "l'immagine" continui a ritornare nei vari discorsi; no?). Ovviamente "immaginazione" vuol dire che, nel compiere questa operazione – che è un'operazione essenzialmente fatta col corpo mentale, ovviamente, quando si è incarnati – si fa riferimento a un'immagine che si ha di qualche cosa o di qualche situazione; giusto? E' anche per quello che si chiama "immaginazione", ovvero immaginare, portare in immagine una situazione che si pensa possa accadere, o sia accaduta o accadrà. Ora, certamente non è – senza ombra di dubbio – la stessa cosa che vivere l'esperienza direttamente; perché vivere l'esperienza direttamente significa viverla con tutti i propri corpi; viverla, oltretutto, in rapporto con le altre persone, con l'ambiente, che partecipano all'esperienza e, quindi, vi siano dei dati maggiormente reali da poter acquisire, quindi da poter mandare al proprio corpo della coscienza.

D – E' una esperienza completa.

Completa, senza ombra di dubbio. Invece, immaginando soltanto la situazione, qual è il rischio? Il rischio è che si faccia riferimento al proprio Io, a quello che l'Io pensa, immagina di se stesso, e quindi si arrivi a costruire una fantasia che poi in realtà non è per niente aderente alla realtà. Quindi, ci si può convincere che si reagirebbe in un certo modo di fronte a una certa situazione, comprendendo certe cose, ma questo perché si parte dai presupposti sbagliati che ha posto l'Io nell'esame della situazione; e poi, quando ci si trova magari davanti alla situazione reale, la reazione sbalestra completamente perché è completamente diversa da quella che ci si aspettava. Perché c'è questa reazione diversa, completamente diversa? Perché un conto è la reazione dell'Io alla situazione, un conto è la reazione dell'Io più la spinta della coscienza. L'Io può, sì, immaginare di avere un certo tipo di reazione, però "fa i conti senza l'oste", fa i conti senza gli stimoli, le spinte che provengono dalla coscienza, che quindi inducono il suo comportamento a modificarsi in base a questi stimoli. E questo non può avvenire soltanto a livello di immaginazione, ma deve avvenire attraverso lo scontro reale con la situazione.

D – Georgeri, scusami. Appena adesso hai detto sull'immaginazione, però po-

trebbe essere anche un processo per addivenire a capire un certo comportamento, di metterlo in pratica.

No no no.

D – Assolutamente mai?

No, secondo me non può l'immaginazione portare a "capire" qualche cosa; può portare a "teorizzare" qualche cosa; ad avere degli elementi per presupporre che, nel caso che si verifichi quella situazione che si sta esaminando, succederà questo, questo e questo e ci si comporterà così, così e così, però è soltanto una supposizione, non è detto che poi lo scontro con la realtà dia veramente i risultati che si erano immaginati.

D – Certo; perché potrebbe esserci o un rifiuto o addirittura vivere in modo diverso l'esperienza da parte dell'io quando si vive veramente l'azione.

Proviamo a ragionare su qualcosa di più concreto: prendete la paura della morte. E' qualche cosa che, più o meno, chi più chi meno, e poi non siete tutti giovanissimi e, quindi, incominciate ad avere anche un po' di paura della morte ...

D – Sì sì.

Eheh, sì sì! Se voi immaginate il momento della vostra morte, molto probabilmente – forti di quello che vi è stato insegnato, che avete sentito dalle Guide – vi metterete a dire le cose più assurde (no?); per esempio: "Io non avrò assolutamente paura; anzi, io sarò curioso perché chissà chi ci sarà ad aspettarmi", "Chissà quante cose potrò fare dopo", "Uh, che bello, non vedo l'ora!" e via dicendo; no? Io vi garantisco che, invece, quando sarà il momento e incomincerete a capire che il momento è vicino in realtà, la vostra reazione sarà ben diversa! Non è che sarete così felici di andare a incontrare Scifo; perché, indubbiamente, a quel punto la vostra immaginazione diventa concreta e si scontrerà con quella che è la realtà, e il vostro Io reagirà diversamente da quella che è un'immaginazione! Se prima l'Io poteva farsi bello e gratificarsi dando l'immagine di se stesso forte che non ha paura della morte, lo poteva fare perché non aveva la morte a portata di mano; quando la morte è a portata di mano, l'Io, a quel punto, non ha più molta voglia di sentirsi bello ma ha voglia di non morire! E, quindi, ecco che la situazione sarà diversa da quella che avevate potuto immaginarvi, così, mentalmente. Non era un bell'esempio ma, d'altra parte, forse rende l'idea; no?

D – Posso? Dunque: per come hai presentato questa cosa dell'immaginazione, mi dà l'idea di uno strumento praticamente in mano all'io, che l'io può usare per cercare di prevedere cosa succederà in certe situazioni. Non so se è giusta la mia idea.

Direi proprio di sì.

D – E il rovescio della medaglia qual è? Cioè, a cosa serve invece alla coscienza, ad esempio?

Beh, alla coscienza serve a far notare all'Io lo scontro tra quello che lui ha immaginato e quella che è la realtà.

D – Quindi torniamo all'immagine di sé, in pratica?

In qualche modo sì.

D – E quindi – scusami Georgei – riferito a questo, la sicurezza di poter affrontare la morte con tranquillità e invece poi, nel momento in cui si sta avverando questa cosa, la paura, è semplicemente un riflesso della coscienza che ti manda lo stimolo che effettivamente questa comprensione non è tale, in sostanza? Si potrebbe dire così?

Nel caso in cui la comprensione non è tale, sì. Abbiamo visto l'ipotesi peggiore, però c'è anche quella migliore; no? Voi, magari, pensate alla morte e avete una paura terribile, e poi, quando verrà il momento, invece sarete tranquillissimi! Questo, perché magari non avete preso coscienza del fatto che non avete paura veramente della morte. Ricordate che vi sono sempre due modi, due possibilità nelle varie interpretazioni, con tutte le varie sfumature in mezzo, poi, ovviamente.

D – Scusa, l'Io ha una logica?

Certamente! Certamente; dipende ... - qua, entriamo in un argomento difficilissimo, che non so quanto io sia in grado di affrontare con voi senza aumentare magari la vostra confusione – dipende un attimo da cosa si intende per "logica"; dal significato che si dà al termine "logica".

D – Ma io pensavo in termine assoluto.

Fare un paragone tra la logica assoluta e la logica dell'Io diventa un pochino difficile! Mi sembra che ci sia un vizio di partenza tra le due cose; cioè non puoi attribuire l'origine assoluta all'Io!

D – Nella discussione che abbiamo fatto prima, sulla "logica", abbiamo detto delle cose molto sbagliate?

Beh, qualcuna sì, qualcuna no, ovviamente.

D – Ce le puoi segnalare quelle molto sbagliate?

No, sarà un discorso lungo quello della "logica"! Non credete che sia finito lì, non è così semplice il discorso, ovviamente! D'altra parte, parlare di logica a delle persone illogiche diventa logicamente difficile! Intanto cercate di digerire quello che ... che non è poi così semplice come può sembrare; no? Ci sono molti addentellati ... E poi tenete presente che, se è arrivato adesso questo discorso sulla logica, non è arrivato "ovviamente" casualmente (no?), ma è arrivato perché ha qualche collegamento anche con il discorso dell' "immagine". I due elementi in qualche modo vanno di pari passo e si collegano; e vedremo se riusciremo poi, tutti assieme, a trovare i collegamenti, in modo che un argomento possa aiutare anche l'altro per essere compreso meglio.

D – Grazie. Posso farti una domanda? C'è una mia reazione che io trovo "logica" e indubbiamente è sbagliata, cioè mi arrabbio molto quando qualcuno mi fa una domanda che per me è scontata, che mi dà la sensazione che mi venga suggerita una soluzione elementare, che ci arrivo anche da sola; in sostanza c'è l'Io che si sente ferito perché gli viene suggerita una cosa troppo sempliciotta e, quindi, il mio Io si prende del "sempliciotto". E' il solito orgoglio ferito e basta o c'è qualcosa che mi puoi dire?

Ma direi che, principalmente, è il solito orgoglio ferito, eh. Considera anche che sei una donna!!!

D – Cioè ?

Non intendo dire che le donne siano stupide, assolutamente! Intendo dire che, come donna, hai in qualche modo introiettato l'immagine della donna che la società attuale aveva fino a poco tempo fa; no? La società, fino a qualche tempo fa, considerava la donna un po' in second'ordine rispetto all'uomo, un po' meno intelligente, un po' meno capace di affrontare certi argomenti. Siccome tu, interiormente, forse hai un insieme di situazioni che sono più vicine alla mentalità maschile che a quella femminile – parlo di situazione interna, naturalmente – non riesci ad accettare, forse, o a sopportare quando ti viene attribuita l'etichetta di "donnetta". Ecco, quindi, la tua reazione, la tua proclamazione, in qualche modo: "Sarò anche donna, però sono in grado di capire, non sono così stupida da non capire gli elementi base"; anzi, a quel punto scatta il tuo Io per cui tu devi dimostrare di aver capito anche qualcosa di più dell'altro e allora diventa una specie di catena (no?); quelle belle catene che conoscete tutti: "Io ti rispondo così, così ti faccio vedere!", "Ah, ma io ti rispondo così, e allora ti faccio vedere un po' di più" e andate avanti per lo meno fino a quando, poi, uno dei due o cede – ma non cede mai nessuno – o, per lo meno, uno dei due (o dei 3 o dei 4 coinvolti) non dice: "Adesso basta, mi sono stufato!".

D – E l'uscita da questo è l'osservazione del proprio Io quando ha queste impennate?

Certamente, certamente.

D – Non posso fare nient'altro?

Beh, fare si potrebbe anche fare ... A volte, se aveste qualche attimo di umiltà in più, magari non sarebbe male; ma, comunque, l'umiltà va bene poi nella gestione dei rapporti con gli altri; l'importante è, comunque sia, quanto meno rendersi conto di quello che si sta facendo, di come lo si sta facendo e, magari, anche del perché lo si sta facendo.

D – Posso? E' cosa logica che con l'immaginazione si possa riuscire a cercare di curare o guarire qualcuno che è in difficoltà fisica?

Con l'immaginazione certamente no.

D – Ci sono delle tecniche, addirittura, che si basano sull'immaginazione!

Diciamo che il termine "immaginazione" in quel caso viene usato abbastanza impropriamente. Ci sono delle tecniche, certamente, per poter teoricamente aiutare altre persone in difficoltà, specialmente dal punto di vista fisico, ma non si tratta di immaginazione, si tratta di emissione di vibrazioni che vanno verso quella persona.

D – Attraverso l'immaginazione emetti queste cose! Queste vibrazioni le immagini e le emetti; vero?

Ma l'immagine può essere una delle componenti della vibrazione, ma non è certamente la vibrazione che porta il beneficio. Diciamo che l'immagine può essere il supporto su cui far scorrere la vibrazione benefica. A volte, per cercare di aiutare le persone a memorizzare le cose, se segue una serie di tecniche, ad esempio molto spesso si cerca di partire dalla visualizzazione di qualche cosa; no? Visualizzare qualche cosa, cosa significa? Significa immaginare ... che so? ... una rosa in tutti i suoi particolari. Ora, se si riesce a rendere potente la capacità di immaginare interiormente, con la propria immaginazione, questa rosa in tutti i suoi più piccoli particolari, ecco che si crea una vibrazione talmente solida che può servire da supporto per portare o indirizzare le altre vibrazioni; ma non è l'immaginazione della rosa in se stessa quella che porta la vibrazione, è semplicemente una specie di ponte che viene costruito grazie a questa immaginazione. Se voi immaginaste di costruire un ponte verso l'altra persona e rendeste dentro di voi questo ponte talmente reale da poter immaginare dei cavalli che portano una tisana benefica verso l'altra persona, ecco che sarebbe un modo – tramite l'immaginazione – di, figurativamente, inviare questa vibrazione; ma in realtà non è il cavallo che porta la pozione quello che guarisce la persona, è la vibrazione risanatrice che potete inviare. Sono stato molto semplice, ma è una cosa complessa; fra l'altro, se cercate di fare queste cose, state anche un attimo attenti perché – come mio consiglio personale – se non siete più che tranquilli, più che sereni, più che capaci di staccarvi dai vostri problemi, dalle vostre resistenze e così via, correte il rischio di inviare, assieme al tentativo di aiutare l'altra persona, anche parte dei vostri problemi; quindi aumentare, magari, qualche tensione, qualche vibrazione negativa dell'altra persona.

D – Scusa, Georgei, posso chiederti se ho capito questo concetto? Da quello che sono riuscita a interpretare, mi sembra tu abbia detto che il ponte è proprio la rotaia che potrebbe portare ma la cosa importante è la potenza ... tu l'hai chiamata la vibrazione, ma qui si possono magari fare delle confusioni ... è come la potenza della volontà, l'entità della volontà, che poi sarebbe l'amore, probabilmente ...

No no, proprio il tipo di vibrazione, non è la potenza ...

D – Sì, ma è una vibrazione d'amore quella che deve arrivare.

Ma sì, certamente è una vibrazione d'amore; più che altro una vibrazione sostenuta da un'intenzione positiva.

D – Esatto; però non è facile – è stato detto anche precedentemente – non è faci-

le avere "veramente" quella intenzione positiva lì, è più facile illudersi di avere questa possibilità di amare l'altro e di volerlo guarire.

Certamente, questo senza ombra di dubbio.

D – Per cui noi, magari, con l'immaginazione possiamo costruire appunto le rotaie, il ponte, ecc., però "la sostanza" da spedire non è che sia molto facile averla.

Ma questo senza ombra di dubbio; ci vorrà una preparazione non indifferente da parte dell'individuo. Non soltanto, ma riuscire veramente a fare una cosa del genere stanca molto l'individuo.

D – E' il principio dell'antica magia bianca questo?

Senza dubbio, senza dubbio.

D – Scusa, allora, sempre su questo argomento, quando voi magari ci dite di pensare ai nostri cari nei momenti di pausa, sfrondate eventualmente dalle nostre "negatività" i nostri pensieri?

Ma senza dubbio. Vedi, la situazione è questa: quando voi siete immersi in questo ambiente, sapete che c'è Andrea in particolare che governa un po' tutto il flusso delle vibrazioni, altrimenti sarebbe un caos con tante persone così, tanti corpi diversi e magari contrastanti tra di loro. Allora, se voi pensate a una persona che amate, che non fa più parte del mondo fisico, verso questa persona mandate il vostro amore, il vostro desiderio di poterla contattare ma mandate magari anche, che so, il vostro dolore, il vostro dispiacere, il vostro rimpianto, e tutte quelle cose che, abbandonato il piano fisico, possono anche disturbare, perché è ancora magari in una situazione un po' tormentata, un po' perturbata. Allora, inevitabilmente, per far sì che l'entità in questione riceva il miglior risultato possibile di quello che voi mandate, la parte che può essere dannosa viene filtrata dallo stesso Andrea o da chi altri lo aiuta in questo compito importantissimo e difficilissimo.

D – Posso fare un'altra domanda? Noi qui, sul piano fisico, siamo vincolati dalla legge di gravità, sugli altri piani esiste qualcosa di simile? Io penso che si tratti di vibrazione, però non so se sia giusto o no.

Ma, guarda, senza ombra di dubbio ogni piano ha le sue leggi; sul piano fisico la materia è molto pesante, è vincolata dalla gravità e da un insieme di leggi che rende la materia molto rigida, molto fissa; ma basta andare, per esempio, sul piano astrale per rendersi conto – quando ci sarete, quando ne sarete consapevoli – che ad esempio la legge di gravità non funziona più; o, per lo meno, non esiste più come "forza di gravità" all'interno del piano astrale, a meno che l'individuo non "voglia" sentirla; perché lì la legge predominante, che sostituisce la legge di gravità, in realtà è la legge del desiderio e dell'emozione; quindi sul piano astrale si potrebbe dire in qualche modo che l'analogo della legge di gravità, quella che lega il corpo fisico alla situazione che sta vivendo sul piano fisico, sul piano astrale invece è l'emozione, il desiderio, la legge che fissa l'individuo

sulle situazioni che sta vivendo su quel piano. Per analogia, lo stesso discorso chiaramente vale sul piano mentale, in cui è il pensiero quello che sostituisce la gravità e che collega alla situazione vissuta sul piano mentale quella che è la reazione del momento.

D – Posso? Mi dai una spiegazione su cosa significa essere permalosi? Vengo accusato di questo.

Beh, guardati allo specchio; non è che ci sia poi molto da spiegare!

D – Va be', dammi però una spiegazione sulla meccanica di questo ...

Ah, allora è sulla meccanica, non cosa significhi! Ma sai cosa significa essere permalosi, allora? Prima dimmi cosa intendi tu per essere permalosi.

D – Credo che possa significare l'essere feriti da determinate situazioni; però non essere feriti nell'Io, essere feriti nel sentire. Non so se ho detto una cosa ... Cioè, essere molto sensibili quando si riceve una ferita relativa al proprio sentire, come ho detto prima. E' anche difficile stabilire se poi, alla fine, è sull'Io o sul sentire ...

Mi sembra che tu sia molto tendenzioso in questa tua risposta, ...

D – Beh, mi devo difendere!

... cercando proprio di difendere te stesso dall'accusa di essere permaloso, cercando di dare la connotazione più "santa" alla tua permalosità! Diciamo che l'individuo quand'è che si impermalosisce? Quando viene colpita qualche sua parte. Se ci pensi bene, non può venire colpita la sua coscienza; la parte che viene colpita è indubbiamente l'Io; quindi, principalmente, l'essere permalosi significa una reazione da parte dell'Io. Lo so che non collima con quello che speravi tu ... Vedi, se tu fossi colpito perché sei troppo sensibile, la persona troppo sensibile non si impermalosisce, tutt'al più piange!

D – Va bene, d'accordo.

Tu non sei così facile ...

D – Io direi che sono umano, l'Io ce l'abbiamo tutti!

... non sei così facile alle lacrime, mi sembra! Sei più facile, invece, a impermalosirti, a reagire ... starnazzando un pochino (sì? una cosa così) e magari con una punticina sotto di "Mo' te la faccio vedere io! Alla prossima occasione in qualche modo mi dovrai pagare il pedaggio!"

D – Come sei natalizio! Grazie! Come sei buono!

Ma vedi, caro, il problema a cui ci mettete sempre davanti è che se non siete sinceri con voi stessi, eh purtroppo dobbiamo esserlo noi con voi! Ed è molto peggio, credetemi!

D – Sì sì sì, ma lo sappiamo, lo sappiamo. Sto cercando di fare lo spiritoso per-

ché mi hai colpito per bene!

Ora tocca alla seconda domanda della nostra amica.

D – Sì, esiste la circostanza in cui l'entità disincarnata può manifestarsi visibilmente all'incarnato, magari un congiunto, un conoscente? Oppure anche no, insomma ... Cioè ...

Sì, basta basta, ho capito!

D – Ho parlato abbastanza?

Abbastanza; bastavano le prime 5 parole! Sì, sì, certamente che esiste la possibilità, anche se è una possibilità facile da realizzarsi ma ha bisogno di presupposti particolari; ha bisogno, intanto, che il disincarnato abbia "la capacità" di manipolare la materia del piano su cui risiede e far arrivare il riflesso di questa materia qua in maniera visibile sul piano fisico, e non è una cosa molto facile da farsi; e poi vi è la necessità, invece, da parte dell'individuo incarnato di vedere questa cosa.

D – Ecco, e quale sarebbe la necessità dell'individuo incarnato di vedere l'entità disincarnata?

Ma, guarda, molte volte la principale necessità che l'individuo incarnato ha è quella di volerla vedere; perché molte volte queste cosiddette "apparizioni", essendo molto eteree, la persona si rifiuta di vederle perché ne ha paura. Voi sapete, nella vita di tutti i giorni, come sia più facile – quando siamo incarnati – non vedere quello che non vogliamo vedere! No? E, magari, è la cosa più evidente di questo mondo. Figuratevi che possibilità ci dà il fatto di poter non vedere qualche cosa che, già di per sé, è difficilmente visibile!

D – Sì, però, ecco, quando l'entità è sul piano astrale, magari si manifesta con l'aspetto del piano astrale che però viene la figura simile alla figura che aveva sul piano fisico; no? E' così? Si manifesta ...

Potrebbe essere, sì.

D – Potrebbe essere, ecco. E quando è sul piano mentale, allora, con quale aspetto visivo si verrebbe a manifestare?

Ma io penso sempre con lo stesso aspetto.

D – Che aveva quando ...

Il problema è "che aveva quando?"; perché potrebbe essere con l'aspetto di 20 anni prima o con l'aspetto di 10 anni dopo, al limite.

D – Sì, però sempre quando era incarnato, dicevo; con quell'aspetto lì di quando ...

Se vuole farsi riconoscere, certamente.

D – Certo. Ecco, ed è uguale quindi anche se è sul piano akasico verrebbe con

questa immagine che aveva da incarnato sul piano fisico?

Se vuole farsi riconoscere, certamente; se no può farsi vedere in una pianta, ma non penso che l'individuo potrebbe accorgersi molto di questa manifestazione.

D – Ma, per esempio, l'individuo quando ha l'akasico che sta aspettando la nuova incarnazione, se la sua consapevolezza non è ancora a livello akasico, cosa prova, cosa sente in quel momento lì, di cosa si rende conto mentre è in attesa della nuova incarnazione sulla terra?

Ora qua si pone un problema, amici miei: la mettiamo come anticipo del prossimo incontro questa domanda o, siccome è Natale e siamo buoni, gliene concediamo un'altra?

D – No, perché siccome certe volte dice: "No, dorme", come dire va in uno stato ... non si rende conto e quindi, no? ... a volte su certe letture abbia trovato "dorme" nel senso che non ha coscienza e quindi praticamente non si rende conto di niente ...

Ma certamente, non può che essere così.

D – Eh, però, insomma, come si fa a non rendersi conto di niente; se uno è ... insomma, qualcosa ...

Te lo spiego subito come si fa: perché, se non vi è ancora abbastanza evoluzione, il corpo akasico non è strutturato; non essendo strutturato non ha i mezzi per essere cosciente e consapevole.

D – Sì, però, insomma ... in lui qualcosa insomma c'è sempre ... si farà sempre sentire, perché altrimenti non esisterebbe, no? Non so se mi spiego ... Un qualcosa in lui ci sarà sempre e ...

Ma ci sarà sempre tutto quello che vuoi, ma supponiamo: se tu sei sul piano fisico e non hai le orecchie per sentire, come fai a sentire? Se tu sei sul piano akasico e non hai i sensi akasici attivati per poter percepire quello che c'è sugli altri piani, non lo puoi percepire.

D – Sì, ma come si potrebbe definire lo stato di colui che aspetta in quella situazione lì, senza esserne alla consapevolezza ...

Mi sembra che sia stato definito abbastanza bene quando è stato detto che è una situazione di sonno.

D – Sonno, eh ... Però, voglio dire, nel sonno uno c'è sempre e a volte si rende anche conto ... a volte addirittura sente anche qualche voce, se per esempio ha un sonno non molto ... Non so, insomma, in qualche maniera uno si rende conto sempre in se stesso anche nel sonno, no?, e allora ...

Ma certamente; anche chi dorme sul piano akasico si rende conto di se stesso, ma è proiettato dentro se stesso e non all'esterno.

D – Ecco, però dentro di sé lui si sente, sa che è, che esiste?

Ma certamente.

D – Voglio dire questo, ecco; perché sennò, detta così, sembra che non percepisce niente ... quasi quasi sembra che lui non si sente neanche più, non esiste insomma ...

Infatti, il fatto che uno dorma non significa che non sia consapevole di se stesso, di esistere, no?

D – Scusa, Georgei, posso fare una domanda leggerina?Quelle macchinette moderne che danno quelle scosse elettriche praticamente ai muscoli per tenerli tonici, ecc., interferiscono invece in qualche modo dannoso nel funzionamento del corpo fisico?

Ma, guarda, solitamente sono tenute ad un voltaggio tale per cui non possono danneggiare; certamente che – secondo il mio punto di vista, quanto meno - sarebbe meglio non sottoporre il corpo fisico a scariche elettriche di nessun tipo, se solo è possibile. Non c'è nessuna necessità, in realtà, per attraversare la materia fisica del vostro corpo con scariche elettriche; sono vibrazioni contrastanti con quelle che voi avete; sono vibrazioni, oltretutto, innaturali, che non provengono da uno sviluppo della vibrazione al vostro interno; quindi certamente, anche se non danneggiano, risultano o inutili o, quanto meno, scombussolano in qualche modo qualche porzione vibratoria di voi. Ripeto: possono non essere dannose, però è meglio non scombussolare niente.

E' lo stesso discorso che facevamo per i famosi "integratori alimentari", che voi sapete che è diventata una sorta di mania quella degli integratori alimentari. Bene, noi vi diciamo: gli integratori alimentari vanno usati con molta ma molta cautela, e andrebbero usati soltanto in casi particolari, in casi di grave carenza di qualche elemento in un individuo sofferente di qualche malattia; perché il corpo dell'individuo è strutturato in maniera tale da riuscire, comunque sia, attraverso il cibo o quello che beve, ad assimilare tutti gli elementi che gli sono necessari. Introdurre tutti questi elementi esterni, in proporzioni oltretutto non personalizzate ma in proporzioni spesso massicce, continuate per lunghi periodi di tempo, alla fin fine finiscono per danneggiare invece che aiutare.

D – A me dava preoccupazione il fatto che pubblicizzassero molto queste scosse elettriche (diciamo) per guarire problemi di artrosi, di ortopedia, cioè problemi importanti; allora pensavo che promettere dei vantaggi quando invece o non fanno niente o fanno addirittura danno, fosse anche importante capirlo.

Io sono sempre stato molto convinto che – questo in vita, adesso un po' meno! – che i medici sapessero quel si fanno; e, quindi, già ai miei tempi, ogni nuova scoperta medica io spingevo a provarla, a cercare di sottoporsi a queste nuove tecniche della medicina; ora che so un pochino meglio le cose, vedendole dal di qua dal velo, sono un pochino più cauto. Certamente, comunque sia, sono situazioni da non fare, da improvvisare ognuno personalmente. Ci può essere qualche risultato buono ma deve essere comunque sempre seguito da un medico,

nella speranza di trovare un medico coscienzioso che sappia quello che si fa! Però quello, purtroppo, è – diciamo – in mano della fortuna, ... o del karma?

D – Scusa, Georgei, sul discorso degli integratori alimentari ci vedresti anche i famosi "omega 3", l'olio di pesce in sostanza, o è un qualcosa a parte?

Intanto, l'olio di pesce è già una cosa più naturale, quindi ha tutta un'altra valenza; ciò non toglie – ripeto – che se non c'è una necessità specifica e ben definita, è bene non assumere neanche quello, perché non vi è nessuna necessità! Molte volte la stanchezza che provate, o che pensate di provare, è soltanto una cosa psichica!

D – Ma non era per ... era eventualmente un aiuto al fissaggio del calcio.

Sì, no Non è necessario. Possono esserci casi, ovviamente, talmente forti per cui è necessario intervenire in qualche maniera, però in situazioni normali – come d'altra parte può essere la tua o quella di altre persone – bastano le semplici reazioni, le semplici chimiche interne dell'individuo.

D – Comunque, Georgei, per definire questo argomento, quella elettricità non è che sostituisca il movimento fisico, l'attività fisica, vero?

No no no no, assolutamente! Perché, vedete, queste stimolazioni, che si vedono alla vostra televisione tutte queste persone sdraiate comodamente sul letto, con magari il loro bel cocktail in mano (una cosa intelligente, fra l'altro, farsi attraversare dalla corrente elettrica, avere uno shock elettrico all'alcool: una cosa stupefacente, proprio!) cercando di stimolare la creazione di masse muscolari, di eliminare il grasso e così via e intanto bevendo un aperitivo o un digestivo ... Proprio completamente senza senso.

Comunque, a parte questo discorso (mi sono lasciato un po' portare fuori strada), c'è tutto l'insieme di una passeggiata che è una cosa ben diversa dalla stimolazione dei muscoli delle gambe o delle braccia di questi apparecchi; no? Voi pensate che nella passeggiata l'importante è il muoversi delle braccia o delle gambe o di tutto il corpo per fare la passeggiata, ma quella è soltanto una piccola parte della situazione che vivete facendo la passeggiata; c'è tutto il resto, tutto il resto che non è da scordare e che è altrettanto importante del movimento muscolare; ovvero il distrarvi guardando quello che vi sta intorno, l'incontrare altre persone, il sentirvi uniti agli altri, il vedere cose inusuali, cose belle, cose divertenti o, perché no?, magari anche cose tristi; quindi qualche cosa che coinvolge più totalmente tutto il vostro essere che il semplice coinvolgimento della parte muscolare, dei vostri tessuti. Quindi non vi è assolutamente nessuna possibilità di raffronto tra la stimolazione elettrica dei muscoli e fare una passeggiata.

D – Senti una cosa, potrei chiederti una spiegazione? Un individuo ...

Se posso darla, certo.

D – Sì, grazie. Un individuo che batte sempre la testa cadendo, si fa male e via dicendo, io gli ho detto: "Guarda che è forse perché certe cose che tu dovevi comprendere non le comprendi ...

Sei proprio drastica, eh!

D – Sì! ... e allora batti la testa in quel punto lì, che deve essere – mi sembra una cosa molto elementare, diciamo, no? – batti la testa e finirà che dovrai un giorno o l'altro capire!". E' giusto quello che ho detto o è sbagliato?

Sinceramente mi sembra un po' semplicistica la cosa!

D – Sì, ma secondo anche me mi sembra!

... Anche perché, se tutti quelli che non capiscono qualcosa dovessero prendere testate, avreste sempre ...

D – Sì, è quello!

... avreste sempre la testa molto fasciata tutti quanti, e non soltanto la testa; no?

D – Infatti, succede quello!

Diciamo: certamente è un richiamo ...

D – Eh, è un richiamo!

... a qualche cosa che è necessario comprendere, però vi può essere anche qualche difetto fisico in una situazione di quel tipo.

D – Ummm, non penso! Non penso di quello. Non penso che abbia dei difetti fisici ma cade, così, e batte la testa. Le ho detto: "Cerca di comprendere! Se tu batti la testa, è perché devi capire qualcosa che c'è!"

Ma, vedi, il problema non è ... Tu stai arrivando alla parte finale e ti sei puntata sul battere la testa; il problema fisico non sta tanto nel battere la testa quanto nel fatto che cade.

D – Sì, è vero.

Se cade, qualche motivazione fisica c'è; come minimo, una motivazione dovuta alla sua posizione, al suo equilibrio, al suo modo di camminare, al suo modo di mettere le gambe, alla sua disattenzione, che so? Ci possono essere tantissime cause!

D – Ad esempio, dovrebbe comprendere certe cose che ... e invece non vuole comprendere!

Insomma, tu vuoi per forza che questa persona cada perché non comprende!

D – No no no, non così, no no. Semplicemente che assolutamente dice: "No, io sono così, punto e basta. Quello che penso io è quello. Chiuso".

Allora non sarà che cade perché tu lo spingi?

D – No! Ossia, quello che io ho detto non so se è una cosa che praticamente potrebbe risvegliare qualche cosa in lei, in quella persona, o se invece ...

Io ti ripeto: secondo me c'è anche qualche cosa di fisico.

D – Qualcosa di fisico?

Sì.

D – Ossia?

Potrebbero essere – te l'ho detto – tantissime le motivazioni; basterebbe, d'altra parte, un disturbo alle orecchie per un comportamento di quel tipo.

D - Ho pensato anch'io quello, però...!

E allora, magari, farsi fare un chek-up non sarebbe neanche una brutta idea forse, specialmente se la cosa si ripete frequentemente ...

D – Abbastanza.

... prima che cada e si rompa la testa sul serio!

D – Eh sì.

Senza neanche aver capito, oltretutto!

Bene, qualcos'altro, cari?

D – Mi concedi un'altra domanda? Via, è Natale!

Saremo buoni, via!

D – Allora, dunque: le entità che fanno fenomeni fisici ... per esempio, per materializzare un oggetto, lo devono necessariamente andare a prendere dove l'oggetto è, smaterializzandolo e poi rimaterializzandolo, oppure possono anche materializzarli lì, così, di sana pianta?

E' possibile in tutti e due i modi io credo, sì sì sì. Solitamente, per problemi di affaticamento e di lunghezza del processo, credo che risulti più facile prendere un oggetto perduto da qualche parte e rimaterializzarlo.

D – Ecco, sì. E poi magari può succedere che magari a un partecipante gli possono materializzare un oggetto che gli era appartenuto nella vita presente, oppure magari in un'altra vita?

E' più facile in una vita passata che nella vita presente.

D – In una vita passata?

Sì sì sì.

D – E la persona sente un'emozione, lo riconosce questo oggetto se era di una vita passata?

Eh, dipende dalla persona, cara!

D – Eh. Ma sennò, in genere, quando glielo manifestano, vuol dire che quella persona in qualche maniera si sente emozionata al suo riceverlo ...

Ma sai, vedi, cara, quando per esempio Michel arriva e porta un dono a qual-

cuno di voi, la persona è già tanto emozionata che sul momento non si pone il problema di cosa sia e di cosa sia la sua emozione! Quasi sempre viene travolta dall'emozione che prova, che è difficile che possa vagliare quanto l'emozione è dovuta all'oggetto e quanto, magari, alla mano di Michel sulla testa!

D – Quindi, allora, insomma, il più delle volte la persona non lo sa se gli era appartenuto in una vita passata?

Il più delle volte no.

D – Il più delle volte no. E allora il motivo di materializzare un oggetto che era di una vita passata, che non può riconoscere, qual è?

Ma è abbastanza semplice: perché, vedete, gli oggetti che toccate nel corso della vostra vita portano dentro di sé delle tracce di quello che voi siete (no?); voi sapete che, toccando degli oggetti, questi oggetti restano impregnati dalla vostra energia, dalle vostre vibrazioni; e, molto spesso, quando un oggetto viene appor-
tato a una persona dalla vita precedente è perché in quell'oggetto c'è qualche vibrazione che probabilmente gli potrebbe smuovere qualcosa, o aiutare a trovare qualche cosa che risale alla vita passata e che non riesce a filtrare attraverso la coscienza.

D – E, quindi, chiaramente, però, la persona percepisce qualcosa ... Ecco ... Sì? E' così?

Diciamo di sì.

E il nostro amico Tullio, così silenzioso, non ha niente da chiedere?

D – In particolare no, grazie.

Niente di tutto quello che vorresti chiedere, vero, amico?

D – Eh sì, vorrei chiedere del nostro caro amico.

Non è possibile. Ti puoi immaginare che non sia possibile dire niente di preciso. Quello che possiamo garantirti è che, senza dubbio, abbiamo fatto e stiamo facendo tutto quello che è in nostro potere per aiutarvi, questo certamente. Bene, ...

D – Senti, posso farti una domanda? Io ho letto, sui fogli che ci avete regalato, "rispettare e farsi rispettare". Che cosa intendi?

Mi sembra abbastanza chiara; cos'è che non capisci?

D – Non mi è chiaro, non so bene che significato abbia.

Beh, avere rispetto di se stessi e poi aspettarsi che gli altri ci rispettino, così come noi li rispettiamo!

D – Ma rispettarsi non è un portato dell'Io?

Perché?

D – Uno si illude ... E' un portato dell'io; no?

Avere rispetto di se stessi non ...

D – Sì, questo sì, è logico; ma aspettarsi che gli altri ti rispettino, secondo me è un portato dell'io.

Ma non necessariamente! Certamente c'è qualche piccola non comprensione sotto, questo senza dubbio, però viene anche spontaneo, a una persona che ha raggiunto una certa cosa, supporre che anche gli altri si comportino allo stesso modo.

D – Ossia rispettare perché tutti siamo fratelli, punto e basta. Se gli altri non ti rispettano, pazienza.

Ma ritorniamo al discorso dei vangeli, no?: "Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te" o, viceversa: "Fai agli altri quello che vorresti fatto a te". E' un modo diverso per dire la stessa cosa, poi, alla fine, no? Continui a non capire, amica?

D – No.

"No" nel senso che non capisci?

D – Non lo capisco.

Ma io non capisco cos'è che non capisci! Se ti spieghi meglio, posso aiutarti a capire, senno non capiamo, nessuno dei due.

D – Ehm ... No, non riesco.

Eh, pazienza! Ci sono cose che... Quando uno non si sente di dire certe cose, forse farebbe bene a cercare di capire fino in fondo perché non si sente di dirle. Ma certamente non vogliamo sforzare nessuno in merito; anche se verrà il momento – e penso che ve ne siate resi conto nel corso di queste riunioni – in cui ci saranno parecchi sforzamenti! A partire già dalla prossima riunione! Voi sapete quella bellissima novità delle interrogazioni; siete preoccupati, amici, sì?

D – Eh, un pochino sì.

Fate bene, fate bene. Io, sinceramente, sarei preoccupato, fossi al vostro posto!

D – Ma noi siamo fiduciosi!

Ah, bella questa!

D – Noi abbiamo fiducia nei Maestri; cioè io ... io e tutti quanti qui, penso che siamo tutti fiduciosi nei Maestri! Quello che ci diranno, logicamente, è sempre per il nostro bene; no?

Ah questo senza ombra di dubbio! Non puoi dire altrimenti, d'altra parte.

D – Bene, e allora? Certo che sarà dura, perché ci sarà l'ansia, ci sarà paura di sbagliare, paura di non ricordarsi ... Ecco, queste sono cose che anch'io le pro-

vo.

Ci sarà tutto il vostro Io, lì; messo nelle mani dei Maestri. Voi sapete che i Maestri sanno anche essere cattivi, quand'è il momento!

D – Nooo!

Eh, sì; quindi non sarei poi così tranquillo, fossi in tutti voi! No no no no, non lo sarei assolutamente! O, per lo meno, mettiamo così: con la vostra coscienza, col vostro corpo akasico sarei tranquillo, ma con il vostro Io non sarei molto tranquillo!

D – Continueranno però anche i Do ut Des?

Sì, ma più che altro il "Do"
(risate fragorose)

D – Sì, ma prima della seduta ci sarà sempre la relazione come prima e dopo ci sarà ...

D – No, le relazioni no ...

D – No?

Vedrete, vedrete, non anticipiamo tutto!

D – Ecco, però non è chiaro, via; non si sa ancora ...

Eh, ci vorrà l'esperienza diretta; vedrete che sarà tutto molto chiaro! Il problema sarà soltanto capire, poi, al Do ut Des successivo quanti saranno presenti!

D – E quelli che non hanno fatto la relazione, allora, dopo, come si sentiranno?

No, ma cara, vedi, non è che verrà interrogato chi ha fatto la relazione! Eh no, cara; sarà uno tra i presenti, chiunque sia; quindi potresti anche essere tu!

D – Sì sì, ma mi fa piacere, sono contenta.

D – E su qualunque argomento.

D – Ma come faremo a ricordarci di cose di 20-25-27 anni fa? Noi non c'eravamo ancora; come faremo?

Ma io so di gente che si è messa di punto in bianco a studiare, a leggere libri su libri su libri su libri cercando di capire; col risultato, senza dubbio, di mettersi ancora in condizioni peggiori, perché – oltre aver studiato poco e male – adesso avrà studiato tanto e malissimo; e quindi sarà ancora più in difficoltà di fronte non a un povero Georgei ma a uno Scifo!

Bene, ma non vorrei poi spaventarvi troppo perché, sapete, molte volte la paura sta più nel pensiero di chi osserva che nella realtà; quindi vedremo cosa succederà; anzi vedrete cosa succederà. Io lo so già, ... e sinceramente mi sto divertendo tantissimo!

Bene, amici, vi saluto, vi ringrazio per la vostra pazienza, vi lascio in mano di

altri, spero di continuare a vedervi ancora con queste riunioni e buonasera a tutti con affetto. E, naturalmente, auguro a tutti voi Buone Feste. Buonasera.

Georgei

Ho ascoltato con molta attenzione questo incontro, interessante, stupefacente dal punto di vista mentale; poco partecipativo, secondo me, dal punto di vista emotivo. Eh, e chi lo dice è qualcuno che ha fatto della mente e della razionalità una delle ragioni di vita; poi è successo qualcosa: ho cambiato dimensione (si dice, no?) Oh, mio Dio, che cosa meravigliosa è l'amore, scoprire di amare, e affermarlo) anche quando la mente impediva di capirlo totalmente di avere amato con tutto il proprio essere, con ogni fibra, con ogni piccola parte di se stesso.

Oh, Gabriella, sapessi che sensazione insolita, innaturale, ho avuto nel momento in cui ho capito che l'amore che manifestavo non si fermava lì, soltanto alle parole, come credevo che fosse, era qualcosa veramente di più, ma l'ho capito dopo e posso capire adesso – nonostante la mia difficoltà ad ascoltare, ad accettare certi ragionamenti – quello che provi, Tullio, quello che provi per il tuo caro amico; un affetto sottile, indefinibile a parole, una cosa che ti coinvolge e ti travolge, credimi. Se può avere un senso quello che sto dicendo, vivilo veramente con intensità, con tutto il cuore perché, se riesci a comprenderne ora l'importanza, dopo – quando non sarai più qui, in mezzo a queste persone, a questi amici – lo sentirai ancora di più e sarà ancora più bello, molto più bello, molto più grande, e ti farà sentire veramente – come siete abituati a dire voi, con la vostra mente – “parte di quel Grande Disegno”, e riuscire ad esserne parte quando ancora ci sono dei limiti, ancora ci sono delle difficoltà ... oh, voi non capite che è un dono, veramente un gran dono!

E anche per te, amico mio con qualche chilo di troppo, sei arrivato – credo di poter dire – sulla soglia nel provare questa gioia. *“L'amore paga se stesso”* si dice di solito, anzi voi siete generalmente abituati a dire, ma voi non sapete quanto sia veramente reale questa affermazione: saper piangere per un altro, saper piangere per la sofferenza di un'altra persona, cara Elisa, tu non sai che dono è! E allora, se lo senti, non metterlo dentro il cassetto, non rifiutarlo, lascialo uscire; e forse, come si diceva prima, un 18 ti sembrerà un 30.

Anonimo

Carissimi fratelli, avete sperimentato, ascoltato questa sera le parole del nostro carissimo fratello Georgei, che ha cercato di fornire cibo alla vostra curiosità, alla vostra mente, al vostro bisogno di conoscenza, al vostro bisogno di mettere a posto tutti i tasselli che fanno parte della vostra realtà, ma nessuno di voi ha osato parlare, dire delle cose che sono rimaste magari in sospeso per ognuno di voi in questo anno; in fondo state concludendo il 2004 e vi apprestate ad affrontare ... “anno nuovo, vita nuova”, no? ... un nuovo momento della vostra esistenza con chissà quali difficoltà, ma se doveste fare un consuntivo di ciò che è stato, che cosa potreste dire di questo anno che è passato?

È stato certamente un anno importante, che ha determinato delle nuove esperienze importanti per la vostra piccola e breve esistenza, ma quante cose vi

siete lasciati indietro, quanti discorsi lasciati lì, quanti piccoli rimorsi per non aver fatto o detto qualche cosa che, magari, ritenevate importante dover dire o dover fare!

Oh, sì, certo, adesso c'è questo bellissimo strumento ... "Ah, l'età moderna, la tecnologia, la Mailing List che mi permette di comunicare con gli altri e di dire quello che penso (e quello che non penso me lo tengo per me, come sempre d'altra parte) ma emotivamente che cosa do, che cosa ho dato, che cosa avrei potuto dare agli altri? Una lacrima in più? Forse ... forse un sorriso? Forse una pacca sulla spalla, forse una parola di incoraggiamento, forse ... forse ... forse ... E quanti "forse" ci sono nei vostri cassetti, nei vostri cuori, nel vostro intimo; quanti "forse", piccolo mio, hai lasciato lì e quanto avresti potuto fare e dare di più?"

"Certo - tu dici - nulla è perduto, ciò che è rimasto lì si può sempre ritrovare". Questo è vero, ma vogliamo che il tempo lo faccia ammuffire, o vogliamo magari approfittare di questi momenti, di queste situazioni e dire: "Ma sì, lasciamo da parte invece quei moti dell'Io, Io, Io, Io, "io vorrei, a me piace, secondo me dovrebbe essere così" e lasciare che esca quella vera essenza che, in realtà, sapete - perché lo sapete! - vi spingerebbe ad essere diversi, ma non potete farlo: "Sarei ... sarei troppo fragile se mi dimostrassi così come veramente sono, gli altri potrebbero approfittare di me" ... e voi non potreste approfittare degli altri nel vedere le loro fragilità? No, è importante soprattutto difendere se stessi, ma il primo nemico, il primo vero nemico di voi stessi - ricordatelo sempre e comunque - siete proprio voi; e l'immagine - eh già, tanto restiamo in tema, così - che voi avete di sé vi impedisce di dimostrare quel grande mondo interiore che in realtà c'è al vostro interno ma che purtroppo non volete ascoltare. "Eppure io amo, io so, io sarei capace di amare, sento quella spinta al mio interno che mi porterebbe a sorridere a tutti, a tendere la mano, ad abbracciare, ad abbracciare i miei fratelli, ma so che non posso farlo, sarei frainteso, non capito, mal interpretato, magari quell'atto d'amore così potrebbe essere inteso, non so, come una velleità sessuale, se vogliamo!"

Ma perché, perché non lasciare che quella piccolissima goccia d'amore che al vostro interno vi spinge a essere diversi da ciò che siete riesca ad esprimersi? Siete vicini al Natale, allora lasciate che esca!

Oh, proprio tu, dolcissima figlia mia, che tanto ne hai: lascia uscire quella grande goccia d'amore e donala, e dà agli altri e non soltanto a Giulia, ma a tutti gli altri.

Ecco, questo è il nostro brevissimo intervento, il nostro breve discorso per augurarvi un felice e dolce Natale, cercando di fare di questo giorno un ricordo da portare con voi per gli altri 364 giorni che vi aspetteranno. Amate per 364 giorni e, magari, siate egoisti soltanto il giorno di Natale!

Vi amo, figli, e che la luce sia con voi; ed anche l'amore, naturalmente!

Michel



m Tat Sat

Ozh-en era sul suo capitello e si accorse che nella grotta c'era più soltanto una persona, una fanciulla che lo stava guardando con gli occhi gonfi di

pianto.

"Vieni avanti, cara, avvicinati. Cosa vuoi da me?" chiese Ozh-en.

L'altra timidamente si avvicinò. Aveva gli occhi neri come la notte e i capelli lunghi e scuri come ali di corvo, la pelle delicata come il marmo, le ciglia lunghe come piume di pavone ed il suo sguardo era dolce e tenero, anche se gonfio di lacrime.

Aprì la bocca per parlare quando, improvvisamente, si immobilizzò; con la piccola lingua che si intravedeva appena tra le labbra rosse e dischiuse.

"Salve, Ozh-en", disse Kali; "Ciao, Ozh-en", sussurrò Parvati; "Ehi, Ozh-en", disse Krsna, "Abbiamo fermato il tempo perché siamo qua per te. Lo sai che giorno è oggi?"

Preso di sorpresa, Ozh-en non seppe cosa rispondere e balbettò qualcosa tipo: "Ma ... io ... veramente...".

"Ma semplice – disse Kali – è Natale!"

"Certamente – continuò Parvati – non è una nostra festa; ma, d'altra parte, noi siamo qua per gli occidentali, in queste favole, e "paese che vai, usanze che trovi!"

"E, allora – disse Krsna – per festeggiare il Natale ti abbiamo portato dei regali!"

Scrollando la testa, cercando di capire in mezzo a quella confusione, Ozh-en sgranò gli occhi sulle tre divinità, ed ecco che Kali tirò improvvisamente fuori dalle sue pochissime vesti una bellissima cavigliera, fatta di tanti campanellini che tintinnavano armoniosamente. "Questa è per te, Ozh-en", disse Kali. "Sì, va be', ma dove me la metto?", cercò inutilmente di dire Ozh-en.

Parvati si fece avanti e gli disse: "Non far caso a Kali, è sempre la solita! Guarda, piuttosto, che bella cosa che ti ho portata io: è cesellata dai più fini artisti!" e gli mise davanti agli occhi un bellissimo completo di tutti gli strumenti per curarsi le unghie. "Non è stupenda? Guarda gli intarsi d'avorio! – disse - Semplicemente meravigliosi, con tutte le figure che disegnano!"

"Sì, – cercò di dire un po' affannosamente Ozh-en – ma io non ho mani!"

Krsna, con una piccola spallata, scostò Parvati e a sua volta si avvicinò a Ozh-en. "Questo è niente, Ozh-en, vedessi cosa ti ho portato io!" e, con un movimento improvviso della piuma d'oca, davanti a Ozh-en comparve uno stupendo vestito di broccato rosso, tutto intarsiato di perle e di pietre colorate preziose che luccicavano nel buio. "Questo vestito meraviglioso è il segno del mio affetto, dopo tutto questo tempo che io ti frequento, Ozh-en."

"Sì, d'accordo – disse un po' più sonoramente Ozh-en questa volta – ma io non ho il corpo!"

"Fermi tutti, fermi tutti!", si sentì una voce nel silenzio; ed ecco che, accanto a Krsna, arrivò anche Ganesh. "Pensavi, birbante, che mi fossi dimenticato di te, eppure anche io ho un regalo per te. Guarda cosa ho qua!" e, con un movimento della proboscide, mise davanti al viso di Ozh-en un corpo senza testa.

"Come vedi, ho qua un corpo per te. Possiamo rimettere la tua testa a posto."

Ozh-en restò senza parole. Si sarebbe aspettato di tutto, ma certamente non questo! Addirittura riavere il suo corpo grazie a una festa che non conosceva, con

una cavigliera meravigliosa, degli attrezzi per le unghie fantastici e un vestito stupendo!

Le quattro deità lo guardarono e gli dissero: "E tu, Ozh-en, cosa hai preparato per noi?"

Ozh-en si guardò in giro, cercando qualche cosa per contraccambiare i doni e, nel fare quel movimento con gli occhi, incontrò gli occhi della ragazza che stava piangendo, ferma, immobile, nel suo protendersi verso di lui.

Si fermò un attimo, poi si volse verso le deità e disse loro: "Vi ringrazio dei vostri doni, ma non li posso accettare; prima devo sentire chi ha bisogno di me".

Le deità si guardarono tra di loro, sorrisero e dissero: "Questo è il più bel dono che potesse farci" e, con uno schiocco delle dita, sparirono nella notte insieme ai loro regali.

Om Tat Sat

Ananda

A Te,

Signore del giorno e Signore della notte,

Signore del passato, del presente e del futuro,

a Te e a Te soltanto

io dedico le mie lacrime;

a Te, a Te soltanto

io dedico ogni sorriso che trovo nel corso della mia vita;

a Te, a Te soltanto

dedico la mia ansia di comprendere,

il mio tentativo di andare incontro agli altri

e il mio dispiacere quando gli altri sembrano allontanarsi da me;

a Te, soltanto a Te

dedico la paura delle mie notti,

l'ansia dei miei giorni,

la felicità della mia vita;

a Te, soltanto a Te

dedico tutto me stesso perché è

a Te, soltanto a Te,

che tutto me stesso fa capo.

Pace a voi.

Vito

E quando, sorelle, e quando, fratelli, i miei passi lungo questo sentiero saranno meno incerti, allora, senza alcun timore di essere giudicato, senza alcuna paura di essere male interpretato, potrò dire che dedicherò ogni mia azione, ogni mio pensiero, ogni mio moto interiore a me stesso perché saprò che, nel momento in cui lo dedicherò a me stesso, lo dedicherò anche a Lui.

Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e non rammaricatevi se il vostro sentiero è soltanto ancora all'inizio, perché ci sarà il momento in cui ci terremo per mano e capiremo che sarà così perché così è e così sempre sarà.

Viola

Buonasera.

Mi vergogno, a questo punto, intervenire a chiudere l'incontro.

Basta, possiamo chiudere qua, ... devo soltanto dire all'amico Tullio e all'amica Gabri che siamo comunque sempre lì vicini a tutti, eh! Anche a Jolanda, che ... sappiamo tutto e cerchiamo di fare quello che è possibile fare. Poi, si sa, insomma, un po' di sordità a una certa età (no?), ok? Siamo tutti qui! Mi avete capito?

Ciao a tutti.

Gneus

22 gennaio 2005

Buonasera a tutti.

B Sembra di essere tornati indietro nel tempo, con tanti vecchi amici... - non offendetevi se vi dico "vecchi", eh; vecchi in senso temporale, non in senso di età; per quanto anche l'età è quella che è, naturalmente... - ai tempi in cui si facevano le sedute... dov'era? Alla Coop77, giusto?... con tutti gli amici che venivano dall'Emilia Romagna, numerosi e sempre desiderosi di ascoltare le parole delle Guide; e adesso eccoli qua, riuniti in questa serata un po' particolare e magari chissà che... Che cosa vi aspettate? Qualcosa di particolare?

D - No!

Mi è piaciuto questo "no" deciso! Allora possiamo anche chiudere qua e andarcene, no? Dopo aver fatto tanti chilometri, forse non sarebbe neanche giusto! Benissimo. Lascio il posto ad altri e poi vengo a salutarvi più tardi. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Alcuni di voi, probabilmente si saranno chiesti il perché di queste riunioni divise per regioni. Il perché è molto semplice da dire: era un richiamo a tutti i partecipanti del Cerchio affinché si ricordassero uno degli insegnamenti che più spesso nel passato vi abbiamo proposto e che, forse, da un po' di tempo abbiamo trascurato di ricordarvi; quest'insegnamento è quello che vi suggeriva di incominciare da poco e da vicino.

Ecco, quindi, che uno dei sensi di questi incontri per regioni, è quello di spingere i partecipanti più vicini fisicamente tra di loro a vivere delle esperienze in comune e, quindi, a mettere dei punti di contatto proprio con quelle persone con

cui più facilmente potrebbero comunicare.

Noi ci prestiamo ad essere questo punto di contatto, però dovete sempre essere voi, figli nostri, a ricordare che per far sì che i nostri interventi non siano privi di senso, privi di significato, è necessaria la vostra buona opera nella quotidianità; è necessario il vostro tentativo di mettere in pratica quello che noi vi diciamo; perché è molto facile – troppo facile, purtroppo – meravigliarsi, stupirsi, gioire per quello che noi diciamo e poi far sì che le nostre parole diventino lettera morta; una bella teoria che incanta e appaga, e gratifica, ma che resta poi sempre una teoria non applicabile nella pratica di tutti i giorni.

E voi, figli nostri, nella pratica di tutti i giorni, invece, avete l'occasione per mettere in esecuzione le teorie che noi vi proponiamo; avete l'occasione per dimostrare – se non agli altri, quanto meno a voi stessi – che l'ascoltare le nostre parole ha trasformato qualche cosa dentro di voi, che vi ha dato quella spinta, quell'indirizzo per cercare di modificare quello che sapete essere giusto da modificare in voi stessi, per indurvi a creare con chi più è vicino un legame più stretto, più aperto, più sincero, fatto di un continuo dare e avere – quindi non sterile e unidirezionale – ma utile a entrambe le parti che danno e che ricevono; perché è attraverso questo scambio di dare e ricevere che l'individuo riesce a crescere e a comprendere che l'individuo manifesta il suo amore per gli altri anche soltanto con il semplice fatto di manifestare la sua disponibilità ad essere lì per fare da specchio affinché l'altro si confronti con lui e, magari, dai suoi errori riesca a trarre una comprensione – se pur piccola – dei suoi errori personali.

Certo, a pensarci bene questo può apparire come un approfittare degli altri, come un usare gli altri per accrescere se stessi ed in realtà, in effetti, è anche così, però se è vero che è l'intenzione quella che conta, usare gli altri per comprendere significa usare gli altri con l'intenzione di creare qualcosa di buono, di positivo non soltanto per se stessi ma anche per quegli altri che si stanno usando per accrescere se stessi.

Questo è lo scambio, questa è la comunicazione, questo è il rapportarsi agli altri, questo è il saper dare e saper ricevere con umiltà e con disponibilità; ed è questo, figli nostri, che in questi quasi 30 anni di interventi in questo Cerchio abbiamo cercato di comunicarvi e di insegnarvi, a volte anche in maniera diretta, come spesso noi sappiamo fare.

Certi che molti di voi hanno interiorizzato tutto questo nostro lavoro, noi vi ringraziamo per essere qua presenti questa sera, e sapiate – e ne sarete certi senz'altro interiormente – che anche se i casi della vita, i problemi personali, le vicende che avete attraversato, che attraversate e che vi tengono lontani da noi per periodi più o meno lunghi, questo non cambia il rapporto d'amore che c'è tra noi e voi; e questo rapporto d'amore lo potete ritrovare se soltanto avete il desiderio di farlo, o di sentirlo ascoltando la nostra voce che parla dentro di voi e cerca di arrivare alla vostra coscienza affinché non vi sentiate mai soli, anche nei momenti più difficili.

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Moti

(Intervento di Georgei)

Buonasera, amici, buonasera a tutti quanti!

Eccomi qua con voi anche stasera per rispondere, come sempre, alle vostre domande. Spero che siano molte, interessanti e cercherò di dare una risposta a tutto quello che chiederete nel modo migliore possibile, riuscendo ad essere furbino quando sarà il caso di essere furbino per evitare una risposta che non voglio dare, ma anche cercando poi di essere chiaro quando sarà il momento di essere chiaro. Quindi vi prego, comunque sia, non esitate a domandare, anche perché – ripeto – se a qualcosa non vorrò rispondere, state pur certi che troverò il modo per non farlo. (.....) Qualcuno vuole incominciare? che so... la nostra amica G., per esempio, che non si sente più capita da noi?

D – Ma io vi vorrei sfruttare in un altro senso adesso... Sono frastornata per dover far da cavia, per la parte fisica, e soprattutto mi disturba una cosa recentissima, che mi addormento 7-8 volte in un giorno. E' una cosa, penso, da ultraotanterne o comunque sta succedendo qualcosa nella mia testa. Siccome spesso mi avete detto che non è vero, che sto benissimo, ecc., è anche questa una cosa che mi provo da sola, o c'è qualche base organica in questo?

Ma, guarda, intanto io direi: non farci passare per bugiardi, perché non è vero che abbiamo detto che stai benissimo!

D – Beh, insomma; che potrei accontentarmi, che non è vero che sono così messa male,...

Diciamo che, vista la condizione fisica, potresti essere molto peggio, no?

D – Sì, sì, quello sì.

Che poi su questa condizione fisica, certamente non ottimale, tu inserisca molto psicosomatismo, di questo ne sei consapevole anche tu!

D – E questo addormentarsi è psicosomatico?

Ma intanto io direi che è una conseguenza, forse, della maggior facilità che hai di stancarti.

D – Quindi va anche bene che mi venga questo sonno...

Quindi va anche bene. Lo so che ti scoccia un po' perdere tutto questo tempo possibile per fare domande, per fare tutte le cose che sei solita fare, ma forse può anche essere un segnale che, tutto sommato, è venuto il momento di rallentare un pochino i ritmi, di cercare di vivere e dormire e anche mangiare un maniera un po' più ordinata e un po' più organizzata, per esempio.

D – Beh, ma se mi alzo alle 10 e a mezzogiorno crollo dal sonno!?

Ma quanti anni hai passato a dormire ad orari strani e impossibili?

D – Non... Boh.

No, no, vai pure, contrastami pure, non c'è nessun problema...

D – Non era per contrastare; va be', da un bel po' di anni non ho una certa regolarità e dormo dalle 3 alle 10-11, però ho sempre dormito 8-9 ore...

Scusa, scusa se ti fermo, eh. A me sembra che di questo avevamo già parlato e mi sembra di averti già chiarito una volta che non è la stessa cosa dormire dalle 3 alle 11 come dormire dalle 11 fino alle 7 del mattino, nelle ore adeguate; poiché è diverso il discorso per quello che riguarda le energie fisiche, eh.

D – Ah, quindi, se la causa del dormire poi di giorno fosse questa, per carità, torno indietro immediatamente.

Ma la causa del dormire poi di giorno è perché chiaramente le forze sono minori, l'età è cresciuta (mi spiace dirlo, ma diciamo che non hai più l'età di una ragazzina), la situazione fisica è quella che è e, quindi, hai bisogno di pause e, in qualche modo, il tuo corpo cerca di costruirsi questi momenti di pausa. Considera una cosa, a cui forse non hai pensato: certamente ultimamente sei stata sottoposta a parecchie traversie fisiche e fisiologiche (questo è vero; no?) ma non sei stata sottoposta soltanto a questo, sei stata sottoposta anche a traversie psicologiche. Tu pensa a tutti i sommovimenti che ci sono stati nella Mailing List, le varie reazioni, il discorso di Pacifico; sono state tutte cose che ti hanno messo parecchio in agitazione; giusto? (R.: Sì.) Allora, tu ricordi che avevamo detto che quando l'individuo viene stimolato a vari livelli e assimila e accumula dati per farli arrivare alla propria comprensione, alla propria coscienza, è necessario – per poter permettere a questi dati di fluire nel miglior modo possibile – arrivare al sonno. Ricordi che era stato fatto un discorso di questo tipo? Il sonno serviva per aiutare a introiettare i dati senza immetterne altri in continuazione, perché altrimenti si intaserebbe l'interiorità dell'individuo. Diciamo che, in buona parte, queste condizioni di sonno improvviso che ti viene è anche una risposta dell'insieme dei tuoi vari corpi che sono sovraccarichi di stimoli e quindi hanno bisogno di frenare un attimo qualche parte, qualche componente del corpo (quindi quella fisica, per esempio) per permettere ai vari dati di scaricarsi all'interno della memoria della tua coscienza.

D – Ah, grazie. Questa mi piace molto!

Mi fa piacere, sono contento. Guarda, me la sono studiata apposta... però mi fa piacere... ha anche un fondamento di verità, questo te lo posso dire!

D – Sì sì, quindi è anche reversibile, in un certo senso? Se ho meno stimoli esterni...

(...?...?) Se vogliamo guardare la cosa in termini più psicologici (no?) interiormente tu hai in questo momento un discorso anche di questo tipo: "sul piano fisico c'è quella serie di problemi di interazione con gli altri che escono sempre fuori e mi danno abbastanza fastidio, tutto sommato, anche se magari non lo dimostro per il mio carattere, e allora cosa succede? Succede che, siccome io devo capire, eliminiamo per un attimo questa parte fisica e cerchiamo di capire interior-

mente, in modo da poter risolvere questa cosa prima di tutto dentro di me". Tutto questo è tutto un lavoro interiore, chiaramente; neanche consapevole perché sennò tu non avresti fatto la domanda. Questo si somma poi a una situazione fisica non ottimale; quindi ecco che, dalle due cose, con il minimo sforzo si ottengono due risultati contemporaneamente.

D – Sì sì, mi serve molto sapere il perché succede questa cosa; me l'hai detto e quindi mi hai aiutata molto ad accettare questa cosa e farla fruttare probabilmente.

Non soltanto, ma devi essere solo che contenta che succeda questa cosa, non viverla come un handicap da parte tua.

D – Sì, quella tua spiegazione me la fa accettare e forse viverla più bene; altrimenti la vivevo proprio come un handicap terribile!

Ecco, non vorrei che adesso tu, per reazione, cercassi di dormire sempre!

D – No, no; dormirò come prima, però senza angosciarmi e chiedermi "che cosa mi sta capitando?"

Ma certamente. Non t'aggiungere angosce che non è il caso, anche perché... Ti preparo già, così sei già preparata psicologicamente: abbiamo dato incarico al nostro amico Pacifico... che poi ha un nome così pacifico, così soave, ma non è proprio così pacifico come sembra, in realtà, perché quello che dice poi lo dice abbastanza direttamente; no?... di usare la tua ultima lettera come esempio di alcune cose che bisogna far vedere a tutti; quindi sappi che sarai usata come esempio; non te la prendere a male, te lo dico già.

D – Tanto, già mi sono arrabbiata abbastanza la prima volta, alla quale ho risposto con quella lettera lì, per cui penso che più di così!

Ah, non saprei, non saprei, vedrai. Comunque sei preparata, così ti arrabbierai un po' meno. Bene, cara; allora, qualcun altro, dopo questo duetto?

D – Dunque: poniamo un nazista, che ha fatto dei crimini, ha torturato molte persone (no?), ecco, questo, al momento della vita successiva, di che genere di vita necessita, un individuo così, per imparare quello che ha dimostrato di non sapere, insomma?

Beh, questa domanda investe un insieme di elementi molto importanti, molto complessi; e, chiaramente, fare una teoria generale su una casistica così generica, diventa un po' complesso, un po' difficile. Io, però, posso dirti questo: intanto c'è da considerare una cosa: anche la persona che commette i più grossi crimini di questo mondo non è detto che sconti il karma per questi crimini nella vita successiva; quindi potrebbe benissimo essere che questa persona, la vita successiva, abbia una tranquillissima vita di padre di famiglia, tutto casa, lavoro e famiglia, ad esempio; però, se invece – per necessità sua evolutiva – dovesse scontare questo karma nella vita immediatamente successiva, molto probabilmente sperimenterà in qualche modo quello che ha provocato agli altri, sotto le varie forme

che la nuova incarnazione gli permetterà di sperimentare. Certamente non sarà più il caso del nazista, che la vita successiva – che, di solito è, supponiamo, intorno ai 300 anni; no? – non ci sarà più un nazismo tale da poter sopportare o vivere le stesse cose che lui ha presentato; però, siccome non sono tanto importanti le azioni materiali che si fanno, quanto l'insieme della situazione, della condizione di danno interiore che si fa a un individuo, in questa vita in cui dovrà scontare il karma vivrà una situazione di danno interiore analoga a quella, pur essendo la condizione sociale e di vita diverse. Quindi se lui avrà fatto star male delle persone facendole soffrire anche fisicamente, ecco che in questa vita è probabile – anzi, non ci saranno altre possibilità, che dirle tutte sarebbe parlare solo di questo tutta la sera – è probabile che, nel corso di questa vita di pagamento del suo karma, viva la stessa situazione interiore che aveva provocato negli individui che aveva danneggiati.

D – Sì, ecco; e, per esempio, chi di loro magari ha avuto la pena umana, la condanna umana, cioè ha già compreso qualcosa e quindi dopo, quando si incarna, ha già degli elementi in più di comprensione oppure... Anche questa è generica...

Anche questa è generica; potrebbe aver compreso qualcosa come potrebbe, invece, aver reagito in maniera ulteriormente negativa, peggiorando ancora la sua situazione interiore.

D – Ecco, facendolo diventare anche più violento, magari.

Certamente. Guardate i casi di criminali... che ne so?... delle brigate rosse; ci sono stati dei casi in cui si sono pentiti – teoricamente, per lo meno – e casi in cui, invece, non soltanto hanno manifestato di non pentirsi ma hanno anche cercato, dall'interno del carcere stesso, di mettere in moto altri meccanismi di violenza al di fuori.

D – Quindi la pena, così, repressiva, insomma...

Ma la pena repressiva, dovrete saperlo osservando come ci si comporta coi bambini, è difficile che serva a qualcosa. Certamente può funzionare; può indurre, sul momento, a non fare qualcosa di sbagliato, però non risolve il problema.

D – Sì ma, scusa, un individuo così, che ha avuto una vita di violenza così,... allora deve passare più o meno tempo per una nuova incarnazione di quello che però magari ha avuto una vita più tranquilla?

Ma vedi, cara, non credo che ci sia una diretta dipendenza tra la vita violenta fatta dall'individuo e il tempo dell'incarnazione successiva. Credo di non sbagliare dicendo che dipende più dalla comprensione acquisita durante quell'esperienza sbagliata che uno ha fatto.

D – Ecco, ma io volevo sapere: più uno è evoluto e più vive velocemente, fa più vite con rapidità oppure è l'opposto? Mi sono spiegata?

Non c'è una regola fissa; dipende dai bisogni di comprensione: l'individuo si

incarna quando socialmente ci sono le possibilità perché possa sperimentare quello di cui ha bisogno.

D – Ho capito; però, insomma, uno che è di evoluzione media, no?, più o meno insomma può anche incarnarsi in 50 anni, oppure insomma... magari...

Se non sbaglio, è stato detto che la media tra un'incarnazione e l'altra è all'incirca 300 anni.

D – Sì, ma quello è proprio il massimo; no?, e però...

No no, è una media, non è il massimo; quindi può essere 100 anni come può essere 500.

D – Eh! Però a volte ci si incarna anche dopo 50 anni dalla vita precedente.

Ah, a volte ci si incarna anche dopo una settimana, in quanto a quello!

D – Sì, anche.

Dipende dalle esigenze individuali dell'individualità che si deve incarnare.

D – Sì, ecco; non si possono fare regole ben precise.

No, purtroppo non si può; o, per lo meno, ci sono delle regole, ma che sfuggono alla vostra comprensione, ovviamente; perché purtroppo, come sapete, la vostra logica non è la Logica Assoluta.

D – Grazie.

Ora qua mi si pone un problema, chiedo aiuto a tutti voi: la consideriamo una domanda o cinque domande?

D – No, era un concetto che ho cercato di ampliare, però era una sola; cioè il tema era uno solo! Era uno solo, che aveva diverse sfaccettature... [parole sommerse dalle risate dei presenti]

Avresti dovuto fare l'avvocato, cara! Allora, coraggio, i nostri amici da Ferrara, qualche domanda? (Silenzio) Non sarete mica venuti qua solo per stare a sentire! Chissà quando ci rivedremo tutti assieme, poi. (Silenzio) Non avete niente da chiedermi; allora, chi vuole chiedere, esclusa la nostra amica che ha fatto cinque domande in una, potete chiedere quello che volete. (Silenzio)

D – Posso parlare della questione tra me e Pacifico?

Eheh, va be', vediamo se è il caso. Tu chiedi, e vediamo se è il caso di andare avanti col discorso.

D – Quella lettera che gli ho inviato e che voi userete (e va benissimo), logicamente – cioè, meglio per me - qualche risultato l'ha dato anche a me, direttamente; mi si sono chiariti dei concetti che una volta proprio non riuscivo ad afferrare; ad esempio che vedo solo "le mie" versioni, non riesco a vedere cosa dicono gli altri; e questa credo che sia una cosa molto importante...

Certamente, certamente.

D – Quindi ho visto che le cose che rispondo sono in base a come la vedo io... Lo so che è difficile da spiegare,... volevo dire: ad esempio, quando ho risposto che il mio atteggiamento verso di lui non cambierà, mi riferivo solamente al concetto di "adesso che so che sei un'entità, striscerò in ginocchio e dirò sempre sissignore". Non c'entrava niente, però io mi riferivo solo a quello; invece, se guardo alle parole "vere", cioè se il mio atteggiamento cambierà, eh, il mio atteggiamento cambierà al 100%, quindi ho risposto sbagliato!

Senza dubbio; sì, direi che posso concordare con te.

D – Quindi, mi sono accorta poi, a tutto campo, che capisco solo quell'aspetto della frase (perché è anche giusto quell'aspetto lì), ma io ne vedo proprio 1 su 100.000.

Certamente, ma è proprio quello che si cercherà di spiegare con questa tua lettera, no?, il fatto che tutti voi, quando sentite gli altri o leggete, o partecipate o vedete qualcosa, puntate l'accento solo su determinate cose e perdete tre quarti di tutto quello che vi succede; perché alcune cose vi colpiscono, colpiscono il vostro Io, il vostro Io reagisce, e le altre passano completamente in silenzio; mentre, magari - anzi, forse proprio per il fatto che passino in silenzio - questo accade perché l'Io non le vuol vedere; quindi potrebbe essere benissimo che in quelle cose c'è qualche cosa di importante che vi sfugge.

D – Io, vedendo rispondere dagli altri "Adesso cambierà tutto", dicevo: "Ma che strano; come "cambierà tutto"?, proprio perché io vedevo solo quell'aspetto lì e invece cambierà tutto anche per me.

Certamente, ma deve cambiare tutto per tutti; non dovete restare statici, è giusto che si cambi. Quando siete troppo statici, ecco che metteremo qualche cosa – tipo Pacifico o qualche altra lepre, o coniglio, o come volete chiamarlo – per smuovere le acque, la situazione; perché quello è il nostro compito, è quello che dobbiamo fare.

D – Però questa incapacità di capire cosa gli altri intendono, che sono altre cose (quando hanno risposto: "Sì, per me cambia tutto" chissà a che cosa si riferivano loro) è un'incapacità mia particolare, che nasconde qualche cosa di mio, particolare, o è un meccanismo generico?

Direi che è chiaramente un meccanismo tipico di tutti gli Io, questo.

D – Cioè tutti tendono un po' a capire solo se stessi e non quello che dicono gli altri?

Ma certamente; l'individuo rappresenta la realtà secondo se stesso; cerca sempre di riportare quello che gli sta attorno a quello che pensa di essere lui. Ritorniamo al discorso dell' "immagine", volendo, a questo punto, no?

D – Scusa, Georgei, ma allora per quanto riguarda, per esempio, una lettera po-

trebbe esserci questo meccanismo che magari è più freddo e magari certi aspetti potrebbero sfuggire, ma eventualmente, avendo l'interlocutore davanti, questa cosa potrebbe essere più ampia, cioè riuscire a recepire più elementi di questa persona?

Beh, senza dubbio; una lettera è sempre una cosa scritta. Intanto la lettera è già più meditata, solitamente, quando si scrive; no? Solo il cambiare forma vuol dire già dare un'immagine diversa di questa lettera all'altro, di come interiormente era; ma, col rapporto diretto, poi ci sono tanti elementi che si offrono agli altri. Se l'altro è una persona attenta, anche soltanto dal vostro gesticolare o dal vostro muovere la testa può capire molte cose. Più l'esperienza è completa sotto tutti i punti di vista (fisico, emotivo e mentale) più è possibile comprendere qualche cosa dell'altro; è evidente.

D – Certo, però allora, a quel punto, succede sempre il classico meccanismo: o la si accetta questa persona o l'Io tende a rifiutarla; quindi probabilmente perché va a colpire qualcosa che in quel momento magari non si è pronti a vedere di se stessi?

(Intervento di Scifo)

Ahh, l'Io l'Io l'Io l'Io... Chi è che fa percepire la realtà in maniera illusoria? Voglio un coro.

D – L'Io!

Chi è che vi fa comportare in maniera egoistica?

D – L'Io!

Chi è che fa tutte le cose più riprovevoli di questo mondo?

D – L'Io!

State sbagliando tutti! E' ora di finirla con questa confusione! Questo significa – avendo dato questa risposta – che, in realtà, non avete ancora ben capito quello che noi diciamo! Certamente noi vi abbiamo parlato dell'Io come creatore di un'illusione, ma vi abbiamo anche detto che l'Io è illusione esso stesso; allora: sì che quest'illusione conduce ognuno di voi a interpretare la realtà soggettivamente, però non dimenticate che siete "voi" che la percepite così! Quindi non è l'Io che sbaglia, perché l'Io non esiste; siete "voi" che sbagliate!

D – Siamo noi che mentiamo a noi stessi.

Certamente.

D – Quindi dovremmo accettare tutto e tutti; qualsiasi decisione che venisse presa da un altro, qualsiasi atteggiamento anche...

No, questo non significa accettare tutto e tutti, significa ...

D -... che ci sia un ragionamento, una ragione logica in tutto quello che fanno gli

altri... la debbo accettare, anche se è ben diversa dalla mia logica.

La devi accettare, ma questo non ti deve impedire di cercare di far comprendere l'altro.

D – Ma io nella mia vita ci ho provato spesso ma è una gara dura, eh, francamente.

È una gara dura, ma se tu ti esimi dal cercare di farlo quando hai la possibilità di farlo, lo pagherai in una vita successiva! Il discorso è abbastanza semplice: voi potete anche fare a meno di cercare di aiutare gli altri; benissimo, è una vostra scelta, ma in una vita successiva pagherete il senso di quello che avete fatto e di quello che avete evitato di fare; perché ricordate che l'errore non è soltanto il fare, è anche l'evitare di fare.

Comunque, ritornando invece a quello che dicevo, ricordate sempre che è facile proiettare all'esterno le colpe di quello che fate, dicendo "è l'io", ma in realtà l'io siete voi stessi.

D – Sì, volevo appunto chiarire questo aspetto. Allora: c'è un eventuale interlocutore di fronte a me, che magari in questo momento potrebbe starmi antipatico; allora, attraverso quello che io percepisco di questa persona, non consona secondo i miei desideri (mettiamola così), allora, a quel punto, per quale.. questo tipo di non attrazione.

La domanda.

D – Sì, appunto: visto che l'io, in qualche maniera in questo caso non c'entra, a che meccanismo faccio capo?

No no, l'io c'entra, non è che non c'entra! L'io c'entra, ma non è l'io che agisce,...

D – Sì sì sì, ho capito.

... siete voi che agite, attraverso quei parametri che portano a identificare voi stessi con l'io! Perché il problema è che voi vi identificate con questo io (no?), quando vi fa comodo; perché altrimenti dite "l'io, quel fetente dell'io, è lui che sbaglia!". No, lui non può sbagliare perché, in realtà, non esiste; se l'io sbaglia, è perché siete voi che non avete capito, non è l'io che non ha capito; perché l'io non ha assolutamente alcuna possibilità di capire; non esistendo, non ha un corpo mentale, non ha un'evoluzione, non ha un'incarnazione, e via e via e via e via. Chi ha tutti questi requisiti siete voi; quindi siete voi che dovete capire, siete voi che non capite, e l'io è soltanto un meccanismo; come si può dire?... una figura proiettata dalla lanterna cinese della vostra esistenza, ma chi muove le mani per creare le immagini non è l'io, siete voi, perché l'io le mani non ce l'ha!

D – Certo. Sì, infatti, sfuggiva il concetto.

Sembra una sottigliezza, però è molto importante questo da tener presente; perché – ripeto – uno dei modi in cui l'individuo che si avvicina ai nostri insegna-

menti, può prendere il nostro insegnamento e usarlo poi per i suoi comodi. Perché, cosa fa? Per farsi bello, per parlare o per scusare se stesso, prende e dà la colpa delle sue azioni sbagliate a quel meccanismo perverso che è l'Io in modo da potersi sentire scaricato da ogni responsabilità. Invece, certamente l'Io esiste come meccanica, esiste come rapportarsi dell'individuo con se stesso; però, comunque sia, le responsabilità non sono dell'Io ma sono personalmente di ognuno di noi, quando si è incarnati.

D – Mi sembra la stessa esteriorizzazione che ha fatto nascere il concetto di “diavolo”; in cui, appunto, si è personificato “il male” in noi, l’incomprensione in noi, dicendo “è l’Io” e mi sembra che lo stiamo usando come si usava una volta il diavolo.

Certamente, certamente. Direi che sei stata brava... a parte che non sono Georgei, comunque fa niente... è anche un po' la vecchiaia, un po' l'udito...

D – Ma non è anche una parte, una faccia migliore dell'Io... Perché mi aggancio un po' alla mia discussione a questo... Infatti, quando mi alzavo la mattina, (...?...) dicevo: “F., mi rivolgo alla parte alta dell'Io” per cercare di farmi alzare!

Fra l'altro, anche questo che ha sottolineato la nostra carissima amica F., è un elemento che tendete a dimenticare, perché sembra che l'Io sia la sentina di tutte le iniquità di questo mondo, però ricordate che all'interno dell'Io non ci sono soltanto iniquità, ci sono anche i riflessi delle vostre comprensioni; quindi non è – come non c'è mai nulla nell'esistente – totalmente negativo né totalmente positivo; è un misto di queste reazioni, che possono essere ora positive, ora negative; non tutto quello che è dell'Io è da buttare via o da distruggere o da cambiare, ma molto, invece, da tenere perché manifesta alcune parti che sono le più dirette conseguenze della vostra comprensione.

D – Scifo, scusami; in relazione a questa ultima precisazione, riproponendoti l'immagine: se l'immagine è la nostra proiezione...

No, con te non ne voglio parlare di questo! E poi, scusate, io ho fatto un intervento così, e poi verrò più tardi. Creature, a dopo.

Scifo

(Immediato ritorno di Georgei)

Scusate un attimo, che vengono ripristinati i collegamenti, sennò si mescolano i toni di voce e non ci capite più niente!

Allora, cari, eravamo?

D – All'Io.

D – Posso fare una domanda?

Ma certamente, caro.

D – Riacciandoci al fatto che dicevamo, che l'Io è una parte di noi stessi, che ci

permette di difenderci in questa nostra dimensione (penso che avevamo detto che ci difendiamo con questo nostro Io), allora, se non ha una logicità questo Io, dovremmo non difenderci allora?

Questo, secondo me, è un punto che non è stato ben capito. Non è vero che non ha una logicità l'Io, ha dei presupposti sbagliati; è diverso. Parte da punti di partenza che sono talmente limitati che diventano – in quanto limitazione – sbagliati; però anche questo fantomatico Io poi usa a sua volta un processo logico di causa-effetto nel considerare le reazioni. Semplicemente – ripeto – fa degli errori perché i presupposti sono limitati, talvolta volutamente limitati per non voler vedere la realtà delle cose; ed essendo limitati, non può considerare tutte le conseguenze e il processo logico lo porta ad indurre dei procedimenti di errore in quello che si attiva nel comportamento dell'individuo.

D – Allora dovrebbe cercare di regolarsi in una maniera più comprensibile, più logica, insomma; l'Io dovrebbe rendersi più... non saprei come dire... meno autoritario, ecco.

Ehh,... e allora com'è... (scusate, ma mi ci tirate per i capelli) com'è che l'Io può mettere in atto quello che ha detto appena adesso il nostro amico G.?

D – L'io, secondo me, è sempre propenso a fare quello che più ci fa comodo, più che quello che sia giusto fare.

D – Ma l'io, detto così, sembra che non siamo noi. Appunto, torno al discorso che noi ci giustifichiamo con il fatto che è l'io...

D – A me verrebbe da pensare che l'io, di per sé, non possa fare assolutamente niente, in realtà, però possono cambiare le comprensioni; che stanno sul piano akasico e, di conseguenza, modificare l'io.

Certamente; ma direi, ancora più semplicemente: per far sì che l'Io non commetta quegli errori di valutazione nell'applicazione della logica, cos'è la cosa più ovvia da fare? Offrirgli dei presupposti migliori. Giusto? Se migliorate i presupposti nell'applicazione del processo logico, l'Io – per forza di cose, siccome non ha una volontà propria, alla fin fine è soltanto un'illusione, abbiamo detto – arriverà a delle conseguenze più accettabili. Questo che cosa significa? Significa che poi, alla fin fine, si ritorna a quello che dicevano nel primo intervento, perché "siete voi" che avete la responsabilità di fornirgli questi presupposti giusti; quindi la responsabilità ritorna tutta a voi. Se l'Io fa sì da indurre il vostro comportamento sul piano fisico in maniera negativa o sbagliata nei confronti di voi stessi e degli altri, è perché "voi" non gli avete fornito i presupposti giusti.

D – Bisognerebbe presentarsi nel modo più positivo possibile.

Se voi al vostro Io presentaste – dopo averla compresa, ovviamente – la Realtà Assoluta, l'Io non potrebbe fare altro che arrivare alle conclusioni di essere l'Assoluto, quindi non potrebbe fare altro che fare del bene.

D – È correlato, allora, a uno stato di coscienza.

Senza dubbio, senza dubbio. Fine del secondo intervento.

D – Avrei una domanda io.

È stanchevole questa sera! Dimmi, cara, dimmi.

D – Allora, il valore dell'arte sulla Terra, in questa esistenza qua.

Tomo 1, tomo 2, tomo 3, tomo 4 ? No, scherzavo. Certamente sbrigare in 4 parole non è molto facile. L'arte, all'interno del pianeta Terra (e non soltanto Terra, ovviamente) ha un'importanza molto rilevante. Bisognerebbe chiedersi, intanto, com'è che nasce l'arte. Vi sono diverse tendenze, da parte di critici, esteti o artisti per sviscerare quest'argomento, ma io direi che c'è un elemento essenziale che accomuna poi tutti gli artisti, dal pittore allo scultore, al cantante, al musicista, e via dicendo: se non ci fosse un Io dell'individuo l'arte non avrebbe nessuna esistenza, non potrebbe esistere. Questo, perché? Perché il tentativo di proiettare all'esterno se stessi, il tentativo di far vedere agli altri questa proiezione, in qualche modo di comunicare con gli altri attraverso questa manifestazione fisica – o vibrazionale, come può essere la musica sul piano fisico – deve essere supportato da che cosa? Dal desiderio dell'Io di mettersi in mostra; più o meno forte a seconda dell'individuo comunque questa è una base che in tutta l'arte ci deve essere sempre e comunque. La persona che ha raggiunto una grandissima evoluzione, ad esempio, non avrà bisogno di essere un artista perché la sua vita sarà spontaneamente un'arte in se stessa, per chi la saprà osservare.

Per quello che riguarda poi, invece, il discorso di arte come valore intrinseco, come elemento per comunicare, per dare qualche cosa a chi la osserva, è indubbio che la capacità di recepire dipende poi da persona a persona e, molto spesso, un individuo riesce a recepire quello che è più simile, più affine come vibrazione a quello che egli stesso possiede dentro; no? Quindi, ci sarà chi – secondo la propria interiorità – è più affine al tipo di vibrazione musicale e quindi sarà attratto dalla musica, e magari non capirà affatto... che so... la poesia, o la pittura, o l'architettura, e chi invece guarderà una statua e sarà estasiato a vedere... che so... "la pietà" di Michelangelo, però sentirà magari Beethoven e non troverà nessun sommovimento interiore per ascoltare le sinfonie di Beethoven. Certamente questo significa che ogni individuo, in quel momento, quando sente questa attrazione per un certo tipo di arte, per un certo tipo di artista, potrebbe anche voler dire che sarebbe giunto il momento di esaminare un po' di più la vita di questo artista perché, evidentemente, c'è qualche cosa in comune; e poter comprendere qualche cosa di questo artista magari lo potrebbe mettere in condizioni di comprendere quella parte comune che suscita la sua emozione e, quindi, arrivare a raggiungere qualche cosa di più di se stesso. Per essere un po' meno prolisso di come sono di solito, diciamo che anche l'arte è una forma nata dalla creazione di questo immenso affresco che è l'esistenza per fornire degli elementi all'individuo che deve crescere, deve modificare la sua vita e acquisire esperienza.

Non so se ti accontenta come risposta, ma è veramente difficile poterne parlare in poche parole di un argomento così. Se vuoi qualcosa di più specifico, allora chiedi più specificatamente.

D – Ci penso, eh, poi.

Io per ora sono qua, se non mi scaraventano di nuovo via! Ancora qualcosa, cari, da chiedere?

D – Posso? Il discorso dell'unità di intenti non prevede necessariamente che le persone devono andare d'accordo, almeno nel senso... così, che normalmente si intende?

Ma senza dubbio.

D – E quindi come si può... Cioè, voglio dire: come ci si regola in merito, visto che molti attriti apparentemente sembrano divisori dei rapporti; e quindi sembrano anche andar contro questa unità di intenti?

Ma guarda, mi sembra che sia stato spiegato abbastanza chiaramente più di una volta ma è un discorso che non vuole essere capito, questo, cioè il discorso dell'unità di intenti; non confondiamo l'unità di intenti con tutti gli altri discorsi. L'unità di intenti – per chi partecipa a questo tipo di incontri, di incontro con la filosofia delle Guide – non può essere altro che quella di cercare di conseguire comprensione; no? Il fatto stesso di avere tutti questa idea, questa ricerca della comprensione, dell'evoluzione, del miglioramento, già questo costituisce un'unità di intenti; quindi basta questo per creare il rapporto. Che poi ognuno la viva diversamente, in maniera diversa, anche opposta, anche sbagliando, anche litigando e così via, ma non cambia assolutamente niente! L'unità d'intenti, anche se si litiga, ci può essere! Ci può essere un diverso modo di interpretare il percorso per arrivare alla meta, all'intento che ci si prefigge; però, se l'intento è quello, è quello! Tutto il resto è soltanto una personalizzazione, una soggettivazione all'interiorità dell'individuo. (.....) Non mi sembrate convinti. (.....) Tu, G., sei convinta?

D – Sì, anche su questo ho riflettuto (sulle risposte di Pacifico) per questa storia dell'unità di intenti; però per noi è veramente fuorviante l'idea che ci debba essere questo "club di evoluti", tutti sorridenti e abbracciati che vanno avanti...

Ma è questa falsa idea che avete che dovete cambiare; perché non è detto che, se avete tutti lo stesso intento, se siete tutti uniti dallo stesso desiderio di comprendere e così via, vi dobbiate essere tutti simpatici! Ma non è vero, non esiste! Questo qua è soltanto un buonismo privo di alcun senso!

D – Però ci si fa in 4 per non urtare gli altri, per essere gentili...

Questo può anche essere giusto, tutto sommato; perché intanto si impara il modo di rapportarsi con gli altri.

D – Sì, ma abbiamo anche visto che puoi dire la cosa più tranquilla di questo mondo e l'altro può anche arrabbiarsi!

Ma certamente che può arrabbiarsi; però se poi tu ti arrabbi perché lui si è arrabbiato, e lui si arrabbia perché tu ti sei arrabbiata che lui si è arrabbiato,... si va

avanti con una catena e via dicendo; no? Ah, il nostro amico Pacifico, se non esistesse bisognerebbe inventarlo!

D – Sì, veramente!

D – Più che unità d'intenti, mi viene in mente la parola "armonia" d'intenti... che però l'armonia ha tante voci.

No, io personalmente preferisco "unità", perché "armonia" ha tante voci però potrebbe significare tanti diversi intenti che si armonizzano tra loro, invece "unità d'intenti" perché l'intento è uno solo.

D – Fine.

D – Io credo che la cosa che ci porta qui è una, poi la vediamo tutti a modo nostro.

Diciamo... non è stato fatto a caso il discorso sulla logica, ultimamente; perché vi ha dato anche dei dettami per cercare di capire un attimo meglio come si procede nel campo dell'evoluzione, in tutti questi discorsi difficili che si sono fatti. Cerchiamo i presupposti di questa unità d'intenti: il presupposto principale, solitamente, cos'è? E' evitare la sofferenza che uno ha nel corso della vita per le cose che non capisce; giusto? Questo è già uno dei presupposti. Partendo da questi presupposti, si va avanti e poi, ognuno, aggiunge a questi presupposti "i suoi" presupposti personali (no?); quindi ci sarà chi cerca di non soffrire evitando la sofferenza, ci sarà chi cerca di non soffrire comprendendo la sofferenza, ci sarà chi cerca di non soffrire e via dicendo; ognuno di voi avrà la sua strada personale; però l'unità l'intenti è data da questo tentativo di evitare o annullare la vostra sofferenza. Vedete che, allora, se applicate il processo di causa-effetto, partendo dal cercare di non soffrire, passando al modo in cui personalmente ognuno di voi cerca di non soffrire, e andando avanti nel tempo, si realizza un po' alla volta questa vicinanza, questo avvicinarsi dei vari percorsi fino ad arrivare – speriamo, presto per tutti quanti - a non soffrire più.

D – Però - secondo quello che diceva G., della non necessità di essere "tutti d'amore e d'accordo" perché questo sarebbe in contrasto con la realtà, perché così non è interiormente – è il procedere che ci crea qualche problema, perché giustamente douremmo cercare di non aggredirci, è logico, però c'è questa vibrazione di contrasto, c'è questo non allineamento... di sintonia; e lì, forse, probabilmente, la risposta è "guardati e usalo per osservare da dove ti nasce questa non sintonia?"

Certamente, perché se poi ricordate quello che dicevamo prima, che ognuno di voi vede soltanto un 10% di quello che l'altro sta esprimendo, magari nell'altro 90% che non avete visto c'è qualcosa invece per entrare in sintonia, e invece voi vi puntate su quel 10% su cui potete litigare.

D – E' vero; però, ad esempio, l'introduzione alla seduta di oggi è proprio sul discorso che le regioni dovrebbero un attimo pensare al più vicino, e a un certo punto se uno non se la sente deve riconoscere che non se la sente.

Ma senza dubbio, quello è il punto di partenza; se uno non sa quello che vuole fare non è sincero con se stesso. Ricordate, la sincerità con se stessi è essenziale in tutto questo processo di rapportarsi agli altri.

D – Perché le parole delle Guide vengono prese abbastanza come un ordine, una richiesta. “Le Guide lo vogliono, quindi accontentiamo le Guide”.

Ma neanche, guarda; io direi che forse è ancora peggio, sotto un certo punto di vista; perché viene presa non come una meta da raggiungere ma come un “bisogna essere così”. Allora, sforzarsi a “voler essere così perché l’Insegnamento dice che si deve essere così”, ma se uno non è così, è inutile che faccia finta di essere così! Farà soltanto dei danni a se stesso e agli altri, rimandando – oltretutto – la sua possibilità di comprensione!

D – Quindi, consigli pragmatici per l’uso: io da domani decido di essere coerente; come posso fare praticamente? E per indurre gli altri ad accettarmi per come io sono o come, viceversa, io accettare gli altri, in base alla mia logica? Per esempio: io trovo illogica l’insistenza di taluno – che potrebbe essere un “vu cumprà”, una persona qualsiasi - che mi chiede con insistenza una moneta, un obolo, una...

Intanto io ti tolgo già metà del problema, tutto in un colpo: indurre l’altro ad accettarti non lo puoi fare! Quindi questo problema non te lo devi neanche porre perché non lo puoi assolutamente fare, puoi però indurre te ad accettare l’altro; incomincia intanto a fare questo, che è più importante, visto che sull’altra parte del problema non hai nessuna possibilità di azione, in realtà.

D – Ma, in base alla mia logica, io rifiuto un certo tipo di comportamento; ma la controparte è d’accordo con me?

La controparte non ti deve neanche interessare; è un problema della controparte, non è tuo. Partite dal “poco e vicino”; e il poco e vicino siete voi stessi, prima di tutto; quindi partite prima da voi, chiarite prima la cosa che riguarda voi, e poi il resto verrà di conseguenza. Non pensate mai, non potete mai pensare di poter cambiare gli altri, perché gli altri cambieranno soltanto se e quando loro sarà possibile cambiare, non in conseguenza vostra. Voi potete essere lo stimolo che loro useranno, ma non potete indurli a cambiare. Basta essere genitori per rendersene conto, miei cari; se tutti i figli si potessero cambiare, allora avreste tutti figli ... che so ... avvocati, o supermiliardari, o quello che volete; invece i figli, voi sapete – proprio per tradizione, direi quasi per archetipo – difficilmente seguono le strade dei genitori; no?

D – Georgei, quindi direi che la nostra prima...

No, con te adesso non ci voglio parlare! Mi han detto di non parlarci con te, adesso!

D – Ma non era per l’immagine, ho cambiato domanda.

No no no, ma è lo stesso!

D – Georgei, c'è un mio amico che vorrebbe farti una domanda.

Sì.

D – Ciao. Prima lei ha detto che gli artisti sono meno evoluti, però com'è possibile che una persona, diciamo un'anima, nel momento in cui scende sulla Terra può comunicare molte emozioni attraverso la musica o la (...?...), anche gli artisti più famosi e sono però poco evoluti?

Dunque, intanto non ho detto che sono poco evoluti; ho detto che non hanno una grandissima evoluzione, solitamente. Poi considera un attimo una cosa: tranne rarissime eccezioni, cos'è che comunicano i grandi artisti con la loro arte? Comunicano i loro problemi, il loro dolore, la loro sofferenza; più un artista è in sofferenza, più quello che produce colpisce lo spettatore!

D – Sì, però,... ma il fatto di soffrire molto non è comunque un modo per imparare, e magari più di una persona che soffre meno? O non si può comunicare anche qualcosa che riguarda il karma attraverso, non so, o la musica, o la poesia, o...

Ah certamente, certamente.

D -... e questo ha un valore maggiore?

Noo, è soltanto uno dei tanti mezzi messi a disposizione per poter comunicare qualche cosa. E' possibile fare la stessa cosa non attraverso l'arte; perché se non bisognerebbe che tutti fossero artisti per poterlo fare! In realtà, alla fin fine, se voi ci pensate, tutti – quando si è incarnati – si è artisti, no?, perché la stessa vita di un individuo è un'opera d'arte, poi, alla fin fine; perché mette in moto gli stessi canoni di sensibilità, di emozione, di sofferenza, di intraprendenza, di attività! Quello che manca, forse, è la parte estetica, però voi sapete che l'estetica è una veste in più messa a seconda delle epoche; non è che sia un canone fisso che sia valido in tutte le epoche; mentre invece l'emozione nell'opera d'arte è quasi sempre qualche cosa di valido nell'attraversare tutte le epoche dell'individuo, dell'umanità. Quindi, diciamo che tra la vita dell'individuo e l'opera artistica la differenza è l'estetica; e l'estetica è qualche cosa di transitorio; e quello che resta, invece, più profondo è l'emozione che l'artista comunica con la sua opera.

D – E, quindi, questo vale anche per la bellezza fisica?

La bellezza fisica forse è ancora peggio, perché la bellezza fisica è estremamente mutevole come concetto all'interno della società umana.

D – E chi ricerca la bellezza fisica è perché è a uno stadio inferiore?

Non necessariamente, non necessariamente. Diciamo che chi ricerca la bellezza fisica evidentemente ha qualche spinta interiore che lo mette in condizione di cercare quella perfezione che molto probabilmente non troverà.

D – E questo fa parte di una lezione, cioè di autostima, dell'amore per se stessi?

Fa parte anche probabilmente di una situazione karmica, di qualche vita precedente per cui, non trovando poi questo ideale di perfezione, dovrà subire una sofferenza; perché quando uno si prefigge una meta e questa meta continua a scivolargli tra le dita, alla fine sta male, non è contento di questa cosa, no? Vivrà una sofferenza e questo, probabilmente, gli farà comprendere quel qualche cosa che questa ricerca della bellezza, senza che se ne rendesse conto, lo spingeva a ricercare.

D – E se io sceglieessi di fare l'artista perché sono consapevole di aver avuto un dono e sarebbe un peccato non usarlo?

Benissimo. Bello! Bello; perché no?

D – Cioè, nel senso che sono consapevole che il mio compito è quello.

Sarebbe ottimo questo, sarebbe certamente molto meglio di tutti quegli artisti che hanno un dono e lo usano per farsi belli! O per acquisire fama, onori, ricchezze...

D – (...?...)... quasi sempre.

Beh, quasi sempre no, però diciamo che chi usa la propria arte come un dono molte volte dalle masse è meno amato di chi, invece, usa le proprie doti istrionicamente,... mettiamola così.

D – Poi c'è gente che non ha nessuna dote e cerca in tutti i modi di sfondare" (Lecciso docet, no? Le famose gemelle...)...

Calcola che ci sono anche tanti mezzi di espressione nell'arte; a volte anche scoprire una gamba può essere un'espressione artistica! Bene, miei cari, non vorrei scendere nello scurrile, quindi... penso di avervi parlato abbastanza per questa sera, spero che siate abbastanza contenti, che sia stato piacevole; vi lascio in altra compagnia, vi saluto con affetto e a risentirci quando ci sarà un'altra occasione. Buonasera a tutti, miei cari.

Georgei

(Intervento di Scifo)

Tre! Creature, riserenità a voi!

Interrogazione a sorpresa! Forse non tutti lo sanno, ma ultimamente è stato deciso di fare delle interrogazioni per mettere alla prova la comprensione dell'Insegnamento di tutte le persone partecipanti, e tutti – tranne indubbiamente gli ospiti – sono "papabili" di venire qua di fronte a me ad essere interrogati da me stesso!

Avevamo detto che la cosa si sarebbe limitata al "Do ut Des", ma voi sapete che siamo anche un po' bugiardelli talvolta, e questa volta tiriamo fuori questo piccolo coniglietto – che non è detto che si ripeterà sempre – per cui questa sera ci sarà l'interrogazione a sorpresa. Beh, non fate tremare le gambe a questo modo, perché si sente un rumore di nacchere! Quindi state calmi, non sbrano nessuno, so che qualcuno se la sente già arrivare,... quindi caro Armando vieni

pure qua davanti, perché... era per quel il motivo che non volevamo che tu parlassi troppo: per non stancarti troppo!

D – Posso sedermi?

Ma certamente. Se vuoi stare in piedi è lo stesso. Come vuoi.

D – Allora sto meglio giù; ti dispiace?

No. Avremmo voluto chiamare l'amico Luciano, perché se lo aspettava, ma se lo aspettava troppo! Allora, siccome c'era già l'argomento, che si sapeva già qual era, forse, chissà, sarà il caso magari di chiamarlo quando l'argomento non si saprà, in modo da prenderlo più di sorpresa e non si possa preparare!

D – Posso dire "vigliacchi"?

Invece, siccome il nostro amico qua, Armando, è sempre e comunque preparato in tutto – salvo poi non riuscire a comunicare quello che sa in modo comprensibile – eccoci qua. Allora; intanto vorrei..... umhhh... (facciamolo soffrire un po', via) una "tua" definizione di immagine. Questa è una classica; semplice semplice; su!

D – Eh, ma è la domanda più difficile, e sai perché? Perché la mia immagine, cioè quella che io vedo, secondo me è legata alla percezione soggettiva del momento in cui percepisco la mia immagine. È un gioco di parole...

No, fermo, fermo, fermo, non fare tanti giochi di parole, come tuo solito, perché poi non ci capisce più niente nessuno! Intanto cerchiamo di capire bene la domanda, perché mi sembra che tu ti aspettassi qualche cosa di personale, invece la domanda non era personale.

D – Era più larga.

Io voglio una definizione di "immagine", una "tua" definizione di immagine, non una definizione di te. Cos'è – secondo "il vangelo secondo Armando" – cos'è l'immagine?

D – L'immagine è la proiezione del mio Io che si forma attraverso la percezione soggettiva della realtà.

Quindi non esiste?

D – L'Io non esiste...

Allora non esiste neanche l'immagine!

D – ... ma l'Io, per esistere, ha bisogno di un'immagine.

Quindi arriviamo all'assurdo che una cosa che non esiste proietta qualcosa che non esiste per poter esistere!

D – Per poter esistere!

Sei d'accordo su questo rigiro?

D – Insomma, se l'Io è una creatura fittizia e lui ha bisogno di un'immagine per poter esistere (l'Io), io devo crearmi un'immagine, mentale, di sentimento, di reazione, di reazione a quella che è la realtà esterna. Infatti, per me "immagine" non è "una immagine", e la cosa più difficile è definire l'immagine, quella che mi hai chiesto tu; perché per me l'immagine è mutevole tante volte quanto è la mia percezione soggettiva nell'ambito dell'arco di una giornata, che cambia in continuazione.

Mi sembra, però, che la tua definizione pecchi di unilateralità, ovvero che tu identifichi l'immagine come qualche diretta conseguenza dell'esterno.

D – Noo,... dell'esterno... La mia reattività, quella che l'esterno provoca in me!

Così va molto meglio.

D – Ah, ma io intendevo quello!

Sì, ma gli altri non lo avevano capito!

D – Eh,... va be'... non può essere...

Tu non lo puoi contestare perché non lo sai se l'abbiano capito!

D – Cioè, non può essere così; altrimenti, se io non parto dalla reattività che provoca a me gli altri, non saprò mai come manifestare la mia coscienza; se manifestare la mia parte più negativa di Io, cioè quella che ho percepito tramite la mia reazione, e se invece in quale modo riesco a modulare questo Io e dare, attraverso la mia coscienza, un comportamento diverso per cercare di portarmi al bene, al bisogno dell'altro.

Puoi ancora andare avanti, tanto non si capisce più quello che vuoi dire!

D – Per me è così chiaro: interno-esterno!

Io direi che, per riportare le cose a livello di comune mortale, l'immagine è il modo in cui l'Io percepisce la sua interazione all'interno del piano fisico.

D – Certo, la realtà.

Capite questo concetto voi? (R.: Sì.) Quindi, come vedi, si può dire con poche parole in modo più comprensibile! Comunque, a parte questo, direi che questa può essere la definizione più stringata e più completa...

D – E' difficile anche la tua, però!

No, la mia è semplicissima!

D – Oh, sì! Comunque va bene... Io l'avevo capita, per me; poi, effettivamente, ci sarà la difficoltà di farmi capire... e far capire gli altri.

E' un problema di tutti voi, questo. Persino nostro, qualche volta. E fin qua ci siamo.

Tu, che sei il logico della situazione, caro Matteo, ti sembra accettabile come

definizione, come "immagine dell'immagine"?

D – Sì, sì.

Allora, a questo punto, poi c'era un altro termine su cui dovevamo ragionare: cosa sono le maschere?

D – *Le maschere è un atteggiamento che io, individuo Armando, assumo nei confronti degli altri nella realtà; quindi è un modo di darmi, un'immagine, una maschera. La maschera, quindi, può essere inconscia – nel senso che non me ne accorgo e manifesto direttamente quella che è la mia reattività – oppure conscia, perché (richiamandomi alla mia coscienza) modulo questa mia reattività per mettermi a disposizione dei bisogni dell'altro. Quindi la maschera, in questo senso, è un atteggiamento mascherato ma costruttivo nei confronti dell'altro e, di conseguenza, una manifestazione della mia coscienza.*

Anche in questo caso direi che è riduttiva.

D – *Per me è una difesa, soprattutto.*

D – *Eh, no! Perché, se l'intenzione è di aiutare l'altro, non è una difesa!*

Può anche essere una difesa; anche perché tu hai dimenticato un "piccolo" e poco importante aspetto delle maschere...

D – *Consapevole di quello che è il mio Io? Perché quello l'ho già detto... (voci sovrapposte incomprensibili)*

No no no no, carino, non è quello! ("Carino" ti ho detto; son persino troppo buono, oggi!) La maschera a volte si mette non per gli altri, ma per se stessi.

D – *Beh, ma l'intenzione con cui la mette è... Se io la metto per me stesso è per non lanciare all'esterno, per esempio, la rabbia che ho! Ma io lo faccio per l'altro, perché se...*

No no no no no no no, fermo, fermo! Se tu ti metti la maschera,... se l'io si mette la maschera è – il più delle volte – per non far comprendere qualche cosa a se stesso!

D – *Certo, sì sì.*

Eh, questa parte qua – che è una "cosuccia da poco", come dicevo prima – l'avevamo un po' persa per strada!

D – *Sì sì; sì, ben, c'è anche quella maschera lì, effettivamente; per coprire quello che è il mio Io; e quindi non c'è l'intenzione di portare aiuto all'altro o di agire in questo modo.*

Quindi la maschera può diventare un blocco tra l'io e la consapevolezza dell'individuo.

D – *Eh, sì; diventa una cristallizzazione, una sorta di cristallizzazione.*

Così va meglio. Siete d'accordo su questo? (R.: Sì.)

D – Posso fare una domanda, Scifo?

No! Quindi, a questo punto, abbiamo questa duplicità di elementi, ovvero l'immagine che l'Io ha di se stesso e della sua reazione all'interno del mondo fisico (e ricordiamoci sempre che, comunque sia, è qualche cosa di illusorio) e la maschera che l'individuo usa variamente a seconda di quali sono gli scopi che illusoriamente si prefigge. Una la usa per coprire se stesso e apparire diverso agli occhi propri o agli occhi altrui,...

D – Sì, che è quella più sovente.

... e l'altra – che è l'immagine – è quella che, invece, si cambia in continuazione, perché cambia ovviamente col cambiare dell'Io (che sapete è multiforme e mutevole), però viene usata per far sì che l'Io si crei una sensazione di esistere veramente; perché, se non avesse un'immagine di se stesso, direbbe: "io non ho immagine, quindi vuol dire che non ci sono"; quindi ha necessità di sentire che esiste e si crea questa "immagine", e la usa fino a quando questa immagine per questo Io risulta, appare vera.

D – Sì, è sempre un'illusione comunque appare vera.

Appare vera. L'illusione – come abbiamo sempre detto – per chi vive nell'illusione, è realtà. Il terzo elemento su cui si doveva ragionare era il rapporto tra questi due elementi e gli archetipi; e qualcuno, furbamente, attentamente (mettiamola così, forse è meglio) aveva sottolineato che avevamo parlato di archetipi senza specificare se transitori o permanenti; quindi "archetipi" generalmente, quindi significa sia transitori che permanenti.

D – Quello non lo avevo percepito.

Eh, pazienza. Non sarai pronto, quindi cerca di dare una risposta sennò ti boccio...

D – Aspetta un attimo, però. Archetipo transitorio mi pare di aver dato una definizione anche in e-mail; no?, che si formano nel piano astrale sulle comprensioni di...

No no no no no no no.

D – Ah, non vuoi...?

Sul piano astrale?!

D – Sul piano astrale, gli archetipi transitori.

Sul piano astrale?

D – No.

D – Akasico.

D – Ah, scusa, stavo sbagliando a parlare; cioè si forma sul piano akasico su comuni comprensioni di più individui; i quali, nella vita fisica diciamo, la percepiscono come verità mentre, nel corpo akasico degli stessi, sono ancora da definire; quindi sono comprensioni e incomprensioni. Fin dall'inizio, fin dalla nascita, i corpi inferiori di un individuo vengono influenzati da questa massa vibratoria che è nel piano akasico in modo da far sì che le materie che costituiscono questi corpi inferiori dell'individuo Armando siano già influenzati da quelle che sono le necessità evolutive per uscire da un archetipo e magari entrare in un altro; quindi già dalla nascita sono predisposti i corpi inferiori per consonare o dissonare vibrazioni che (...?...) archetipo transitorio. L'archetipo transitorio non è la somma algebrica di tutte quante che sono ...

Sì, lo so, lo so; lo so che ti piace questo discorso...

D – Per me è importante!

Mi sembra che su questa ultima parte ci sarebbe "molto" da dire e, forse, anche qualcosina da contrastare, ma non rientra nei piani di questa sera; quindi limitiamoci a sottolineare una cosa, che è importante su questo tipo di discorso: gli archetipi transitori – come tu giustamente hai detto – si formano (nelle modalità che tu hai espletato così bene) all'interno del piano akasico e poi influenzano la reazione dell'individuo nel corso dell'incarnazione attraverso i suoi corpi inferiori, quindi attraverso il corpo astrale, il mentale e fisico, dando un indirizzo alla vita stessa dell'individuo. Giusto?

D – Certo.

Ecco, a questo punto allora si può dire – come abbiamo detto in passato e non era stato, mi sembra, molto ben compreso – che gli individui nascono sul piano akasico e prendono esistenza sui piani inferiori; perché con quel "prendono esistenza" avevamo tratto in inganno e suscitato molti dubbi...

D – Sì, l'ho abbinato a quelli che sono i fantasmi vibratorii della mente. Naturalmente le due cose però non hanno genesi uguale; perché, mentre i fantasmi nascono...

Sì, lo so che su questo sei preparato,...

D – Eh, lo so.

... preferisco cercare quello che non sai.

D – Gli archetipi definitivi? Cioè permanenti?

Incomincia a perdere il senno, eh!

D – No, no, no, sono ancora presente.

Gli archetipi permanenti... Non fare le domande a me, sei tu che devi rispondere!

D – Ehm, gli archetipi permanenti, preesistenti a quella che è l'emanazione, in-

fluiscono continuamente...

Eeeh! Non ho capito bene!

D – Gli archetipi permanenti, preesistenti a tutto quello che è la realtà relativa...

Sei sicuro che siano preesistenti?

D – Eh sì!

Ah sì? Allora devo aver sbagliato qualcosa nel venirti a insegnare! Andrò a controllare, e anche tu va a controllare.

D – Non sono preesistenti a quella che è la realtà? Cioè, la realtà... Non è che si formano attraverso a quella che è la realtà relativa o attraverso il processo, sono preesistenti a questo; quindi è l'idea della Vibrazione Prima...

Ma tu hai detto preesistenti al manifestato...

D – Ah, no no no.

... è un po' diverso!

D – Sì, era diverso.

Eh, precisione a iniziare quelli che sono argomenti difficili!

D – Eh, lo so, lo so; è difficile, sì. Cioè, la genesi non è quella degli archetipi transitori; va bene?

Sì,... così è anche un po' troppo... comunque diciamo che va bene; ok.

D – La funzione di questi archetipi naturalmente è quella di influenzare, di attirare a sé tutto quello che è la realtà relativa al fine evolutivo; o meglio, per facilitare il fine di come è costituita tutta la realtà..... influenzando con le loro vibrazioni..... tutta quella che è, appunto, la realtà di come è costituita.

Sei partito di corsa e sei arrivato arrancando, mi sembra. Diciamo di sì, voglio essere buono.

D – Grazie.

Allora, come si configura questo discorso? Abbiamo i nostri archetipi permanenti che permeano tutto l'esistente...

D – Tutto l'esistente, naturalmente sorretti dalla Vibrazione Prima;... è inutile ricordarlo...

Sì sì, anche perché sappiamo che lo sai, quindi è inutile starne a parlare!

D – E le loro vibrazioni, attirando a sé le altre per consonanza vibratoria facilitano tutto quello che è il lavoro dell'akasico.

Uhm, va be', lo dico io, che forse è meglio. Allora: abbiamo gli archetipi permanenti, che in qualche modo danno le vibrazioni di base su cui è costruito

l'intero cosmo,...

D – Ah sì.

Eh! Così forse è meglio.

D – Sì sì.

Poi abbiamo la costituzione di questi archetipi transitori che si formano in conseguenza delle comprensioni degli individui, e questi archetipi transitori influenzano poi l'agire di gruppi di individui all'interno del piano fisico su cui si trovano a vivere e questo fa sì che, all'interno del piano fisico, si costituiscano correnti, nazioni, gruppi sociali, associazioni, e via e via e via. Ad esempio, si potrebbe dire che tutti voi aderite alla costituzione di un archetipo transitorio che vi appartiene e che si potrebbe etichettare – se si volesse etichettarlo in qualche modo – “archetipo transitorio Cerchio Ifior”.

D – Eh sì, lo è. Per me lo è.

Questo non vuol dire che lo debba essere, però!

D – No, no, no, te lo chiedo... è una conferma (...?...) anche perché, se ci unisce l'unità di intenti di capirci e di andare avanti, per me è un archetipo transitorio; perché, per lo meno,...

M'hai dato lo spunto per una bella domanda: “rapporto tra unità d'intenti e archetipi”, ma la prossima volta, la prossima volta semmai! Mai dire più del necessario nell'interrogazione, ricordate; può essere pericoloso!

Dicevamo, allora, questi archetipi transitori che, in qualche modo, fanno lo stesso lavoro che fanno gli archetipi permanenti per il cosmo, ovvero danno il “la” allo sviluppo della vita sociale dell'individuo all'interno del piano fisico. La differenza tra gli archetipi permanenti e quelli transitori è che i permanenti in continuazione tengono unito il cosmo attraverso le loro vibrazioni, perché sono indirizzate direttamente dalla volontà divina, mentre invece gli archetipi transitori, nascendo dalle comprensioni di gruppi di individui – quindi comprensioni in evoluzione e trasformazione – fanno sì che questa trasformazione si rifletta anche, inevitabilmente, sulla vita sociale dell'uomo. Chiaro? Ecco il perché di questa continua variabilità nella vita sociale dell'uomo e delle condizioni sociali, delle credenze, dei miti e di tutto quello che riguarda, insomma, l'individuo nella sua vita appunto di tipo sociale.

D – Quindi è una dinamica sociale in relazione a tutti questi archetipi?

Certamente. Ora, come si rapportano le maschere e l'immagine a queste due cose? Beh, è evidente che sia maschera che immagine sono strettamente legate alla reazione dell'individuo alla società in cui vive e alle persone che poi contatta; quindi è anche evidente (...?...) collegate a quelli che sono gli archetipi transitori; però, siccome l'Io nasce da quello che il corpo akasico ha compreso e non compreso all'interno della coscienza, è anche evidente che sono relazionate agli archetipi permanenti; come d'altra parte tutta la materia.

D – Sì, perché l'archetipo permanente tira a sé però il sentire già acquisito della comprensione, praticamente fa già parte, se vogliamo, tra virgolette, di un archetipo permanente...

Certamente.

D -... e allora questo collegamento c'è sempre però... evidenziare...

E' collegato già...

D – Esatto, è già collegato e quindi questa parte di tutto un insieme non c'è niente che non collabori in sincronicità. E' tutto collegato.

Va bene. Direi che, a questo punto, possa essere abbastanza chiaro, ma se ne parlerà ancora perché sono argomenti difficili...

D – Scusa, posso chiedere una roba?

Il voto? No no no.

D – No no, una domanda: l'archetipo permanente si potrebbe esprimere attraverso il linguaggio "uno stato di coscienza"?

(...?...)

D – Allora, tutti gli archetipi sono stati di coscienza virtuali dell'Uno? Quelli permanenti? O è difficile?

Uhm, direi che è difficile.

D – Eh, è impossibile.

No, direi più che altro che è difficile da far capire.

D – Sì. No, era una domanda che m'era venuta; come non riesco a capire...

Dovresti diventare un po' più nazional popolare!

D – Più nazional popolare?

Eh, sì!

D – E come si fa... Già che ci sono, me la dai un'altra domanda? No?

Ehh, dimmi, dimmi.

D – (...?...) capire l'archetipo permanente che si esprime attraverso un simbolo, che il simbolo è un'interpretazione scenica della realtà, attraverso un sistema di simboli.

Mamma mia, io capisco perché han scacciato Adamo ed Eva dal paradiso terrestre! Prima che ti scaccino, vai al tuo posto e ne parliamo al prossimo trimestre. Creature, serenità a voi.

Scifo

È curioso come – e questo l’avevo già notato nell’incontro precedente a questo, quando erano qua presenti gli amici piemontesi – è curioso, dicevo, come quando ci si riunisce così, anzi vi riunite così, anche nel piano di esistenza dove sono io si crea un certo affollamento di quella parte sottile di molte persone che sono state a voi vicine in passato. Sono qua, attratti forse dall’atmosfera che le vostre Guide riescono a creare; e vorrebbero, magari, poter anche intervenire una per una per dare ancora un virtuale abbraccio, una parola, una carezza. Mi han detto che non è possibile farlo, perché l’impatto emotivo sarebbe troppo forte, particolarmente per la persona che fa da tramite oltre che per ognuno di voi; però, siccome la stessa cosa è successa anche a me quando anch’io ho lasciato il mondo della materia (come lo chiamate voi) ed ho lasciato moglie e dei figli che amavo profondamente, restavo molto scosso nel vedere la loro sofferenza e nel vederli che mi ricordavano nei momenti peggiori; allora io vorrei consigliare ad ognuno di voi, a tutti quelli che hanno perso delle persone care: ricordateli nei momenti migliori, non nel momento del travaglio, della sofferenza, nel momento dell’addio, ma nel momento in cui il fisico stesso esprimeva tutta la loro voglia di gioia di vivere, ricordateli così perché starete meglio voi e staranno meglio loro; e questo è valido non soltanto per chi ha avuto una perdita diciamo abbastanza recente, una perdita fresca, ma anche per coloro che hanno avuto una perdita più anziana diciamo, magari soffocata, nascosta, ma che ha lasciato e lascia un continuo strascico di una sottile malinconia dalla quale, magari, non si riesce ad uscire.

Certo, ci sono molte mamme, molti papà, molti nonni che vorrebbero allungare la mano proprio nel tentativo di dare quell’ultima carezza, allora interpretate le carezze del Maestro Michel – se, questa sera, e quando passerà tra voi – come se fosse quella della persona che è stata a voi più cara. Grazie.

Anonimo

Buonasera, figli.

Non potevo non darvi l’opportunità di interpretare il mio tocco come la carezza della persona più cara che avete avuto; pertanto, racimolando tutte le energie ancora disponibili, visto che l’incontro mentale è stato molto faticoso, cercherò di passare tra voi, passando velocemente fra le persone che hanno l’opportunità di incontrarci con una maggiore frequenza, soffermandomi invece un po’ di più su coloro che, abitando così lontano, hanno minori opportunità di questo nostro contatto.

Eh già – diceva Gneus all’inizio dell’incontro – che sembrava di essere tornati indietro; eh già, molti di voi erano giovani genitori, magari in trepidazione perché i figli stavano entrando in quell’età così difficile che è l’adolescenza. Molti di voi, alcuni tra voi non sapevano, magari, se avrebbero avuto ancora davvero l’opportunità di diventare madri o padri, alcuni di voi proprio invece non c’erano, non c’erano ancora e sono arrivati poco tempo dopo, quando non c’era più l’opportunità di avere una frequenza più continua, come nei primi tempi. Alcuni, invece, si sono aggregati, spinti forse anche un po’ dalla curiosità, spinti da tutto quello che avevano sentito dire e raccontare di queste cose, eppure quel contatto

che avevamo iniziato più di vent'anni fa ha fatto sì che ognuno di voi ha mantenuto al proprio interno – come dire? – una sorta di cordone ombelicale con noi e, anche se – e questo lasciatemelo dire – il più delle volte le vostre parole verso di noi sono più spinte dal bisogno immediato, da qualche problema, da qualche difficoltà che magari state incontrando nel corso del vostro cammino, resta comunque il fatto che ci cercate, ci rivolgete il pensiero, e questo significa che non abbiamo mai – così come non l'avete fatto voi – dimenticato quella firma su quel contratto che stabiliva che saremmo sempre e comunque stati in qualche maniera in rapporto.

Bene, questo rapporto continua; vorremmo soltanto, adesso, che voi riusciate, da esso, a trarre qualche cosa di più per le vostre vite di tutti i giorni, cercando di mettere in pratica il più possibile quello che abbiamo cercato di insegnarvi; ma non solo rispondendo esaurientemente e in maniera più che sufficiente alle interrogazioni di Fratello Scifo, ma cercando, invece, di mettere in pratica quegli insegnamenti di amore, di amicizia, di fratellanza, di comunione di intenti che abbiamo cercato di instillarvi, di farvi comprendere in tutti questi lunghissimi anni; ricordando che noi siamo comunque sempre qua e il vostro pensiero è per noi come un richiamo e siamo sempre pronti, se voi volete ascoltarci, a darvi – per quanto ci è possibile – il nostro aiuto, oltre al nostro amore. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Se mai, fratelli, se mai, sorelle, capitasse ad ognuno di noi di dimenticarci di un figlio, significherebbe che meriteremmo di essere dimenticati da voi.

Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e che l'amore vi accompagni sempre.

Viola

È caduto il silenzio... Bene... diciamo che possiamo chiudere qua, vero?

Gneus

Eh sì, è stata piuttosto lunga, faticosa. Beh, questo è quanto! Punto. Ciao.

Gneus

Un saluto anche dal vostro amico Billy, che – in fretta, per non prolungare l'incontro – vuole presenziare un attimo per ricordarvi che, anche se ultimamente si presenta meno, comunque è sempre qui accanto a voi, vi segue e ha la stessa passione per voi che aveva in precedenza, e nulla è cambiato. Io vi ringrazio a nome di tutti quanti, vi saluto, e vi do appuntamento ad un'altra occasione. Buonasera a tutti, amici; grazie della vostra presenza. Buonasera a tutti.

Billy

19 febbraio 2005

Buonasera a tutti. Tutto bene? Siete tranquilli; sì? Sì. Tutto tranquillo, bene; allora possiamo farla, la seduta. Sì? Sì. La facciamo? "Accendiamo?" Sì, accendiamo!

Allora: non ci sono volti nuovi, tutti vecchi amici, qualche "senatore", qualche "nuovo candidato" (a diventare senatore, naturalmente) e speriamo che le cose vadano così come devono andare. Vi pregherei – così mi è stato detto di dirvi – di cercare di essere più sintetici possibile nel fare le vostre domande; in modo da, diciamo, non stancare troppo gli strumenti, perché ... ormai è una cosa praticamente d'abitudine, ma siamo in emergenza di energie. Sì che ci sono tutte le "pile", oggi, però diciamo che l'energia che mettono gli strumenti è sempre la fonte principale. Quindi, mi raccomando, cercate di essere essenziali, chiari e precisi, puntuali. Basta, non aggiungo altro ... Sì, me ne vado e verrò poi a salutarvi più tardi. Ciao a tutti, per il momento, ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

In questo mondo in cui conducete la vostra vita sembra che l'esistenza di ognuno di voi diventi, giorno dopo giorno, sempre più difficile; problemi enormi a livello mondiale sembrano rendere il proseguimento della vita dell'intera umanità qualcosa di difficile, di problematico; parole e parole vengono spese per cercare di comprendere cosa sta succedendo, perché, come si possono risolvere certi tipi di problemi, da dove nascono, quali sono le loro cause; ... termini come "ambientalismo" o "ecologia" sono diventati ormai termini comuni, usati da tutti e non più soltanto da una ristretta cerchia di addetti ai lavori; solo che accade che, mentre questi problemi vengono portati alla luce - e arrivano quindi alla coscienza, alla consapevolezza, al vaglio di ogni persona incarnata - tutte le persone che incontrano questo tipo di problematiche finiscono, alla fine, col ripetere

abbastanza passivamente tutte le cose che vengono loro dette, quotidianamente, dai giornali, dalle televisioni, dagli uomini saggi che in teoria "dovrebbero sapere" o che, per lo meno, danno mostra di sapere, finendo col ridurre la discussione di questi reali problemi alla fin fine importanti, essenziali non per l'individuo semplice ma per tutta la razza, una sorta di battibecco tra donnette che non sanno cosa dire e, allora, parlano di inquinamento o parlano di ambientalismo.

Ora, noi vorremmo che tutti voi che partecipate a questi incontri - che avete seguito da più anni l'insieme dell'Insegnamento e, quindi, dovrete ormai possedere una certa visione più allargata - vi rendeste conto che molto spesso il problema non sta nei termini in cui viene posto. Ho sentito qualcuno che affermava (se non sbaglio, il figlio Emilio) che, da uno studio presentato dagli scienziati, un certo tipo di comportamento, di inquinamento porta a far perdere 7 mesi di vita agli individui. Questo può essere un argomento che alla massa interessa, perché a chi fa piacere perdere 7 mesi di vita? Certamente può essere usato come stimolo, come strumento, per smuovere gli individui che, altrimenti, voi lo sapete benissimo, continuerebbero a andare avanti seguendo i loro personali ed egoistici interessi, tuttavia io non sto parlando alla massa ma sto parlando a voi, figli nostri, e io vi chiedo: chi di voi può pensare di perdere veramente 7 mesi di vita? Sette mesi di vita rispetto a cosa? Questa domanda è già stata posta, e la risposta è stata "7 mesi di vita sulla media"; ma chi di voi è la media?

Se seguite l'Insegnamento - anche soltanto in minima parte, allo sviluppo che abbiamo dato e alle concezioni che vi abbiamo presentato - saprete che, in realtà, ognuno di voi abbandonerà il piano fisico nel momento preciso in cui dovrà abbandonarlo, e non lo abbandonerà certamente 7 mesi prima perché c'è l'inquinamento! Questo significa che, in realtà, ognuno vive la sua vita, la conduce a termine all'interno di quel Grande Disegno che è stato progettato e che contemplava, d'altra parte - per forza di cose deve essere così - l'esistenza di un passaggio attraverso un forte inquinamento ambientale.

Ora, non vorrei con questo che voi pensaste che io vi dica che l'inquinamento atmosferico non ha alcuna importanza; non è vero, certamente non è così, però vorrei richiamare la vostra attenzione non su quanto dicono gli altri ma su quello che sentite giusto voi, per voi stessi, di fare; perché ricordate che, comunque, il primo parametro che usate nel giudicare quello che vivete è sempre e comunque quello che avete dentro di voi, ovvero la vostra coscienza; e, allora, se voi pensate al problema dell'inquinamento, incominciate a chiedervi quanto e come inquinante.

Qualcuno può dire che pensa all'inquinamento ... che so ... prendendo dagli scaffali degli alimenti con meno involucri (come ho sentito dire) e questa può essere anche una piccola forma per combattere l'inquinamento personalmente; ma vi sono tante altre piccole cose che è possibile fare, forse ancora più importanti di un involucro (che, alla fin fine, in qualche modo viene distrutto); ognuno di voi può trovare, se veramente sente questo bisogno, questa necessità, questa esigenza, centinaia e centinaia di modi per andare controcorrente ed avere rispetto non soltanto di se stessi e degli altri ma anche dell'ambiente.

Quanti di voi, pur sapendo che vi è un forte inquinamento atmosferico dovuto all'uso delle automobili o dei mezzi di locomozione, rinuncia alla macchina? Molto spesso si tende a fare qualche cosa che non costa fatica e che, comunque, non lede i propri interessi e i propri bisogni. Pensateci un attimo, guardate questo piccolo fatto, tutti voi che avete questi stupendi mezzi di locomozione che al giorno d'oggi usate, e cercate di ricordare quante volte li usate e invece potreste fare a meno di usarli.

Usare correttamente ciò che l'esistenza vi mette a disposizione, questa è la prima forma di prevenzione dei problemi. Tutto quello che voi avete, tutto ciò che l'uomo ha inventato grazie al suo ingegno, tutte le medicine che sono state create, qualsiasi elemento che è stato messo a vostra disposizione per migliorare la vostra vita, deve – comunque sia – essere usato nella maniera giusta. Pensate a quanti farmaci esistono per curare tutti gli affanni o i malanni che potete avere e pensate, contemporaneamente, a quanto ne abusate! Pensate all'inquinamento atmosferico ma rivolgete un attimo a voi stessi e guardate quale inquinamento invece fisico, fisiologico, state facendo così spesso ai vostri fisici abusando di medicinali; e senza andare nei medicinali ma restando a qualcosa di più vicino a voi, pensate a quanto spesso abusate nel mangiare, mangiando oltre misura e in continuazione cose che non dovrete mangiare pur sapendo che vi fanno male. Anche questo è un inquinamento che compite su voi stessi, figli.

Cercate, quindi, di ricordare che ciò che l'Assoluto ha intessuto nel Grande Disegno messo a vostra disposizione è stato messo lì perché voi impariate ad usarlo, è stato messo lì affinché ognuno di voi, attraverso l'uso della propria coscienza, della propria responsabilità, ne faccia il migliore uso possibile.

I sette mesi di vita che in teoria potreste perdere, e che in realtà non perderete mai, fate sì che siano una cosa lontana, distante, talmente ipotetica e lontana che poi, alla fin fine, per voi non fa differenza. Voi non potete vivere la vostra vita pensando a quei 7 mesi in meno che ci saranno chissà quando e chissà in che maniera; il vostro compito è di vivere quotidianamente la vostra giornata, è il "qui e ora" quello che più vi interessa, che vi deve interessare; è ciò che siete nel momento in cui vi osservate, non ciò che sarete, perché ciò che sarete sarà una conseguenza. Rivolgete quindi l'attenzione su voi stessi, siate presenti a voi stessi e fate sì che ciò che vi è stato donato possa veramente essere usato nel modo migliore da voi stessi e anche dagli altri; perché - non dimenticatelo, creature – quello che voi fate dagli altri è osservato e, molto spesso, quello che voi fate per gli altri è più importante di quello che dite. Ricordatelo sempre, figli nostri, e che la pace sia con tutti voi.

Moti

(Intervento di Georgei)

Buonasera a tutti, amici; buonasera. Allora, questa sera penso che mi toccheranno domande alquanto difficili - ho l'impressione, da come è stata la partenza del discorso – e anche abbastanza delicate. Spero di non dire troppe stupidaggini; abbiate pazienza, siate comprensivi con me; sapete che io cerco di arrabattarmi nell'insegnamento quanto voi, quindi non è che sia poi un gran pozzo di sa-

pienza. Perdonatemi se non vi soddisferò sempre, ma cercherò, comunque sia, di essere il miglior tramite possibile delle parole delle Guide. Siate buoni, vi prego! Se volete incominciare a fare qualche domanda, abbiamo un po' di tempo questa sera per chiacchierare.

D – Posso farla io, Georgei?

Non aspettavo altro!

D – Lo immagino. Allora: tempo fa, a una mia domanda, qualcuno di voi (non mi ricordo chi era) mi rispose che nella Scintilla ci stanno anche tutti i corpi fisici che l'individualità ha avuto (no?), e al mio chiedergli se ci stavano sì come esperienza, mi dissero "no", che ci stavano proprio montati, quasi materializzati, ecco. Io, però, non ho capito bene questo discorso qui, non so se puoi spiegarmelo.

Ma lo sai, cara, che a me non sembra affatto che ti sia stata detta una cosa del genere?! Non vorrei averla detta io, perché ...

D – No, non eri tu.

Ah, meno male, questo mi fa già piacere. Mi sembra impossibile che ti sia stata detta una cosa del genere ...

D – Mah, eppure io me la ricordo così!

Io quello che posso dirti è questo: certamente nella Scintilla non ci sono montati tutti i corpi fisici, ma certamente la Scintilla porta in sé tutte le tracce delle esistenze che ha avuto.

D – Ecco, quindi ci sono come esperienza, che l'individualità ha avuto nelle varie incarnazioni.

Diciamo che ... Qua il discorso si fa abbastanza complicato; forse era in questo senso che ti era stata spiegata la cosa: tu considera che la Scintilla, comunque sia, può essere considerata inserita all'interno dell'Eterno Presente; quindi a un certo punto la Scintilla si può considerare come collegata comunque a tutti i corpi che ha posseduto.

D – Sì; ecco, è questo che secondo me ... Però io avevo capito proprio quello che ho detto prima. Forse ...

Ma, vedi, il discorso è questo: se parliamo di materia, quindi di corpi materiali, è evidente che nel posto dove risiede la Scintilla non è possibile che ci sia la materia fisica!

D – Posso, Georgei? Io vorrei scendere un pochino più vicino al piano fisico perché c'è una cosa che non ho ben focalizzato e magari mi son persa qualcosa. Riguardo all'immagine. Allora: quando avete incominciato a parlare, in tempi molto recenti, di immagine, da quello che io ho capito l'immagine era un qualche cosa di piuttosto rigido che l'io si costruisce, che l'individuo si costruisce

per potersi identificare e relazionare nel piano fisico; mentre, più recentemente, mi sembra di capire che il cambiamento continuo che l'io ha grazie all'esperienza, all'interazione nel piano fisico, si riflette quasi automaticamente sull'immagine. Ecco, non ho capito bene se l'immagine è un qualche cosa di abbastanza rigido che l'io fa fatica a cambiare, che l'individuo fa fatica a cambiare, come mi sembra di aver capito all'inizio, o se invece l'immagine è un qualche cosa che cambia in sincronia con l'io.

Guarda, io credo che qua ci sia una difficoltà di comprensione, perché il discorso è abbastanza difficile, in realtà. Se non ricordo male, è stato detto – come tu hai riferito – che l'io, per avere la sensazione, la certezza, l'idea di esistere, si crea un'immagine di se stesso com'è inserito nell'ambiente; quindi con corpo fisico, con certe reazioni emotive, con certe reazioni psichiche e via dicendo; formandosi un'immagine della sua totalità, come presenza che occupa il piano fisico, in modo tale da avere la sensazione di essere reale, di esistere. Giusto? (R.: Sì.) Questa qua è la concezione di base. Ora, non dimentichiamo una cosa: effettivamente tutto questo esiste; cioè esiste effettivamente un corpo fisico, un corpo astrale, un corpo mentale, con le emozioni e con i pensieri; quindi, comunque, l'immagine da parte dell'io è sempre riferita a qualcosa di realmente esistente sul piano fisico. Giusto?

Ora, il corpo fisico, l'astrale e il mentale in realtà cambiano nel tempo, più o meno velocemente, più o meno rapidamente a seconda delle comprensioni e dei vari movimenti che sono all'interno di questi corpi. Diciamo che, da questo cambiamento qua, l'io resta sbalestrato perché, a un certo punto, si trova ad avere l'immagine che ha creato di se stesso non più coincidente con la parte reale di se stesso, che è quella incarnata. D'accordo? A quel punto cosa succede? Succede che l'io cerca di aggrapparsi all'immagine che ha perché è quella che gli dà sicurezza, essendo sempre la stessa; e lo può fare soltanto fino a quando non entra talmente in conflitto con quella che è la realtà dei suoi corpi sui piani inferiori che deve, per forza di cose, rivedere qualche aspetto di questa immagine che possiede. Giusto? Ecco, allora cosa accade? Accade che l'io cerca di modificare il meno possibile, il più raramente possibile, restando abbastanza rigido e ancorato a questa immagine, l'immagine che ha di se stesso, ma questa immagine in realtà deve cambiare perché, se fosse onesto e realistico, e guardasse obiettivamente se stesso, si renderebbe conto che l'immagine è diversa da quella che lui si è fatto, ormai. È qua che entra il problema, lo scontro tra l'io e la realtà: nel momento in cui l'io perde terreno rispetto alla realtà. È come se l'io, a un certo punto, restasse abbarbicato a queste idee, fino a quando poi la situazione esterna lo costringe a cambiare e dovrà cambiare, poi, con sofferenza, ovviamente.

Non so se sono riuscito a spiegarmi, perché – ripeto – è un discorso abbastanza complicato da fare, secondo me.

D – Sì sì, è chiarissima questa cosa e giustifica anche quella che è la sofferenza dell'io quando deve cambiare, quando si rende conto che l'immagine che ha di sé non corrisponde più a quello che lui effettivamente manifesta all'interno della realtà.

Certamente; e poi voi direte: "Ma perché tutta questa sofferenza da parte dell'io?" ... Ma perché l'io, a quel punto, se si trova costretto dalle circostanze a dover guardare in faccia la sua realtà ed a vedere che è diverso da come si immaginava di essere, a quel punto deve ammettere – non soltanto agli altri, ma principalmente a se stesso – la sua non onnipotenza! Deve riconoscere la sua fallibilità e deve riconoscere, quindi, di non essere il centro della realtà, il centro dell'esistenza; e, quindi, perde un po' di mano quello che gli sembrava di aver conquistato con il suo tentativo di espansione. È qua che nasce la sofferenza; sofferenza che però, ricordate, comunque continua a essere fittizia in quanto l'io stesso è fittizio. Quindi dall'individuo, in realtà, è superabile tranquillamente. No, ... tranquillamente magari non tanto, diciamo che è superabile.

D – Posso?

D – Io ...

A due assieme non riesco a rispondere, eh; per quanto bravo ...!

D – Io volevo riferirmi al discorso che abbiamo fatto prima, se è possibile.

Certo, dimmi.

D – Probabilmente farò una domanda un po' terra-terra, e forse per alcuni sarà anche banale; vorrei ritornare al discorso dei 7 mesi nell'arco della vita, che dicevamo prima. Io ho capito il ragionamento che ha fatto Scifo e sono pienamente d'accordo sul discorso che probabilmente le persone muoiono quando è arrivato il loro momento, nel senso che non c'è cancro che tenga o situazione inquinante che tenga che le faccia morire un giorno prima o un giorno dopo; evidentemente noi moriamo quand'è il momento ...

Sì, questo ...

D - ... per cui se moriamo in quelle condizioni è perché, evidentemente, dobbiamo fare quel tipo di esperienza.

Sì, questo mi sembra anche abbastanza evidente. Se fossi stato io a parlare prima, avrei anche sottolineato il fatto che ci sono persone che muoiono a 90-95 anni, quindi ben al di là della media; e i 7 mesi per quelle persone dove son finiti allora?

D – No, io volevo dirti di una contraddizione che vivo un po' a questo livello; perché se è vero che da una parte riesco ad accettare questo discorso – ed è logico, nel senso che proprio lo sposo in toto – però vivo in fondo la contraddizione che, di fronte a situazioni di questo genere, io non riesco a essere insensibile di fronte al verificarsi di alcune cose. Cioè, ti faccio un esempio: mio padre è morto a 60 anni in una situazione di evidente inquinamento nella fabbrica dove lavorava, e tutti i compagni che lavoravano con lui sono morti nelle stesse condizioni; c'era una condizione di degrado ambientale che poi è stata anche citata su degli opuscoli all'Istituto dei Tumori. Allora, di fronte a queste cose per me è un po' un problema non prendere coscienza di questo stato di cose e accettare

di non fare niente, perché tanto le cose dovevano andare così come sono andate, e accettare ... cioè, non muovermi in questo senso, non avere responsabilità civile, ecco

Ma certo, certamente ...

D - ... come faccio a vivere queste cose? Forse il mio problema di non arrivare al fondo dell'insegnamento è proprio perché devo orientarmi probabilmente da un ... in una situazione in cui io credo di poter fare chissacché, e in realtà l'ineluttabilità delle cose mi dà il senso che io sono impotente.

Vedi, è proprio ...

D - Hai capito cosa intendo? Forse non mi sono spiegata.

Ho capito, ho capito, e non è affatto una cosa banale; anzi, penso che sia una situazione interiore che molti si trovano a incontrare nel corso della vita; di sentirsi impotenti di fronte a qualche cosa che accade e chiedersi quant'è la propria responsabilità, che cosa si sarebbe potuto fare diversamente. Io penso che sia una questione molto sottile, molto delicata e che sia, anzi, uno dei perni principali dell'esistenza di ognuno quand'è incarnato; perché, d'accordo, l'Insegnamento vi dice che ognuno muore quando è il suo momento (e possiamo accettarlo, magari non esserne convinti fino in fondo, però - come premessa, visto che ultimamente si parlava di logica - supponiamo che sia vero questo punto, no?), il fatto è che però voi non sapete quand'è questo momento, prima di tutto, e non sapete che cosa prevede nello sviluppo il Disegno dell'Assoluto; quindi voi vi trovate, comunque sia, con la responsabilità di fare quello che pensate di poter fare per aiutare a creare questo svolgimento del Disegno. Voi avete la responsabilità di farlo, non dovete restare inattivi o passivi, comunque sia, di fronte a queste situazioni.

D - Però, se io di fronte a una situazione nuova penso che comunque le cose che capitano, capitano comunque per il mio bene - mio piuttosto che di una persona che vedo vicino a me o di cui sento parlare - e che quella era comunque la sua strada, non c'è il tentativo, di fronte a questa presa di coscienza, di fermarsi e dire: "Va be', tanto io non posso fare comunque niente" ...

Ah beh, certamente ...

D - È questa la mia contraddizione, hai capito?, perché io credo che comunque sempre io mi debba impegnare, perché sento il bisogno di farlo, però ...

Ma il tentativo certamente c'è e, anzi, è quella concezione filosofica che molto spesso inquina gran parte delle dottrine orientali, quella passività di fronte al fatto, "Tanto, deve accadere; è inutile che io faccia qualche cosa"; ma non è questo il modo giusto di vivere la propria vita; noi siamo tutti qua incarnati per reagire a quello che succede; subire passivamente non serve a nessuno, vuol dire sprecare la propria vita; tanto più che noi non sappiamo cosa deve succedere; quindi, non sapendo cosa deve succedere, noi dobbiamo essere attivi nei confronti degli eventi in maniera tale che succederà quello che deve succedere, d'accordo, però

noi abbiamo fatto qualche cosa, abbiamo fatto di tutto per far andare le cose nella maniera migliore. Ricordate che, quando si è incarnati, si è incarnati anche per gli altri ma principalmente si è incarnati per “comprendere”, noi; e se non “facciamo” non “comprendiamo”! Quindi, senza dubbio, io penso che l’errore peggiore che ognuno di voi possa fare è quello di restare supini ad aspettare, a rimandare e a non fare, a trovarsi migliaia e migliaia di scuse per non agire.

D – Posso? Io vorrei capire bene il significato di questa vita; cioè a cosa può portare questo interesse per l’Insegnamento, questa cosa che non cessa ... Che cos’è? Un inizio, un ...

Guarda, io direi che principalmente l’interesse per l’Insegnamento porta delle difficoltà; porta delle difficoltà perché, senza dubbio, chi incontra l’Insegnamento, ne resta affascinato e per un periodo più o meno lungo lo segue, cambia anche visione di tutto quello che vive; ma cambia visione in maniera tale che vede dei problemi che prima non si rendeva neppure conto che esistessero. Ora, il punto da risolvere è: “Ma è importante questa cosa o è soltanto una fonte di dolore in più per la mia vita?”. A volte vi sento dire: “Oh, come stavo bene quando non sapevo certe cose!”, ma il fatto di non sapere certe cose era utile o è molto meglio stare male per le cose che si fanno, per i problemi o gli errori che si fanno? Io penso che lo scopo dell’Insegnamento sia proprio quello di smuovere le vostre coscienze, e smuovere le coscienze significa affrontare i problemi in modo nuovo, significa affrontare la vita e gli altri in maniera nuova; e affrontare gli altri e la vita vuol dire andare incontro a qualche cosa di sconosciuto per la persona, perché non si sa quello che succederà dopo un minuto. E andare incontro a quello che è sconosciuto voi sapete che all’Io provoca un problema; anzi, più di un problema, sia per paura di quello che sfugge al suo controllo, sia per il discorso dell’immagine anche, se vogliamo riferirci anche a quello. Ecco, io direi che affrontare l’Insegnamento, seguire l’Insegnamento complica la vita ma la complica in maniera tale che l’individuo abbia la possibilità, grazie a queste complicazioni, di migliorare la propria coscienza; e se siamo d’accordo che lo scopo dell’incarnazione è quello di migliorare la coscienza, allora ecco che l’Insegnamento è un’ottima strada per arrivare a questo fine.

D – Posso farne un’altra, aggiunta a questa? Quindi, in questa vita c’è allora una effettiva possibilità di fare qualche cambiamento?

Ah, ma senza dubbio! Ma vedete, cari amici, voi a volte vi pensate, vi immaginate fermi, statici, e anche questo qua – secondo il mio punto di vista – è un attaccamento dell’Io all’immagine che ha di se stesso, perché voi non siete così fermi e statici come vi sembra di essere! Se voi riusciste ad essere obbiettivi e sinceri con voi stessi, vi accorgeteste che l’Io di oggi, di ognuno di voi, è diverso dall’Io di una settimana fa! Solo che non ve ne rendete conto perché, magari, i cambiamenti sono avvenuti in maniera talmente spontanea che si sono integrati nel vostro modo di reagire per cui non colpiscono il vostro Io in maniera particolare ma, in realtà, tutti voi – e tutti noi quando siamo incarnati – si cambia in continuazione e non si è mai gli stessi un momento dopo l’altro; quindi, in realtà, è difficile

che ci siano situazioni di staticità. Anche quando noi parliamo di cristallizzazione, - voi sapete che la parola cristallizzazione ci ha tormentato, vi ha tormentato per parecchi anni, nel corso dell'Insegnamento – per “cristallizzazione” intendevamo una persona che resta ferma per lungo tempo su un certo problema che non riesce a risolvere, fino a interiorizzarlo a tal punto che questo problema diventa, diciamo, il blocco della sua vita, il perno della sua vita, fermando apparentemente la sua evoluzione – però non è una cristallizzazione intesa in senso totale; l'individuo è cristallizzato in certi settori e certe direzioni della sua evoluzione. Vi sono, comunque sia, anche nel caso più forte di cristallizzazione, alcuni aspetti dell'evoluzione, del sentire dell'individuo che comunque vanno avanti e assumono altri dati, altrimenti la cristallizzazione non potrebbe mai essere superata; sarebbe una cristallizzazione definitiva; no? E cristallizzazione definitiva non ne esiste certamente; nessuno resterà mai nella stessa condizione interiore per tutta la sua evoluzione, perché l'evoluzione è lo scopo stesso dell'esistenza.

D – Georgei, posso chiederti una cosa? Ritornando all'immagine e fare un parallelo con quello che hai detto adesso, che noi in questo momento non siamo uguali al momento precedente, però l'immagine non è che noi la possiamo cambiare automaticamente, consapevolmente.

Ma voi potreste aiutare il vostro Io a cambiare la vostra immagine.

D – Attraverso la nostra osservazione?

Ma certamente; se no perché vi predicherebbero le Guide in continuazione: “Conoscete voi stessi”? E non stanno parlando soltanto al vostro Io, stanno parlando a qualche cosa di più; no? Stanno cercando di spingere il vostro Io a cooperare con voi, invece di frapporre ostacoli, di essere rigido.

D – Proprio riguardo a questo: è possibile, attraverso il sonno, in particolare attraverso il sogno, riuscire a porre attenzione a degli elementi che possono aiutare a cambiare l'immagine? Mi spiego: se io credo di essere in un certo modo e di poter reagire a determinate situazioni in un certo modo, e magari durante un sogno si verifica una situazione, tipo quella che io avevo ipotizzato, ma reagisco in modo completamente diverso. Posso pensare che l'immagine consapevole che io ho di me magari è un pochino nobilitata da quelli che sono i canoni della nostra etica, per cui “è bello essere in un certo modo” e poi, magari, nel sogno reagisco in modo più primitivo, più istintivo, quello che magari eticamente è meno accettabile e, quindi, che magari è quella l'immagine più vera su cui io devo lavorare?

Guarda, potrebbe anche essere così, però noi vi diciamo sempre che i sogni sono una cosa molto difficile da districare ed è difficile comprendere che cosa possono voler significare. Certi aspetti possono essere più evidenti e saltare più all'attenzione, ma anche quelli che per mestiere interpretano i sogni, il più delle volte mettono nelle interpretazioni una parte di se stessi e, quindi, bisognerebbe che chi interpreta il sogno poi interpretasse la sua interpretazione per comprendere qualche cosa di se stesso; perché nel sogno sono presenti tutti i passaggi di

energie che avvengono all'interno dell'individuo, quindi ci sono i dati provenienti dal corpo fisico, dal corpo astrale, dal corpo mentale, quelli che passano dal corpo akasico, e via dicendo; quindi è difficile riuscire poi a dipanare tutte queste varie cose. Può anche essere possibile farlo per certi elementi, ma riuscire veramente a far sì che un sogno diventi uno strumento di consapevolezza, di comprensione, questo è un caso molto raro, molto difficile, secondo me.

D – Georgei, posso farti un'altra domanda?

Se te la vuoi bruciare, è la tua seconda; poi basta.

D – Allora: quando noi siamo incarnati e amiamo altri individui, amiamo un altro individuo anche per il suo aspetto, la sua immagine, in cui gioca molto anche il corpo fisico (no?); a questo punto vorrei sapere: quanto di quell'amore passa e va al di là, a toccare proprio la vera essenza di quell'individuo e quanto di questo amore rimane al corpo fisico, all'aspetto a cui noi siamo affezionati?

Ma penso che sia difficile generalizzare un discorso del genere! Penso che dipenderà da quanto c'è veramente un'affinità, un rapporto, un collegamento con l'altra persona. Ti puoi immaginare che ogni rapporto d'amore sia diverso da un altro rapporto d'amore, in realtà.

D – Eh, però è un po' così, che amiamo molto ... ce lo identifica l'aspetto fisico, quindi quando siamo incarnati amiamo molto anche il corpo fisico di questa persona, che è quello che ce lo evidenzia.

Guarda, io direi che, se parliamo di amore, l'amore quello vero, quello più importante, tutto sommato la parte meno importante di questo rapporto d'amore sia proprio costituita dal corpo fisico, ma sia costituito da un amore basato su comunanza di sentire, quindi una cosa ben diversa. Quando c'è un attaccamento particolare a quello che è il corpo fisico della persona amata, è chiaramente un tipo di amore che fa riferimento principalmente all'Io della persona; l'Io della persona che – non dimenticarlo – fa un'immagine di se stesso ma fa un'immagine anche dell'altra realtà che ha intorno, ovviamente (no?); si rappresenta il mondo in qualche maniera, secondo i suoi desideri, i suoi bisogni, le sue intenzioni; e vedere un corpo particolare che lo attrae fisicamente certamente lo appaga di più che vedere ... che ne so ... un'altra persona senza capelli, con una spalla più alta e una più bassa, ecc. ecc.; quindi, quando si è molto attaccati alla visione dell'amore per l'altro legato alla fisicità, questo tipo di amore è senza alcun dubbio principalmente collegato all'amore così come è inteso dall'Io; non che non possa esistere anche l'altro, ma principalmente è quello.

D – Eh, però io non dicevo dal punto di vista dell'attrazione sessuale, così; no, dal punto di vista che, siccome quando siamo incarnati si vede questo aspetto esteriore che è il corpo fisico dell'individuo, dell'individualità incarnata, e quindi è più facile avvertirla tramite questo aspetto; e quindi un po' anche, diciamo, di affetto viene anche per questa sua immagine, così, che siamo abituati a vedere ... Mi spiego?

Certamente quando si è incarnati e si ama un'altra persona, l'altra persona corrisponde a una visione generale dell'altro individuo; quindi una persona con un corpo fisico, delle emozioni, delle reazioni, dei pensieri.

D – Scusa, Georgei, avevo fatto una domanda sul “conosci te stesso” che rappresenta per me un problema, cioè quando il “conosci te stesso” è spinto da altri. Purtroppo non si può dire in due parole, ne abbiamo parlato in Mailing List ed anche oggi nel pomeriggio. Per caso, non è che puoi aggiungere qualcosa, sapendo questa cosa dell'altro che ti spinge al “conosci te stesso” perché, altrimenti, gli sembra che non fai abbastanza?

Guarda, cara, io direi che quando l'individuo entra nell'ottica di conoscere se stesso deve anche rendersi conto che questo smuove delle cose e il fatto che smuova delle cose cosa significa? Significa che tutto l'ambiente che lo circonda e che viene in qualche maniera percorso da questa vibrazione di desiderio di conoscenza di se stesso tende a fornirgli degli stimoli affinché possa muoversi in quella direzione. D'accordo? All'interno di questi stimoli possono esserci anche altre persone, altre persone che vengono coinvolte da questa atmosfera (ricordate il discorso delle atmosfere, che era stato fatto, no?) coinvolte in questa atmosfera di tentativo di conoscere se stessi e, quindi, cerchi di fare qualche cosa, di spingere – secondo il proprio Io, solitamente – la persona che cerca di conoscere se stessa verso l'esame di quegli aspetti che l'altra persona reputa che dovrebbe conoscere.

D – Sì, ma noi sappiamo che abbiamo anche abbastanza resistenze dell'Io; allora, non sono molto facili da superare; cioè se l'Io fa resistenza, fa resistenza! Non è facile dire: “Ok, ok, guardiamo di là”; allora non farebbe resistenza!

Ma certamente, ma se entri nell'ottica di conoscere te stessa devi imparare ad andare un attimo al di là delle resistenze dell'Io.

D – E quindi accettare qualsiasi ... anche “spinta”, oltre che “spunto”?

Ma certamente, certamente. Ricordate che, comunque sia, ogni cosa che vi capita è una spinta – come stai dicendo tu – per aiutarvi a comprendere qualche cosa; anche le cose negative (ve lo abbiamo sempre detto, no?) sono un aiuto per comprendere qualche cosa. Non serve a niente rifiutare quello che vi accade; serve molto di più osservare quello che vi accade e capire il perché - riferito a voi stessi – vi accade quella determinata cosa.

D – Scusa, volevo chiederti una cosa: a volte capita che dentro di me, di fronte a delle esperienze, a dei fatti, a degli eventi, avvenga un dialogo fra due persone: una che è capace di esprimere dei pensieri e dei desideri in cui tutto il mio mondo, diciamo, etico non si riconosce assolutamente ma che parla con una sicurezza impressionante, e un'altra, una voce più bassa, più lenta, che dice: “Ma sì, adesso parla pure, di quello che vuoi ma, tanto, io non ti seguirò, non ti ascolterò, però come sei potente, come sei forte nel dire queste cose!”. Come mai, nonostante la costruzione di un mondo di valori, di etica, che io mi sono costruita, viene fuori questa voce prepotente che mi fa pensare, mi fa dire delle cose

che ritengo essere il male assoluto?

Guarda, il male assoluto senza dubbio non lo sono comunque; io direi che, principalmente, si tratta della tipica ambivalenza che ogni individuo ha all'interno di sé, necessaria, proprio indispensabile all'individuo per smuoversi, perché – se non ci fosse l'ambivalenza – non ci sarebbe neanche la spinta per muoversi nelle varie direzioni; se la spinta fosse una sola, non vi sarebbe possibilità di smuoversi da quella posizione. Ora, tu sai che all'interno dell'individuo si muovono un sacco di vibrazioni, di energie; vi sono le vibrazioni dei corpi inferiori ma anche le vibrazioni di quello che noi definiamo "corpo akasico" o "coscienza". Ecco che queste vibrazioni, nel momento in cui arrivano ai corpi inferiori, quindi alla persona incarnata, alla sua consapevolezza, possono tradursi in una drammatizzazione e questa drammatizzazione può venire vissuta dall'individuo come un'alternanza tra il bene e il male che sta all'interno dell'individuo stesso. D'altra parte, questo accade quasi sempre quando l'individuo è insoddisfatto di qualche cosa, sta cercando qualche cosa; e allora ecco che, senza neppure rendersene conto, incomincia a valutare il positivo e il negativo, e come reagire nel bene o nel male a quello che sta vivendo. E questa, che molto spesso viene vissuta come una situazione anche un po' paurosa, tutto sommato, destabilizzante, in realtà ha la funzione di aiutare a comprendere qual è la cosa migliore per se stessi - in senso di coscienza, non per se stessi egoisticamente - da fare nelle determinate occasioni in cui la situazione si manifesta. Ti sembra comprensibile?

D – Sì, però mi sto domandando come sia facile, in questo dialogo, per quello che possiamo definire "il personaggio positivo", lasciar parlare tranquillamente quello che definiamo "personaggio negativo", farlo emergere proprio, senza però che ne abbia più paura. Sì, gli fa specie vederlo, perché pensa di non averlo mai avuto ma, allo stesso tempo, lo guarda come a dire: "Sì, sì, di' quello che vuoi.."

D – Gli è necessario ...

Certamente, ma è questo l'importante della cosa.

D – Sì, vuol dire che, allora, cose che io non ho mai permesso che venissero alla coscienza stanno venendo!

Certamente, certamente; stanno venendo, ma non soltanto ...

D – Stanno venendo, però vengono nel momento in cui dico: "Però, tu di' quello che vuoi; forse sei presente in me; è ovvio che sei presente in me ma non mi puoi possedere!"

Appunto. Vediamo: la cosa positiva, gratificante di tutto questo è che nella situazione che tu hai descritto c'è comunque anche la coscienza di sapere che all'interno ci sono queste cose ma se ne ha il controllo; e questo è già importante. Ora si tratta di risolvere il perché sono ancora presenti quelle cose; evidentemente c'è ancora qualche cosa in quella direzione che va compresa; altrimenti non vi sarebbero quelle cose ma ve ne sarebbero delle altre. Insomma, ognuno di voi, e

ognuno di noi quando siamo incarnati, siamo dei Dr. Jeekyll e Mr. Hyde (poi, alla fin fine; no?), dilaniati tra la parte celestiale e la parte demoniaca; l'importante è trovare il giusto equilibrio e far sì che la parte celestiale non diventi troppo celestiale, perché se non ci si ferma, la parte demoniaca non sia troppo demoniaca perché se non si sta male noi e si fa star male gli altri, ma trovare il giusto equilibrio tra le due parti, che facciano sì da smuovere e far andare avanti invece di bloccare. (.....) Avete finito le domande o c'è ancora qualcosa?

D – No, io ne ho una, allora ... visto che non è molto ben chiara ... Cos'è quella parte di noi ... Sarà capitato penso a tutti di trovarsi a leggere la vita di un evoluto, di un santo o qualcosa del genere, e sentire questa identificazione; eppure si è consapevoli che non si ha niente in se stessi di questo santo, non si ha questo sentire. Cos'è che ci porta a sentire invece questa condivisione totale mentre si legge?

Ma guarda, cara, secondo me la maggior parte delle volte questo accade perché all'io farebbe piacere essere come la persona di cui si sta leggendo, di cui in realtà si sa soltanto cose scritte e non si sa qual era la realtà; perché voi sapete che molte cose si possono scrivere e poi quello che ci sta dietro non è che si possa sapere. No? Però chi legge magari si fa una sua idea personale della persona di cui si parla in quello che sta leggendo, per cui la idealizza e diventa una sorta di modello da desiderare di assimilarsi a lui, di essere il più possibile come quel modello, ed ecco allora questa impressione di comunanza di sentire; però ...

D – È solo l'io, allora?

Quasi sempre sì; è difficile che ci sia una comunanza di sentire tra la persona che legge e il libro che sta leggendo. D'altra parte, voi sapete che questa proiezione dell'io verso i modelli che possono appagarlo ha dato vita nei secoli a tutte quelle varie manifestazioni che vengono conosciute come "stimmate", per esempio, o come "guarigioni miracolose" e via dicendo. Tutti questi presunti miracoli nella maggior parte dei casi sono dovuti proprio all'identificazione con questi modelli e, quindi, all'idea di poter ottenere questi effetti miracolosi, queste cose meravigliose grazie alla comunanza ... che so io ... con Gesù Cristo, o con la madonna, o col Buddha, o con chiunque vogliate. Nei secoli tutto questo è successo molte volte e succede ancora adesso; basta fare un viaggio a Lourdes per vedere quante volte succedano cose del genere e – più che veri e propri fenomeni miracolosi - in realtà si tratta di grandi fenomeni interiori da parte di chi ha raggiunto una certa convinzione, se ne convince talmente tanto da riuscire ad operare, a indirizzare le proprie energie interiori nel senso che desidera per ottenere il miracolo che modifica la sua vita.

D – Georgei, posso chiederti una spiegazione?

Eh, visto che son qui, sì!

D – Tu hai detto che una persona – ad esempio a Lourdes – riesce a equilibrare la sua forza interiore con il desiderio; ma desiderare vuol dire non aver compreso.

A parte il fatto che – secondo me, almeno – c'è desiderio e desiderio; non è

così semplice la cosa, come la stai facendo tu. Cioè, desiderare ... che ne so ... di poter camminare quando ci si rende conto di non poterlo fare è un conto; desiderare di poter camminare quando si pensa di entrare in comunione con "Colui che tutto può" è un altro discorso! Le energie che si mettono in moto sono completamente diverse.

D – Quindi è un desiderio interiore che non è più desiderio per se stesso ma una comunione con l'Assoluto?

No, diciamo che è un desiderio che parte, che fa muovere delle energie da posti diversi, da punti diversi della Realtà di quelli che fanno muovere l'altro desiderio. Se tu pensi di essere in collegamento con l'Assoluto, sei così convinto di esserci in collegamento che le energie che metterai in moto con il tuo desiderio non saranno più energie prettamente fisiche, ma saranno energie che provengono da piani molto più alti.

D – Quindi la genesi è diversa.

Certamente, certamente.

D – Scusa Georgei, possiamo chiederti per quella discussione che stiamo portando avanti in Mailing List, cioè "come può Scifo pensare?" ... Abbiamo parlato di quel pezzettino di corpo akasico che ...

Guarda, cara, a parte che vi arrampicate sugli specchi in tutti i modi possibili e molte volte scivolate proprio di brutto col sedere sul pavimento, io direi che non posso fare un discorso del genere; ma siccome le Guide han deciso che non era giusto non permettere a tutti di essere interrogati, ci sarà l'interrogazione anche oggi. Questo varrà come regola generale, per cui l'interrogazione ci sarà sempre, ad ogni incontro che ci sarà, quanto meno fino alla fine di questo ciclo. Quindi, state tranquilli; può darsi che si parli di quello, come può darsi anche di no, non so io, non mi hanno informato di questo le Guide, sinceramente. Certamente non sono io l'Entità più adatta per fare questo discorso.

D – No, scusami; era più per dire, magari, se noi avevamo i mezzi (diciamo) per arrivare a qualche ipotesi un po' più felice di quelle che abbiamo fatto?

E aspetta l'interrogazione, può darsi che ci sia la risposta. Magari, chissà, potresti essere interrogata proprio tu, ... o magari l'amico L., chissà.

Va bene, cari, io direi che abbiamo detto tante cose, non sempre certamente ho risposto esaurientemente ma a volte fate anche delle domande che sono molto difficili. Vorrei che foste al mio posto, a dover spiegare cose importanti con poche parole, perché purtroppo il tempo a disposizione è quello che è ... D'accordo che il tempo non esiste, ma quando siamo qua, in questa stanza, a parlare con voi, purtroppo, relativamente a voi il tempo esiste e anche relativamente agli strumenti; quindi mi scuso se non sono stato abbastanza esauriente, spero comunque di aver soddisfatto alcuni aspetti ... di aver fatto sorgere, magari, più domande che risposte, perché più domande nascono in voi e più movimento avete all'interno; ed essere in movimento è bello; anzi, potete coniare lo slogan "essere

in movimento mantiene giovani”, visto che tutti adesso dovete essere per forza di cose giovani, ... anche se morite 7 mesi prima, magari! Scherzi a parte, miei cari, vi ringrazio della vostra pazienza, vi saluto con affetto e ci risentiremo senza dubbio ad una prossima occasione; buonasera a tutti, cari.

Georgei

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

Dunque dunque dunque ... Come qualcuno, prima di me, ha avuto l'ardire di preannunciarvi – togliendomi la sorpresa – anche questa sera ci sarà l'interrogazione.

Io questa sera vorrei parlare con uno dei primi della classe ... Sento respiri di sollievo: “Non sono io!” ... Questo denota in alcuni di voi poca fiducia in se stessi o forse, magari, un po' di senso di colpa per non esserlo! O un po' d'invidia, chissà... può darsi anche!

Beh, insomma, bando alle ciance, non stiamo a farvi soffrire troppo; io vorrei qua con me l'amico Francesco.

D – Devo venire lì o posso ...?

Se non ti dispiace vorrei che tu venissi qua, se non ti costa troppa difficoltà.

D – No. Ecco, spero di non inciampare da qualche parte.

So che ti sto creando dei problemi, creatura, però anche questo a volte serve. (...) Avrei potuto anche interrogarti di là ma, vedi, vorrei che la cosa diventi una cosa più che altro tra noi due. (...) Non ti sei offeso perché ho detto “uno dei primi della classe”?

D – No, no no, capisco il senso; non è né un'umiliazione e neanche un'esaltazione.

Cos'è?

D – È un modo, forse, per mettere in evidenza qualcosa che molti credono e forse, magari, spesso ci ho creduto anch'io ...

O forse ...

D - ... e che magari non è vero; anzi, sicuramente.

Forse potrebbe anche essere un modo per sottolineare le responsabilità.

D – Anche, sì. Sì, in effetti la responsabilità spesso la sento, da questo punto di vista; anche se poi non è che ho fatto molto, eh. Però, insomma.

Ma non era di responsabilità che volevamo parlare.

D – Certo.

Dunque, vediamo un po' di che cosa si può parlare ... Ma sì, voglio essere bu-

ono: affrontiamo l'argomento che stava a cuore all'amica G. ma non soltanto, ovvero questo benedetto problema di Scifo, se questo Scifo può emozionarsi; non soltanto, ma addirittura se può ragionare. Voi a volte direte di no, ma io vi garantisco che a volte ragiono!

Cerchiamo di usare – per quanto ci è possibile - ... di applicare il metodo logico. Per applicare il metodo logico è necessario andare a cercare dei presupposti da mettere. Vuoi cercarli tu o te li cerco io?

D – Un presupposto è che la base, la radice del corpo mentale – che è quello che fa il ragionamento, cioè che è quello che “esprime” un ragionamento sul piano fisico – esista comunque una matrice akasica; cioè il corpo mentale ha una sua matrice sul piano akasico; quindi il movimento che avviene nel corpo mentale avviene “prima” nel corpo akasico.

Mi sembra un presupposto complesso.

D – Sì, effettivamente sì.

Complesso sia da esprimere che da usare come presupposto perché ci provoca tanti addentellati che finiremmo per perderci per strada. Io metterei un presupposto molto semplice, cioè questo: se Scifo ha fatto questa domanda, è ovvio che la risposta non può che essere “sì”.

D – Sì, questo sì.

Questo è un presupposto; quindi significa che Scifo può emozionarsi e può pensare. Un secondo presupposto da mettere è: Scifo, tranne momenti particolari, non possiede un corpo astrale e non possiede un corpo mentale. “E allora come è possibile – era la domanda – che Scifo possa provare emozioni o che Scifo possa pensare?”

Incominciamo su questi presupposti e vediamo di ragionare con calma, trovando una soluzione; che poi è anche molto semplice, in realtà.

D – Io penso che possa arrivare a questo attraverso il contatto comunque che ha con gli individui incarnati. Non è separato, è in diretto contatto sul piano akasico con i corpi akasici delle persone incarnate che esprimono ragionamenti e che provano emozioni; quindi ciò che avviene sul piano fisico in qualche modo ha un riflesso sull'entità evoluta che sta sul piano akasico, ... e questo può portare ad una reazione – sul piano akasico, ovviamente - da parte dell'entità evoluta; e questa reazione certo non la posso immaginare, non la posso definire come la reazione emotiva che provo io o un ragionamento che faccio io, però comunque c'è; ed è collegata con il ragionamento e con l'emozione.

Io direi questo: chiediamoci un attimo l'emozione e il pensiero quale trafile abbiano all'interno dell'individuo. Noi – e certamente tu, che sei uno dei primi della classe, ricorderai – avevamo detto che il corpo astrale è il corpo che governa le emozioni e il corpo mentale è il corpo che governa il pensiero. Giusto? Ma dire che governa le emozioni e che governa il pensiero significa dire che il corpo astrale è quello che si emoziona e il corpo mentale è quello che pensa?

D – Significa che “esprimono” sul piano fisico questi due aspetti.

Esatto, esatto. Quindi, contrariamente a quello che magari molti di voi affrettatamente avevano concluso, sarebbe più esatto dire che il corpo astrale è quello che permette alle emozioni di manifestarsi all'interno del piano fisico e il corpo mentale quello che permette ai pensieri di essere decodificati, fino ad arrivare a manifestarsi attraverso l'individuo incarnato all'interno del piano fisico. D'accordo?

Questo cosa fa, però? Fa sì da spostare le emozioni e i pensieri da qualche altra parte.

D – Sul piano akasico.

Inevitabilmente! Questo significa che ciò che dà vita ai pensieri e alle emozioni non appartiene al corpo astrale o al corpo mentale e non può che appartenere, in realtà, che al corpo akasico. D'altra parte, se voi pensate, quando avevamo parlato di desideri (a suo tempo) avevamo fatto un po' lo stesso discorso; avevamo detto che il desiderio non nasce nel corpo astrale ma ha la sua nascita più avanti, più "in alto" (diciamo, tra virgolette); no?

Allora, a questo punto, siamo arrivati – attraverso questo procedimento a ritroso – a considerare emozione e desiderio come qualcosa che appartiene al corpo akasico. Resta da capire "come" appartiene, cos'è nel corpo akasico.

D – Sono le esigenze di comprensione del corpo akasico. Il corpo akasico deve comprendere e, quindi, sente questa spinta a comprendere e questo si trasforma poi, decodificato sul piano mentale e astrale, in pensieri ed emozioni.

Ma questo bisogno di comprendere che tu hai messo come genesi dei pensieri e delle emozioni, a sua volta nasce da qualche cosa.

D – Sì, nasce dal confronto tra quanto io ho compreso e quanto viene proposto a livello akasico come possibile comprensione attraverso gli archetipi.

Giusto. Permanenti.

D – Permanenti, sì; perché è quella la comprensione di cui sentiamo il bisogno.

Quindi, si può dire che pensare ed emozionarsi sono – assieme al "sentire" – degli attributi del corpo akasico dell'individuo. Noi abbiamo sempre detto che il "sentire" è uno dei sensi del corpo akasico, ma non eravamo mai scesi in particolari sulla costituzione del corpo akasico. Bene, io volevo arrivare, con tutto questo discorso, a farvi rendere conto che tutto quello che vibratoricamente parte dal corpo akasico e si traduce poi, arrivando al corpo fisico, in pensieri, emozioni, sensazioni, consapevolezza e via dicendo, sono tutte vibrazioni che appartengono al corpo akasico e che nel corpo akasico hanno la loro genesi; al punto tale che si può considerare il corpo akasico dell'individuo – che non è soltanto la parte che si deve costituire; ma che, attraversando tutti gli strati del corpo akasico e poi essendoci nei corpi superiori, ancora – è costituito alla fin fine, nel punto più alto, da un corpo akasico che poi in realtà è già costituito, soltanto che la parte inferiore non lo sa ancora. Giusto?

E quindi volevo arrivare a farvi comprendere che il sentire dell'individuo racchiude tutte queste ulteriori possibilità percettive del corpo akasico; tutte queste possibilità percettive che sono non soltanto quel senso di fratellanza che tutti voi, più o meno consapevolmente, identificate col discorso del "sentire", ma anche la capacità di emozionarsi, la capacità di partecipare con gli altri, la capacità anche soltanto di relazionare i vari elementi che il corpo akasico cerca di comprendere e, quindi, di attuare un processo di pensiero. Giusto? Perché – non dimentichiamocelo – quello che veramente è il nucleo di voi stessi e smuove la vostra evoluzione è il corpo akasico; perché è costante nella sua reazione, nella sua esistenza; non possiede un Io il corpo akasico, non ha un'immagine di se stesso fluttuante ma un'immagine continuamente aggiornata e veritiera di ciò che è in quel momento, per lo meno a quel livello in cui sta osservando se stesso. D'accordo? Volevi chiedere qualcosa?

D – Sì. Il problema è questo: l'evoluto disincarnato, quindi fuori dalla ruota delle nascite e delle morti, si dice che "ha compreso". Io su questo ho dei dubbi; cioè ho questo dubbio: ha compreso tutto oppure ha ancora qualcosa da comprendere e, quindi, ha un senso questo suo emozionarsi, questo suo riflettere, questo suo ...?

Ma certamente ha ancora da comprendere; ha compreso gran parte di quello che doveva comprendere, però ci sono da mettere a posto tutte le famose "sfumature", tutte quelle sfumature che completeranno poi gli agganci tra tutti i vari elementi nel corpo akasico agganciandolo agli altri corpi akasici e formando una massa akasica intera, non più frantumata, ritornando all'unità dalla molteplicità.

D – Allora è giusto pensare che la comprensione completa ci sarà quando tutti avranno portato il loro contributo?

Ma senza dubbio. La comprensione completa non potrà essere altrimenti raggiunta che quando ci sarà la riunione con l'Assoluto, perché soltanto l'Assoluto ha la comprensione completa. Prima di essere uniti all'Assoluto la comprensione non potrà essere completa, perché sennò si sarebbe degli "assoluti" alternativi.

D – Quindi uno non può raggiungere l'Assoluto da solo, ma lo raggiunge con tutti gli altri?

Certamente, dove ognuno porta la sua parte di comprensione; perché poi ci sarà il discorso dell'unione dei vari sentire per ricostituire tutta la Realtà ai livelli superiori, per cui tutti saranno necessari e tutti serviranno per ricostruire l'integrità del Suo Disegno in tutti i suoi vari strati, in tutte le sue varie dimensioni.

Ma ritornando un attimo indietro al nostro corpo akasico – o meglio, al nostro Scifo – certamente che Scifo si emozionerà; Scifo si emoziona ogni volta che vede qualcuno di voi che raggiunge una meta che sembrava difficile da raggiungere, magari con fatica. È l'interpretazione che dà il vostro Io al termine "emozione" che è diversa rispetto all'emozione che vive Scifo. Scifo vive un'emozione per questo vostro raggiungimento come "partecipazione", vive un'emozione di soddisfazione per il raggiungimento fatto da questa creatura; il vostro Io vive

l'emozione di un raggiungimento di qualsiasi tipo come una conquista, quindi un prendere possesso di qualche cosa; non una condivisione. Credo che la differenza principale tra l'emozione vissuta dall'individuo consapevole sul piano akasico rispetto all'individuo consapevole sul piano fisico sia il fatto, appunto, della condivisione. L'individuo sul piano fisico difficilmente riesce a condividere ciò che prova, ciò che sente; ma ciò che prova e ciò che sente diventa un fatto "suo" personale; l'individuo consapevole all'interno del piano akasico, invece, la sua emozione è tale proprio perché viene messa a disposizione di tutti gli altri corpi akasici che sono in grado di interpretarla, di recepirne la vibrazione.

D – Quindi è un fatto molto forte che avviene?

Certamente; molto, molto forte. Ci sarebbe stato da parlare di qualche cosa che vorrei accennarvi soltanto brevemente per ricordarvi la complessità della cosa, e non so se verrà mai poi affrontato, in realtà, perché gli anni passano. Avevamo parlato della frantumazione della massa akasica, la costituzione via via di frammenti sempre più piccoli fino ad avere un corpo akasico per ogni individualità; e poi, un po' alla volta, il cammino contrario, ovvero la riunificazione attraverso i vari collegamenti della massa akasica fino a formare i famosi "ciccioni" (ricordate?), le famose isole akasiche con sentieri simili che sono collegati tra loro. Bene; questo, nel seguire dell'evoluzione, dopo l'abbandono della ruota delle nascite e delle morti, andrà avanti in maniera tale che vi sarà una massa akasica sempre più unita, sempre più collegata tra i vari elementi fino a quando l'intero Disegno, l'intero tessuto del Disegno non sarà completamente ricostituito e, quindi, vi sarà la perfetta identificazione dell'intera massa della Realtà con la massa dell'Assoluto.

Questo passaggio da individuo incarnato a corpo akasico a massa akasica può farvi comprendere come vi è un insieme di Entità che, collegate tra di loro, formano una sorta di massa di vibrazioni dalle quali una certa porzione di razza incarnata viene guidata.

Riuscite a capire questo discorso, che è abbastanza complesso?

All'interno di questa massa di corpi akasici uniti tra di loro al punto tale da sembrare quasi un unico enorme corpo akasico, sono presenti tutte le tracce di tutte le vite che i vari singoli corpi akasici hanno vissuto; ecco, quindi, che potrebbe presentarsi – ad esempio a queste riunioni – una qualunque delle molte vite di tutti i personaggi che hanno vissuto e che sono collegate alla massa akasica cui tutti voi e noi siamo collegati. Ecco perché avevamo detto che noi ci presentiamo a voi in determinati modi più che altro per far contenti voi; perché, in realtà, noi potremmo presentarci sempre allo stesso modo ma, allo stesso tempo, potremmo presentarci ogni volta in maniera diversa ed essere pur sempre la stessa massa akasica che si rivolge a voi.

Lo so che questo vi fa andare fuori di testa, creature; eppure forse questo vi può dare l'idea di quello che noi intendiamo per "fratellanza universale"; non è un concetto da canzone folk o da poesia dei vostri poeti, ma qualche cosa di più profondo, perché è qualche cosa di talmente collegato e condiviso – questo è il principale attributo di questo discorso – da tutti i corpi akasici facenti parte dell'isola

akasica, che è completamente difficile, talmente difficile riuscire a spiegarvelo, a farvelo comprendere, a voi che siete così legati ancora alla frantumazione e alla diversità, e all' "Io – non Io".

D – Ma è anche inutile, penso.

Inutile no, però ... Anche perché può sempre dare la fiducia e la speranza che prima o ...

D – Futile, più che inutile.

Può dare però l'aiuto, la speranza, la sicurezza che prima o poi si arriverà anche a quello stato e si tratta soltanto di metterci anche della buona volontà per cercare di arrivarci.

D – Allora tutte le volte che qualcuno di voi viene a parlare è la massa akasica?

Certamente, certamente. Se dovessi dire, uno "Scifo", in realtà, ormai non esiste più; quello con cui parlate è soltanto la pallida eco di uno Scifo esistito tanti e tanti anni fa, che è presente nella massa akasica a cui voi fate capo e che è stato usato per presentarsi a voi in modo da sollazzarvi con il suo modo di fare così estroso.

D – Scusa, Scifo, se non ho capito male: la stessa massa akasica in cui si trova (diciamo), fa capo la coscienza di Scifo è la stessa massa akasica cui fanno capo le nostre coscienze?

Sì.

D – E quindi si potrebbe esprimere come un'entità una nostra personalità vissuta nel passato?

Anche mentre siamo incarnati ora?

Sarebbe possibile, ma non viene fatto. Questo spiega il collegamento – visto che siamo a febbraio – con gli amici del Cerchio Firenze 77 e con l'amico Roberto, così legato e collegato agli strumenti; in quanto, in realtà, a livello di isola akasica, di massa akasica, questo collegamento senza dubbio esiste e senza dubbio è attivo e operante anche adesso che l'amico Roberto non opera più all'interno del piano fisico.

Penso di avervi dato molto a cui pensare, ma vi pregherei: non pensateci oltre al lecito perché tutta questa parte dell'Insegnamento è una parte molto ma molto difficile da comprendere veramente, anche se averne un'idea, un'infarinatura, vi può dare l'idea della grandiosità non soltanto dell'Insegnamento ma specialmente dell'Esistente; e noi siamo qua per portare la parola di "Ciò che È", non la parola di "ciò che appare".

Creature, serenità a voi e grazie a te, Francesco.

Scifo

Ecco, un attimo, la vita mi ha lasciato e io mi ritrovo in un altro posto, in un al-

tro ambiente, ma qualche attimo prima di questo accadimento mi appare, come in una velocissima sequenza filmata, tutta la mia vita, tutto ciò che ho fatto, con dei fermo-immagini qua e là; "i punti di cui devo capire qualcosa, probabilmente" mi sono detto quando tutto questo è accaduto. Già, i punti in cui il mio agire di quel momento non era sicuramente consoni a quelle che erano le mie capacità, le mie potenzialità. Dopo - dopo che è passato un po' di tempo, s'intende - questi fermo-immagine mi sono ritornati ed ho cercato di analizzarli, capire; ed era tutto così facile, così semplice, senza quelle lunghe ore a star a pensare: "Sarà giusto che agisca così piuttosto che in questa maniera? È meglio che faccia questo piuttosto ..."; tutto così semplice, un'operazione semplicissima di aritmetica: $1 + 1 = 2$. Ma tutto ciò che ho tratto da questa cosa è che il più delle volte bastava osare di più. Già, magari ti arriva un amico che ti chiede aiuto, ti ripropone una situazione che magari tu pensavi di avere già accantonato da tempo e tu non osi, ... come magari non avevi osato in precedenza (vero, M.?) e allora ti dici: "Cosa faccio? È giusto che osi, che non osi, che faccia questo, che faccia quest'altro?" ecc.

"Fa ciò che senti - dicevano e dicono i vostri amici che vi seguono da tempo - fate ciò che sentite, condividete con gli altri quella spinta interiore che è la prima, quella vera, la più sincera, quella che vi spinge ad agire nella maniera giusta. Non soffocatela con troppi pensieri, i quali, certo, saranno utili in un secondo momento per cercare di rendere più chiaro il quadro, però rischiano di farvi impantanare in situazioni dalle quali non riuscite ad uscire.

L'aiuto che, indirettamente, con un messaggio magari silenzioso (o non troppo) vi invia un figlio, e voi cercate di interpretarlo dando chissà quali interpretazioni sulla base di letture (Freud, Jung ... e chi più ne ha più ne metta; perché no? ... magari anche Piaget) quando più semplicemente basterebbe allungare una mano, fare una carezza, un sorriso, e il tutto potrebbe risolversi - in un secondo momento, sicuramente - affrontando la situazione nella totalità della realtà e della difficoltà.

Tutto molto semplice, un'operazione matematica; anzi, aritmetica ho detto prima ... Sì, se si ha la volontà di lasciare un po' da parte tutte quelle conoscenze che affollano la vostra (come è stata la mia) mente.

Ho sentito parlare prima di "*condivisione*" È bello condividere idealmente con gli altri, con la vita di un santo, con la vita di una persona che stimiamo, che amiamo; è tanto bello condividere idealmente quanto è difficile farlo realmente; condividere col proprio compagno, coi propri figli, con gli amici, con i genitori, ... mostrare se stessi ...

Ma io sono sempre stato convinto, anche perché la mia natura era quella di un'incurabile ottimista, che nessun uomo è incapace d'amare: ha soltanto paura.

Non voglio dire chi sono - o chi sono stato - quindi chiamatemi come volete. Grazie per avermi ascoltato.

Anonimo

(Chiudo io. Potremmo chiamarlo "*coniglio nel cappello*"! Dici? Perché mi hai dato la mano?)

Zifed

Perché sei una bella signora!

Gneus

Oh, grazie!

Zifed

Prego.

Gneus

Ricomponiamoci!

Zifed

Ricomponiamoci, siamo seri!) Ricomponiamoci e siamo seri. Prego, parla!

Gneus

Ah, ma io non ho niente da dire! Ero soltanto qua, un attimo, per scaricare un po' di energie. Avrai qualcosa da dire tu.

Zifed

Possiamo dire che naturalmente Michel non passa perché, come dicevamo prima, l'incontro è stato piuttosto lungo, se vogliamo (vero?), un po' di profumo penso che ve l'abbia lasciato, proprio per dire che era presente, però non possiamo forzare più di tanto e ... basta; quindi l'incontro per oggi è concluso e ci sentiamo molto presto. Ringraziamo Francesco, che è lì nel mezzo, sul banco degli imputati e ... basta. Salutiamo i pupoli ... Benissimo, chiudiamo qua. Ciao a tutti, buon ritorno alle vostre case, a presto.

Gneus

A proposito della frantumazione della realtà dell'Assoluto (no?), stavo pensando, prima, e ve lo lascio come pensierino prima di salutarvi (no?) ... che è l'unico caso che si conosce in cui $1 + 1$ è sempre uguale a Uno! E poi dicono che la matematica è una cosa esatta! Bah! O sbaglio qualcosa io, o c'è qualcosa di sbagliato nel ragionamento! Ciao a tutti.

Zifed

19 marzo 2005

'amore ... che cosa indefinibile!

"Io ti amo" ...

Come si fa presto a dirlo: "Io ti amo" ...

Per quanto uno possa volerla tirare alle lunghe, la cosa si risolve in pochi attimi: "Io - ti - amo".

io, io... "ti amo"?

Ecco, adesso, per esempio, mentre mi stai guardando con quell'espressione e io so che mi stai guardando così perché stai aspettando qualcosa da me - e so anche cosa! - e questa tua silenziosa richiesta mi mette anche un po' in imbarazzo ... Eppure, io ti amo! Nei tuoi occhi mi sembra - o forse è un'interpretazione mia - di scorgere che anche tu mi ami.

Ma cosa significa dire che io ti amo, cos'è che amo di te?

Forse ti amo quando ti abbandoni a me con fiducia, con trasporto, con tutta la tua voglia di fare le coccole, di comunicarmi il tuo affetto ...

Io ti amo forse perché non mi chiedi mai nulla, aspetti che sia io a darti, di mia volontà, e io mi trovo con le mie responsabilità a dover scegliere cosa darti, cosa possa fare per accontentare quei desideri che leggo nei tuoi occhi. Sì, son desideri semplici, facilmente riesco a interpretarli, eppure ... eppure come è complicato l'amore ...

"E sarà proprio quello che vuole o sarà tutt'altra cosa? Farò bene, farò male"?

Perché, in fondo, sembra, dallo sguardo dei suoi occhi, che la sua stessa felicità dipenda da me.

Ma io l'amo abbastanza per dare questa felicità?

E poi l'amo davvero, oppure la mia è soltanto una reazione per tutto quello che riesce a darmi? Per l'amore che mi sembra di ricevere, per le sue attenzioni, per il fatto che mi corre incontro appena ritorno a casa dal lavoro, per il fatto che, con semplicità, non pretende nulla e aspetta che sia io ad accorgermi se qualcosa non va.

Questo è amore? Oppure è soltanto perché ricevo qualcosa in cambio?

Come è difficile riuscire a capirlo! Forse dovrei entrare più dentro di me e scavare, grattare, cercare come un Diogene con la sua lanterna; e poi, malgrado questo, magari non riuscirei a capire, perché mi convincerei che no, non è vero, io sono la persona migliore di questo mondo, son capace di un amore immenso, che sono altruista, che la mia vita fa perno sull'amore per gli altri e sull'amore per questa creatura che adesso mi sta guardando in silenzio...

Forse mi sto facendo anche troppe domande, forse non è possibile decidere se si ama o non si ama, forse la capacità di amare è talmente poco quantificabile e definibile che, col ragionamento, non si riesce neppure a rendersi conto se si è innamorati o meno... e il fatto di essere innamorati, magari, è soltanto un'illusione.

Sì sì, ho capito, hai ragione, hai ragione, troppe parole, meglio dimostrare con i fatti l'amore, se di amore si tratta! Sì, dai, vieni; vieni, vieni bello, vieni vieni; vieni, ti metto il quinzaglio e usciamo. Andiamo!"

Anonimo

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Ultimamente abbiamo parlato dell'archetipo dell'Amore, quel primo archetipo che proviene direttamente dall'Assoluto e che costituisce il sottofondo sul quale si sviluppano poi tutti gli archetipi che muovono il grande gioco del Disegno creato dall'Assoluto, ma l'Amore di cui parliamo è qualche cosa che è difficile comunicarvi a parole; è quel senso di pienezza che, al di là dei ragionamenti, al di là delle situazioni fisiche, l'individuo avverte dentro di sé nei momenti più strani, più impensati, nei momenti in cui una parte del suo sentire, quella più toccata dall'archetipo dell'Amore, quella più all'unisono con le vibrazioni di quell'archetipo, riesce con maggiore facilità a percorrere tutto il cammino vibratorio della realtà e a raggiungere l'espressione di questo breve sprazzo d'amore all'interno del piano fisico, manifestandosi in uno sguardo, in una carezza, in una piccola cosa; perché vedete, figli nostri, tutto quello che viene scritto e detto e raccontato sull'amore è quasi sempre, nel corso dell'incarnazione, semplicemente un'esaltazione dell'egoismo dell'individuo.

Il vero amore non viene sbandierato, il vero amore non ha bisogno di gesti importanti per essere definito o per manifestarsi, il vero amore si può trovare principalmente, essenzialmente, in quelle piccole, piccolissime cose che ognuno di voi potrebbe – se volesse, se lo sentisse, se non si rifiutasse di sentirlo – compiere giorno per giorno, attimo dopo attimo, nel corso della sua vita.

Moti

(Intervento di Georgei)

Buonasera a tutti, amici.

Questa sera l'introduzione non è molto lunga ed è evidente che le Guide hanno voluto, forse in occasione delle festività a cui stiamo e state andando tutti incontro, impennare questo incontro su un tema così bello, così difficile, così sottile come quello dell'amore; anche perché pensano che ognuno di voi, in fondo, è un innamorato; no? C'è chi è innamorato della sua vita, chi è innamorato del suo

compagno o della sua compagna, chi è innamorato della filosofia, chi è innamorato dell'amore, chi pensa di essere innamorato ... ognuno di voi ha una sua forma d'amore, di reazione ai comportamenti d'amore e siccome l'amore – come è stato detto stasera, ma anche in precedenza – è la base di tutto quello che succede, perché è su quel concetto, su quella sensazione di amore che si forma tutta la realtà, ecco che si tratta di un argomento che, volenti o nolenti, deve coinvolgere, investire e appartenere a tutti quanti voi; no? Chiunque di voi ha dei problemi o delle domande, delle necessità per quello che riguarda l'amore; ed ecco, allora, che questa sera è stato deciso di usare questo argomento come elemento portante dell'incontro, sperando che poi ognuno di voi riesca a trovare qualche domanda da poter fare al sottoscritto, che si troverà nel difficile compito di farvi comprendere qualche cosa in più del vostro personale amore. Io sono qui, questa sera, dunque, per rispondere alle vostre domande. Non ci sono tantissime persone, quindi l'incontro è ideale per un tema del genere, specialmente avendo tra di noi anche un illuminato, che senza dubbio dell'amore conoscerà molto più di quello che conosco io; ma siccome lui è più umile di me e non parla tanto quanto me, ecco che han detto: "Vai, Georgei, parla tu e non far parlare l'amico Giuseppe, perché tanto non parlerebbe comunque!". Allora, miei cari, se volete incominciare a chiedere qualche cosa, fate pure; io, lo sapete, sono qua a vostra disposizione.

D – Scusa, Georgei, per quanto riguarda questo concetto dell'amore, ovviamente, pur essendo un barlume, un riflesso del vero amore, quello che noi sperimentiamo in qualche maniera, attraverso le esperienze che noi facciamo è quello che ci permette, un po' alla volta, attraverso la famosa scalata degli archetipi, di arrivare ad affinarlo sempre di più nei limiti delle nostre possibilità.

Sì; questa è un'affermazione o una domanda? È un misto di tutt'e due?

D – Esatto.

Diciamo che sì, hai sintetizzato abbastanza bene il discorso, direi. Senza dubbio, la sperimentazione all'interno del piano fisico di un individuo incarnato è una sperimentazione fatta sull'amore, questo è indubbio; che poi, per arrivare all'amore si debba passare attraverso tutti i tipi di esperienza, quindi persino per l'opposto, dell'odio, questo è abbastanza evidente e ovvio; no? Ognuno di voi non sa magari di possedere l'amore, di essere innamorato e, quindi, va per tentativi nel tentativo di scoprire quello che interiormente sente, prova davvero. E come si può definire l'amore se non si è, in qualche modo, nel corso delle vite passate, sperimentato che cosa voglia dire il contrario di amore, ovvero l'odio? Può sembrare assurdo dire che è necessario sperimentare l'odio per riconoscere l'amore, ma in realtà è chiaro che, quando si arriva nella duplicità della realtà, per sperimentare un elemento bisogna avere anche una certa idea, un certo concetto di quale è l'elemento contrario, altrimenti come si fa a definire una cosa? Quindi, è ovvio che, per poter definire l'amore, bisogna poter definire anche qual è il suo opposto, l'odio; e quindi, a quel punto, è necessario sperimentare in una vita successiva sia l'uno che l'altro elemento, altrimenti non è possibile fare il paragone

fra le cose e poi arrivare a quella sintesi che, sola, può portare alla comprensione l'individuo.

D – E poi c'era sempre quell'aspetto, che non si sa mai quanto non si ama davvero o quanto si ha paura d'amare; quindi questa percentuale che è sempre di difficile affermazione, che è in gioco, in sostanza ...

Ma, guarda, il discorso della paura d'amare secondo me è un discorso prettamente mentale. Certamente, da un certo punto di vista, dall'esterno, si può dire "la tale persona si comporta così rigidamente perché ha paura d'amare", ma in realtà dell'amore non è che si possa avere veramente paura; si ha paura di tutto quello che comporta il fatto di essere innamorati di un'altra persona; perché, chiaramente, amare un'altra persona comporta inevitabilmente delle responsabilità. Prendiamo – senza andare nell'amore tra due persone – prendiamo un amore un po' diverso, che però pur sempre amore è; no? Molti di voi seguono questi incontri da parecchio tempo e, in qualche maniera, si può dire che lo seguono perché sono innamorati di questi incontri, sono innamorati dell'Insegnamento, sono innamorati delle Guide; giusto? Anche questa è una forma d'amore. Perché, però, molti tra di voi hanno delle resistenze poi, per esempio, che so, a leggere quello che dicono le Guide o a parlare dei vari argomenti, a mettersi in piazza, in mostra? Perché questo, in realtà, comporta delle responsabilità; quindi la paura non è tanto per il fatto di amare le Guide o l'Insegnamento, ma la paura riguarda le responsabilità che comporta l'ammissione con se stessi di questo amore. Capite quello che voglio dire?

D – Georgei, se una persona, per esempio, decide a un certo punto di stare per conto suo, non avere rapporti di coppia con un compagno, perché non ne sente il bisogno di queste cose; anzi, ha bisogno di ascoltare se stessa e quindi la sua crescita avviene in questo senso, insomma, dando ascolto a se stessa e fare delle cose che l'aiutano a comprendere, a guardare meglio nella sua interiorità. Ecco, questo discorso qui può andar bene, no? Non è mica che uno, mentre è incarnato, deve necessariamente scegliere di fare una vita insieme a qualcuno; no?

Questo senza ombra di dubbio; nessuno è obbligato a vivere una vita con un'altra persona, anche perché ci sono anche le vite precedenti, non dimentichiamolo; quindi può essere una reazione, per esempio, a una vita vissuta sempre con una persona nella vita precedente per cui la vita successiva si tende magari a non avere nessun legame particolarmente stretto. Quello che però io vorrei sottolineare, è che certamente è bello avere questo tentativo di comprendere se stessi, di conoscersi, di esaminarsi, magari di stare anche sulle proprie, in modo da avere la possibilità di osservarsi più profondamente, però bisogna anche stare un attimo attenti perché ricordate: osservare se stessi avulsi dalla realtà non è che serva molto! L'osservazione di se stessi, conoscere se stessi può essere veramente attuato, effettuato nel momento in cui poi ci si scontra con la realtà pratica di quello che si è, altrimenti resta tutta teoria; e sulla teoria è molto facile che l'io riesca a influenzare, a convincere l'individuo che ha capito qualche cosa, mentre

non è vero. Quindi, c'è sempre, comunque sia, la necessità poi dell'esperienza, della pratica su quello che uno pensa di aver compreso di se stesso.

D – Certo; però per esempio se una persona ha degli incontri, così come faccio io: vengo qua oppure ... che so ... le persone dove lavoro o altre cose così, insomma, può bastare (no?) penso, per un riscontro con gli altri?

Beh, non è detto che possa bastare; dipende da quali sono le tue necessità, i tuoi bisogni di comprensione.

D – Sì, beh, insomma ...

Cioè, se tu avessi bisogno di comprendere come reagiresti a vivere con una persona più profondamente, certamente non ti può bastare l'esperienza con un compagno di lavoro.

D – Eh no, quello no.

Quindi, chiaramente non si può fare un discorso generale ma bisognerebbe esaminare ogni persona, ogni bisogno della persona immersa nella situazione evolutiva che in qualche modo dirige il suo tentativo di conoscere se stessa.

D – E se una persona si sente proprio lontana da queste cose, le rifiuta perché si sente lontana, proprio non si sente adeguata a queste cose, allora lì ci può essere un discorso di tipo ... non so ...

Ma guarda, cara, quando si tratta di rifiutare qualche cosa, c'è sempre qualche problema sotto perché la persona che ha compreso se stessa, conosce se stessa, conosce gran parte di se stessa, difficilmente arriva a rifiutare qualche cosa; tutt'al più può non condividere quella determinata cosa, ma non c'è mai un rifiuto. Quante volte vi capita di incontrare delle persone che, per esempio, attraverso il vostro modo di essere, subito reagite scartandole in qualche modo, quindi mettendo in atto un rifiuto? Ecco, quando tenete questo tipo di comportamento dovrete un attimo stare attenti a voi stessi perché quel rifiuto che voi mettete in atto verso l'altra persona in realtà nasconde qualche problema da parte vostra. Se voi foste tranquilli e beati (come l'illuminato) con voi stessi, allora osservereste l'altra persona, vedreste o recepireste quello che secondo voi – ripeto: secondo voi – può essere sgradevole o sbagliato nell'altra persona, ma ciò non susciterebbe un rifiuto verso l'altra persona; anzi, invece che a rifiutare, l'illuminato tenderebbe più facilmente a cercare di aiutare l'altra persona a risolvere quel problema che ha avvertito.

D – Però uno dice: una persona non si può neanche spingere tanto; come, per esempio, se una persona non si sente di avere un rapporto di coppia e si sente inadeguata che cosa può fare? Non si può spingere a dire: "Ora vado a vivere con quello, così imparo a vedere cos'è che mi comporta la difficoltà di.."

Quella potrebbe essere la soluzione estrema, quella che dice: "Chiudiamo gli occhi e andiamo avanti a testa bassa", ma i risultati poi non si sa mai quali potrebbero essere. Forse la cosa più ragionevole da fare, sarebbe quella di cercare di esaminare il proprio senso di inadeguatezza e capire di cos'è che si ha paura, a

cosa si riferisce il senso di inadeguatezza.

D – Sì, questo credo di farlo; però poi dopo ci vuole sempre la prova concreta per ...

Eh, certamente; poi devi verificare nella realtà se quello che hai capito è giusto.

D – Scusa, Georgei, da quello che è stato detto prima mi sembra di poter dedurre che questo pensare di amare qualcun altro è frutto – in gran parte, se non del tutto – della gratificazione che l'altro ci dà, del suo non opporsi ai nostri desideri; infatti, alla fine di quel brano iniziale, sembrava che l'individuo si rivolgesse a un cane, a un animale, quindi a un essere che gli dà tutta la sua approvazione senza pretendere niente. Molte volte questo accade anche tra individui, tra esseri umani, cioè di apprezzare molto una persona "perché non chiede niente"; "non chiede sforzi al tuo Io", sarebbe da dire, forse.

Certamente, certamente.

D – Quindi si è gratificati da questa persona che non ti chiede di smuoverti da ciò che sei. È giusto pensare così?

Direi di sì, direi che il pezzo iniziale, d'altra parte, era proprio visto ... Voi sapete che quei pezzi che arrivano, così, sono tratti da pensieri e da preparazioni di parte di spettacolo fatti da un nostro amico, e l'intento di quel pezzo penso fosse proprio quello di sottolineare come è difficile a un certo punto riuscire a distinguere tra l'amore verso una persona e l'amore verso un animale; perché, in realtà, è proprio a un animale che si sta rivolgendo quello che interpretava il pezzo. Il fatto è che l'amore è qualche cosa che non è direttamente correlato all'oggetto dell'amore; si può amare una pianta, si può amare una giornata, si può amare un libro, si possono amare tantissime cose, tantissime persone e questo indipendentemente dalle cose o dalle persone verso cui è diretto l'amore; perché in realtà l'amore non è basato sull'altra persona ma è basato su qualche cosa che l'individuo che ama ha all'interno. Giusto?

D – Sì, non sono sicura di seguirvi bene ...

Facciamo un caso proprio semplice, di quelli che faccio io: tu sei innamorata di una persona e l'altra persona non ti ricambia. Se tu ami davvero quella persona, continuerai ad amarla anche se non ti ricambia. Giusto?

D – Sì, anche se manca la gratificazione del ritorno; sì.

Però, se tu la ami davvero, continuerai ad amarla anche senza gratificazione.

D – Certamente, sì.

Ecco, questa è la differenza tra l'amore vero e l'amore così come solitamente viene inteso dall'individuo nel corso della vita. Se voi volete dire che l'amore inteso nella vostra società attuale – ma, consolatevi, anche in quelle precedenti – è più che altro il frutto di dare-avere, di consolazione, di gratificazione, del fatto

che l'altro non ti crea dei problemi, ti rende la vita facile, o perché magari ha i soldi e tu non ce li hai e, grazie a quell'altra persona.. "tu la ami tanto perché può darti tanto", ecco, in questo senso, senza dubbio l'amore interpretato all'interno del mondo fisico in questa maniera è un amore che non è il vero amore, in realtà; non è altro che una proiezione di soddisfazione del proprio Io che ricerca appunto la soddisfazione attraverso un falso amore verso qualche cosa che non è proprio quello che sente interiormente, poi, alla fin fine. Il vero amore - lo ripeto, come d'altra parte è sempre stato detto in passato - è indipendente dall'oggetto dell'amore, ma è una condizione interiore.

D - Certo, comunque rimane sempre il dubbio, come è giusto che sia, se quello che si fa nonostante il mancato ricambio è una forma di vero amore oppure se è una dipendenza pur di non affrontare la solitudine, per esempio; quindi non si ha mai la sicurezza di niente; perché anche lì va analizzato "perché" sembra di continuare ad amare pur non ricevendo niente in cambio.

Ma, guarda, io direi che, tutto sommato, quel breve pezzo iniziale è abbastanza indicativo, perché il problema essenziale che si poneva chi raccontava era se il suo era veramente amore o se - come dicevamo prima - si trattava di una gratificazione. Tu dici giustamente "è un po' difficile capire se si tratta di vero amore o no", ma io direi che purtroppo c'è soltanto un caso in cui è possibile capire se si tratta di vero amore o no; è il caso che ti ho citato io prima: si tratta di vero amore quando non ricevi nessuna gratificazione eppure continui ad amare lo stesso.

D - Eh, ma potrebbe essere dipendenza; piuttosto di niente, piuttosto che essere da soli?

Beh, ora tu sei disfattista al massimo! Considera che stiamo parlando - mi sembra sottinteso - di una persona con un minimo di introspezione, con un minimo di consapevolezza di se stessa.

D - Perché io ho pensato che potrebbe darti un segnale che sei sulla strada di questo tipo di amore, il fatto che tu rinunci alle tue mete, ai tuoi desideri diciamo, in favore dell'accettazione delle mete dell'altro; però anche lì c'è sempre il dubbio: rinuncio per farmi apprezzare o rinuncio perché veramente non mi importa perseguire una mia meta personale?

Beh, certamente il rinunciare alle proprie mete in favore di un'altra persona potrebbe essere un indicatore di amore (d'accordo?), però, chiaramente - come dicevi tu - è soltanto un indicatore. Allora, come si fa a capire se si tratta di amore o se è soltanto una comodità dell'Io, in qualche maniera, nella situazione che si va presentando? Diciamo che teoricamente è abbastanza semplice: se tu ti osservi in una situazione del genere, se vuoi puoi arrivare a comprendere se la tua è veramente una rinuncia, se è una cosa spontanea, che la fai perché senti di farla. Certamente che se dici: "Rinuncio alle mie mete per favorire le tue" e poi la cosa te la legghi al dito e, alla prima occasione, la fai pesare, o fai la vittima, o la rinfacci, certamente allora non si trattava di amore ma si trattava di un dare-avere che, in qualche modo, tu pensavi potesse tornare a tuo vantaggio nel tempo.

D – E se non ti pesa, invece, è un segnale abbastanza affidabile?

Beh, se non ti pesa direi che è un segnale abbastanza affidabile, certamente.

D – Perché io penso che in tutti i rapporti c'è questo incontro-scontro di Io, quindi c'è da regolamentare questo incontro, da stabilire quanto si vuole tirare la corda dalla propria parte ...

Ma guarda, cara, è difficile regolamentare in tema di amore; perché, se l'amore c'è, comunque sia agisce. Questo è un elemento che rende difficile la situazione per tutti voi, per poter comprendere e quantificare: tutti, quando siamo incarnati, abbiamo bisogno di quantificare, etichettare, incasellare i discorsi, ma non è così semplice come può sembrare. Perché vedete, come diciamo spesso per quanto riguarda le comprensioni che potete avere tutti voi, le comprensioni arrivano e voi magari non ve ne accorgete di aver compreso. Giusto? Questo lo abbiamo sempre detto. E la stessa cosa vale per quello che riguarda l'amore; no? I vostri atti d'amore molte volte li fate e non vi accorgete neanche di averli fatti! E proprio il fatto che voi non vi accorgete di averli fatti - di aver fatto delle rinunce o di essere stati disponibili andando sopra ai vostri bisogni senza neppure rendervene conto - tutti questi elementi sono indici del vostro amore; purtroppo, però, voi non ve ne accorgete perché sono cose spontanee; e, come tutte le cose spontanee - a meno di particolari condizioni o attenzione da parte di chi sta vivendo la situazione - sfuggono alla percezione dell'individuo ed è più facile che, magari, vengano visti dall'esterno che dall'interno.

D – Certo. E quando invece si è molto irritati perché l'altro in effetti non riesce a fare quello che tu vorresti?

Beh, qua è già una situazione, direi, molto più complessa, molto più difficile da generalizzare. Intanto sfatiamo subito una cosa che tutti voi tendete a considerare valida in assoluto: quando si ama una persona deve essere tutto bello e celestiale; nel momento in cui si ha un'irritazione con l'altra persona significa che non c'è amore; ... questo non è assolutamente vero! Anche perché bisognerebbe capire se, ad esempio, l'irritazione che avete con l'altra persona è un'irritazione dovuta al fatto che, magari, sapete che l'altro è meglio di quello che si dimostra e vi dispiace che non riesca a manifestare quello che ha veramente dentro; no? Ecco, quindi toglietevi questa idea qua e ricordate che, comunque sia, se ci sono degli apparenti contrasti, su questi contrasti bisogna cercare di ragionare, di lavorare. Quando le cose vanno tutte troppo bene io starei sempre un po' all'erta, nei rapporti; perché poi incomincia a subentrare l'abitudine, incomincia a subentrare la ripetitività delle cose e allora, a quel punto, viene a mancare quel presupposto essenziale nei rapporti d'amore tra due persone, ovvero il dare e il ricevere dall'altro.

D – Il movimento, proprio!

Certamente. Il rapporto - lo abbiamo detto spesso - è fatto da uno scambio, no? Si deve condividere; e, quando non c'è più nulla da condividere, molte volte il rapporto finisce; quasi sempre, direi, finisce; o se no si trascina stancamente sot-

to la spinta dell'abitudine e allora poi verrà il momento in cui, in qualche maniera, arriverà un fattore esterno perturbante che interromperà, in maniera magari brusca e magari sgradevole, la situazione. Quindi, state molto attenti al momento in cui il vostro tran-tran, il vostro benessere, il vostro "va tutto bene" si prolunga troppo; perché significa che c'è il rischio che cadiate nell'abitudine; e l'abitudine - d'altra parte è una cosa che sapete anche voi - è causa di molti problemi per l'individuo.

D – Sì, non dà più stimoli, e la cosa diventa piatta.

Certamente, certamente.

D – Ascolta, posso parlare? Allora senti: io sono una signora che ormai da parecchi anni parla sempre con delle persone che non vivono più sulla Terra; parliamo sempre d'amore, d'amore sotto tutti i punti: d'amore per un fiore, d'amore per un piccolo animalino, l'amore di Dio, soprattutto loro mi parlano sempre del Signore, l'amore per mio marito Che cosa mi sai dire? Perché io ricevo tutti i giorni queste persone che mi parlano, che io rispondo e loro mi insegnano, mi danno degli insegnamenti e spesso mi fanno scrivere delle cose bellissime, che son tutte parabole, ma cose tutte d'amore, tutte molto belle? Io non mi so dare una risposta; so che, però, senza più queste persone che mi parlano nella testa, mi parlano nella mia mente, comunichiamo mentalmente, so che non potrei più vivere senza di loro.

E allora vedi, cara, che tutte le risposte in realtà te le sei date da sola, no? "Perché mi succedono queste cose?"; perché, evidentemente, è di queste cose che hai bisogno, ovviamente. Dici che non potresti vivere senza questi rapporti, queste parole ... A parte che non sarebbe vero, perché vivresti comunque ...

D – Ma male.

Diciamo forse meno soddisfacentemente o meno gratificata di come potresti essere adesso ma, d'altra parte - noi lo diciamo sempre - quanto vi succedono queste cose, se queste cose che vi succedono sono per voi soddisfacenti, non alterano la vostra capacità di vivere le esperienze, non vi chiudono in un mondo che resta isolato dal resto della realtà, dalle altre creature che vi stanno accanto, ben vengano! Dov'è il problema? Se non vi creano problemi, perché volete crearvene voi? A voi fa piacere, per voi costituiscono un'oasi, un momento di tranquillità per poter star meglio, in cui vi sentite tranquilli e appagati e in cui potete rilassare le tensioni che magari accumulate nel corso della settimana? Benissimo; l'importante è che non perdiate di vista quella che è la realtà; perché ricordate che, comunque sia, se siete incarnati sul piano fisico, oltre che per parlare d'amore, è anche per fare esperienza, per comprendere voi stessi.

D – Georgei, posso farti una domanda? Amore come disponibilità verso l'altro. In un rapporto quando ci si accorge che non ci sono punti di contatto, può andare avanti un discorso, un rapporto oppure no?

Eh, quando ci si accorge di una cosa del genere è un brutto, brutto problema,

eh! C'è da chiedersi come mai non ce se n'è accorti prima; perché, se non ci sono punti di contatto, i punti di contatto non c'erano neanche all'inizio, direi, no? E allora, se non c'erano neanche all'inizio, cos'è che ha falsato la percezione dell'uno e dell'altro inducendolo a credere che fosse amore? E la risposta più semplice è l'adesione a quell'archetipo della sessualità che in qualche maniera coinvolge l'essere umano, in modo particolare fino a una certa età, dopo per fortuna si attenua un pochettino; ma molte volte le scariche ormonali fanno immaginare anche quello che non c'è. Allora sarebbe meglio, a volte, quando si incomincia un rapporto con un'altra persona, incominciare anche ad analizzare, a comprendere quanto di questo rapporto è reale e quanto è soltanto un bisogno fisico, o un bisogno di attenzione, un bisogno di compagnia e via dicendo; e cercare, comunque sia, di costruire qualche cosa, perché il rapporto non è che si crea così, dal nulla; il rapporto, purtroppo – o per fortuna, secondo il nostro punto di vista – va creato e costruito un po' alla volta. Se non ci sono punti in comune, c'è però la volontà di costruire questi punti in comune?

D – Certo, però nel rapporto bisogna essere in due per costruire.

Beh, questo senza ombra di dubbio; se no non è un rapporto ma un monologo! Però, supponendo che ci sia questo desiderio di costruire un rapporto, ecco che allora i punti in comune se non ci sono si creano, si costruiscono, si trovano; perché ricordate che, comunque sia, per quanto una persona possa sembrare diversa da voi, in realtà ha sempre e comunque dei punti in comune con ognuno di voi, sempre sempre sempre; non c'è mai una persona totalmente diversa da come siete voi, basta il fatto che una persona, come voi, è viva per giustificare questa cosa; no?

D – Quindi quella sensazione di disponibilità verso l'altro è una scusa per il nostro Io, nel mio esempio?

Ma senza dubbio, senza dubbio.

D – E, quindi, è da prendere in considerazione sotto questo aspetto.

Sotto quell'aspetto, cercando anche di chiedersi, se una cosa avviene in quel momento, come mai che si è voluto intendere il rapporto in quel modo, facendosi delle illusioni pur sapendo che, logicamente, obbiettivamente, non c'erano i presupposti per poterlo creare.

D – Io avrei da farti due domande, se è possibile.

Per questa sera passi, visto che non siete tantissimi. Vai. Basta che le fai corte, però, eh.

D – Sì. La prima è: nel caso che in un rapporto subentri un'altra persona e quindi si ama non più una persona ma due, dalle quali non si riesce a staccarsi, nascono poi i sensi di colpa nei confronti della prima persona ... Non so se mi spiego bene ... Nel caso magari di un marito, nascono dopo i sensi di colpa nei confronti magari del marito e anche in noi si generano delle conflittualità. Io volevo chiederti se sarebbe giusto in ogni caso troncare una relazione oppure viverle

serenamente tutt'e due.

Ma ... viverle serenamente tutt'e due mi sembra un pochino difficile, se devo dire la verità; può anche essere possibile, però ci vogliono tre persone eccezionali per riuscire a vivere serenamente. Bisogna che tutt'e tre accettino la situazione e accettino la condivisione di questo ipotetico amore che nasce tra tre persone; giusto? Se non c'è l'accettazione da parte di tutte e tre, e uno è geloso dell'altro, si arrabbia perché si presta più attenzione a uno che all'altro, è difficile che si possa vivere serenamente!

D – Ecco, allora uno cosa dovrebbe fare in questi casi qui? Magari vanno avanti anche da anni, no?; uno dovrebbe prendere una decisione e dire: "O uno o l'altro" ("o una o l'altra", insomma, a seconda delle situazioni); oppure le porta avanti tutt'e due? Però ci sono forti sensi di colpa nei confronti di una persona!

Ma, guarda, se ci sono forti sensi di colpa è evidente che la situazione non è fatta per un sentimento d'amore.

D – Non ho capito.

Se la persona che si trova in questa situazione qua amasse tutti e due (mettiamo i due uomini, mettiamola così; supponiamo che sia una donna, perché se non ci capiamo più niente a questo punto) ... se amasse veramente i due uomini, per cui fosse magari giunta a un punto tale di evoluzione per cui riesce ad amare dello stesso amore due persone diverse, e quindi non si riesce a risolvere nell'abbandonare uno o nell'abbandonare l'altro ma dice: "Oh, mi sacrifico e li amo tutt'e due!" (giusto? Mettiamola così), però, se ci sono i sensi di colpa, penso che significhi che questo amore interiormente non c'era, in realtà; perché, altrimenti, se veramente fosse amore, li amerebbe senza avere sensi di colpa. Non so se riesco a spiegarmi. Certo che è già difficile a due, andare a cercare a tre, ... il discorso mi complica ancora di più la vita!

D – I sensi di colpa magari nascono nei confronti o della prima donna, se uno ...

A me sembra che in questi casi qua solitamente – solitamente – si ricade in quello che esponevo poi all'amico Armando prima, no?, si scambi un po' l'amore con quella che è l'attrazione fisica, l'attrazione sessuale. Nella maggior parte dei casi la situazione è un po' questa: non è che si amino due persone ma c'è una per cui provi una particolare attrazione fisica, per chissà quale motivo contingente di una vita precedente, e poi anche l'amore diverso che hai all'interno per un'altra persona. Qua si tratta – da parte della donna coinvolta in una situazione del genere – comprendere cos'è che vuole veramente.

D – Eh, certo, però quello come fa? Se magari vanno avanti da anni e anni, come fa a capire?

Eh, come fa?! Non è che gli anni e anni vanno avanti da soli, vanno avanti da anni e anni perché lei ha lasciato che andasse avanti per anni e anni! Cioè, non puoi lasciar andare avanti una cosa del genere per vent'anni e poi dire: "Adesso forse devo fare qualche cosa". Nel corso di questi vent'anni hai provocato dei

danni a te stessa e anche agli altri, tutto sommato; no? Sarebbe molto meglio, quando la persona si trova di fronte a questa dicotomia di affetto, cercare di comprendere un attimo come meglio comportarsi, in modo da non creare poi danni in seguito.

D – Posso farti un'altra domanda?

Ma senza dubbio, cara.

D – Allora: io dovrei dare una risposta alla mia nipotina, che mi ha posto questa domanda e mi ha detto: "Nonna, perché viviamo? Perché io vivo?" e io non ho saputo risponderle.

Oh, cara mia, mi chiedi un trattato sulla vita! Non è una cosa molto semplice da poter spiegare a una bambina! Diciamo che forse la risposta più semplice da dare è "per imparare ad amare il mondo".

D – Viviamo per imparare ad amare il mondo?

Imparare ad amare il mondo ed amare gli altri. Forse è la risposta più semplice per una bambina; perché, altrimenti, bisognerebbe andare a dire che, sì, si vive per poter comprendere interiormente, arrivare a raggiungere le proprie comprensioni, le nostre certezze attraverso l'esperienza, attraverso la reincarnazione, e via e via; e, povera bambina, non ci capirebbe più niente, a un certo punto!

D – La mia nipotina è molto avanti, da questo punto di vista qui.

Sì sì, certamente; ma comunque io penso che, per una bambina, la risposta più immediata, più afferrabile, è quella di rendersi conto e capire che si vive per arrivare ad amare quello che si sta facendo, che si sta vivendo; anche perché in quel modo riusciresti a darle un'ottica particolare; intanto a togliere via l'idea del vittimismo in quello che si vive, togliere via l'idea che ci sono delle cose che sono brutte, ma potresti arrivare a farle capire che tutto quello che l'individuo vive – anche una malattia brutta, ad esempio – in realtà ha con sé dei frutti positivi. E questo è importante; dare a un bambino un'idea dell'accettazione della realtà ma senza essere passivi, questa è una cosa importantissima da riuscire a far capire a un bambino.

D – E io ti domando per me: perché è nata la vita?

Beh, la risposta più semplice, con cui me la potrei cavare, sarebbe dire: la vita è nata perché era contemplato nel Grande Disegno che ci dovesse essere.

D – Scusami, ma io non sono riuscita a capire, non ho proprio sentito.

Dicevo che la risposta più semplice che io potrei dare, in modo da cavarmela velocemente, è dire che la vita è nata perché nel Grande Disegno era contemplato il fatto che nascesse la vita. In realtà, anche qui dovrei farti un altro trattato. Diciamo che la vita è necessaria per l'individuo perché è l'unico modo che ha per poter fare esperienza e, quindi, accumulare comprensione al suo interno. Se non ci

fosse la possibilità di vivere, e di vivere anche più volte, non ci sarebbe la possibilità di sperimentare quello che uno ha compreso o pensa di aver compreso.

D – E perché tanta sofferenza?

Lo stesso discorso. La sofferenza è necessaria come la gioia; servono i due estremi per poter comprendere tutta la gamma di sfumature tra la gioia e la sofferenza; e, molte volte, la sofferenza è dovuta più che altro alla propria condizione di porsi di fronte all'esperienza che si vive; è, quindi, in stretta relazione con quello che uno può aver capito o meno della realtà.

D - Sarebbero tante le domande che ti dovrei fare!

Eh, ma se son tutte così difficili, cara mia, ...

D – Io ti ringrazio molto.

Di niente, cara, io cerco di rispondere il più semplicemente possibile, ma vorrei che tu e anche altri vi rendeste conto che queste domande, per quanto importanti e appassionanti possano essere, sono domande sulle quali le Guide hanno parlato per 40 libri; quindi sintetizzare io, in poche parole, per quanto possa essere bravo – cosa che non sono, fra le altre cose – mi risulta anche abbastanza difficile.

D – Ti ringrazio molto.

Di niente, cara.

D – Volevo chiederti un'altra cosa: nel caso della donazione sia di sangue che di organi, viene a costituirsi diciamo un'unione con l'altra persona e magari anche un contatto diciamo con le sue disarmonie e in qualche modo poi sentirsele addosso queste energie, che possono essere anche contrastanti?

Io, cara, direi proprio di no, anche perché ricordate com'è la costituzione dell'individuo, che è costituito, nel momento in cui si incarna, dai corpi inferiori, tra cui il corpo fisico; e al momento dell'abbandono, della morte dell'individuo, cosa succede? Succede che i corpi successivi al corpo fisico, quindi astrale, mentale e anche l'akasico, si staccano un po' alla volta e abbandonano il corpo, che resta un semplice involucro che rimane sul piano fisico. Giusto? Se da questo involucro vengono prese poi delle parti di organi per immetterle in altri individui, quelle parti di organo che vengono spostate in un altro individuo sono parti di organo a cui non è più collegata nessuna entità.

D – Ecco, in questo caso sì; ma la donazione di sangue, che si fa comunque quando gli individui sono ancora in vita ... Io dono il sangue da tanti anni e chi lo riceve, in genere, anche se non è uno vicino al trapasso, diciamo, però è una persona che poi sta anche male, o anche poi se stesse bene, che abbia delle disarmonie sue ...

Basta, se no ti confondi ancora di più. Il discorso direi che è esattamente lo stesso, perché nel momento in cui ti viene tolto del sangue vi è, da parte degli al-

tri corpi, un rilasciare i contatti con quella parte che viene tolta, quindi non cambia niente.

D – Ecco, si interrompe proprio il cordone, diciamo, ombelicale. Grazie.

D – Posso? Ma "Io" e "aspettative" son due cose che si possono sovrapporre, nel senso che l'aspettativa è sempre espressione dell'io? Anche nel rapporto di coppia, eh, in particolare.

Direi senz'altro di sì.

D – Cioè, è un meccanismo di spinta di questo genere; cioè l'aspettativa qui non può avere una fonte diciamo più "profonda", più ... come dire? ...

Ma guarda, caro, qua è difficile riuscire a parlare in modo da non fare pasticci; perché, in realtà, se ti ricordi quanto è stato detto, la parte più profonda c'è sempre; no? Quindi, indubbiamente, anche nelle aspettative, in fondo, una parte di spinta proveniente dal sentire, dalla coscienza, c'è comunque, anche se riguarda l'io. Se poi, invece, ci vogliamo riferire soltanto al momento in cui l'individuo ha un'aspettativa nei confronti di una situazione o di un'altra persona, allora certamente l'aspettativa è principalmente frutto dei movimenti del suo io, che si aspetta qualche cosa da quello che accade; e la coscienza non è che "si aspetti" qualche cosa. Mi hai capito o devo cercare di fare ancora più confusione?

D – No, per il momento va bene così; ci devo ... è un argomento sul quale devo andare un po' sopra.

Va bene; mi fa piacere averti sentito, per lo meno. E il nostro amico Stefano?

D – Sì, grazie del pensiero. Mi ha colpito la possibilità di capire effettivamente il grado di affetto e di amore per il figlio e la moglie, ma soprattutto il figlio. È così difficile quantificarlo. È perché non è possibile perché è così spontaneo o è perché non c'è? Questo proprio mi ... mi turba, ecco.

Eh, posso capire che ti turbi!

D – Son qui che penso.

Posso capire che ti turbi. D'altra parte, non è neanche una risposta che ti possa dare io, ovviamente; ma è una risposta che "dovresti", anzi avresti già dovuto parecchio tempo fa darti tu; anche perché certe reazioni da parte del figlio, forse, tutto sommato, avrebbero già dovuto spingerti a darti una risposta di questo tipo; no? Ma molte volte si giustifica ... Vedete, a volte voi tendete a giustificare il comportamento degli altri; lo fate spesso (no?) questo. "Ha fatto questo per quel motivo, per quell'altro" e via dicendo; e non vi accorgete che, a questo punto, nel vostro tentativo di sembrare buoni e disponibili nei confronti dell'altro, in realtà è soltanto vigliaccheria da parte vostra; perché, con la scusa di giustificare l'altro, in quel modo non andare in profondità, non vi mettete in gioco per capire perché l'altro si è comportato così e quale responsabilità voi avete in questo comportamento. Questa è una delle tecniche ... Dovremmo fare un libro: "Tecniche subdo-

le dell'io nel convincervi a non guardare voi stessi"; ecco, questa è una delle tecniche più usate, così come quella del vittimismo. Quella del vittimismo è eccezionale: siete bravissimi a fare le vittime, tutti quanti (no?) per attirare l'attenzione, per ottenere qualche cosa, per ... che ne so ... per avere un ovetto di cioccolata in più, anche per la cosa più piccola di questo mondo! Eppure riuscite subito a diventare dei consumatissimi attori teatrali per riuscire a stimolare l'altro a darvi quello che voi volete e che l'altro magari non vi vuole dare!

D – Quindi, ho trascurato mio figlio, insomma. La conclusione cui sto arrivando in questo momento è questa,... ma ormai è grande.

Se lo dici tu, io non posso che essere d'accordo! Il problema è ...

D – cosa fare?

... lascio fare all'io, per cui giustifico il fatto di averlo trascurato, oppure cerco di fare qualche cosa per modificare la situazione? Pur tenendo presente che potrebbe anche essere troppo tardi, magari. Non ho la risposta, la risposta è solo tua, caro.

D – Georgei, siccome se n'è parlato anche la volta scorsa di questo essere "troppo tardi" nei confronti dei figli, oggi riflettevamo che "troppo tardi", in effetti, dovrebbe significare che i giochi sono fatti e che i risultati sono quelli che logicamente dovevano uscire da questa situazione di non attenzione, diciamo. Noi, invece, cerchiamo sempre di annullare l'effetto e di pensare che, in un modo o nell'altro, si taperà la falla, ma non è detto che sia possibile. Appunto, dicendo che "è troppo tardi", tante volte ormai il gioco è finito.

Ma, secondo me, non sarei ... tu sei sempre pessimista al massimo, mia cara, ...

D – Beh, insomma, per non fare una conferenza. Dopo, certo che si può tentare di migliorare, ecc. ecc.

Io direi che, comunque sia, si può sempre provare a fare qualche cosa. Forse è l'approccio giusto difficile da trovare; perché, quando ci si trova in situazioni del genere, poi è difficile, arrivati a un certo punto, riuscire ad ammettere i propri errori con l'altro; quindi, forse, se si riuscisse a fare un atto di umiltà e parlare con l'altra persona (col figlio, con la compagna o con chiunque voi vogliate) e dire: "Senti, siamo arrivati a questo punto, parliamoci chiaramente: io ho fatto questo, questo, questo, questo e questo errore; mi sembra che tu abbia fatto questi, questi, questi e questi, vogliamo provare a risolverli o facciamo finta di niente, ci mettiamo una pietra sopra e ne parliamo la prossima vita?". Perché, comunque, ricordatevi che ne parlerete alla prossima vita, quindi, tanto vale affrontarla subito! Rimandare, purtroppo, miei cari, quando si vive non serve assolutamente a niente!

D – Io intendevo soltanto porre in evidenza che quando si dice "è troppo tardi" non è, appunto, perso per sempre, per l'eternità, però vuol dire che il danno ormai c'è; si può tentare di rimediare, ma il danno c'è, non è annullabile.

Certamente, c'è da vedere se si può limitare questo danno; e purtroppo, siccome si tratta di due persone, bisogna essere in due a volerlo fare.

D – Certo, per cui è necessario che anche l'altro trovi quella serenità necessaria che gli permetta di aver voglia di riparlare, che gli permetta di aver voglia di tentare un nuovo approccio al rapporto. Giusto?

Certo, certamente.

D – In questo senso volevo dire, non certo che non sia possibile farlo.

Brava, brava, benissimo.

D – Può succedere che una persona si senta fragile al proprio interno (no?) e che magari decida di stare lontano dagli altri perché ha paura magari di imbattersi in persone magari prepotenti, bellicose, e che questa persona magari non ha i mezzi per affrontare queste situazioni; può succedere, no? Ecco, e allora questa persona, siccome se si trova in questa situazione vuol dire che, insomma, ha avuto modo di incontrare persone di questo genere; quindi, se l'ha incontrate, insomma non è un caso che l'abbia incontrate (no?) ecco, e magari questa persona, se non ha ancora capito qualcosa, incontrerà ancora un tipo di persone. Ecco, e allora, ora, questa persona cosa può fare per venirsene fuori da questa spirale qui? Insomma, non so se mi sono spiegata.

Dunque: quando voi rileggerete quello che ha detto la nostra amica, vi accorgete che è esemplificativa del processo logico che è stato spiegato di recente; perché ha cercato di applicarlo – a modo suo, ovviamente; facendo un po' molta confusione – però ha creato dei presupposti e poi, da quei presupposti, è arrivata a costruire tutta la logica del suo discorso. Il problema è che, alla fine, non si è capita quale era la domanda!

D – Sì, ecco, chiedevo un po' il tuo soccorso, insomma; cosa mi puoi dire in una situazione del genere, qual è l'atteggiamento da suggerire, non so, ... un qualcosa di così, ... forse era questa la domanda ...

L'atteggiamento da suggerire non può che essere sempre lo stesso, ovvero sia affrontate la situazione, andatele incontro e non richiudetevi in voi stessi se non per quel tempo necessario a cercare di guardarvi dentro, di comprendere meglio voi stessi. Del resto, comunque sia, dovete sempre andare incontro alla vita, non potete continuamente nascondervi o restarvene appartati.

D – Eh, però, i mezzi che ci sono ... Magari questa persona deve fare piccoli passi, magari avvicinarsi, guardare un po' come sono le persone prima di andarci proprio a contatto, che a lei questo contatto insomma potrebbe anche bruciarla, diciamo, perché insomma fa paura ... Ecco, quindi, allora questa persona magari si trova in situazioni per esempio tipo quella di venire qua o andare anche in altri gruppi, così, in maniera da stare con persone che però, essendo nel gruppo, rimane sempre un po' più protetta e non ha le persone addosso. Insomma ... ho detto qualcosa di logico?

Direi che a questa persona – che non ho idea di chi possa essere – a questa persona direi che certamente mi sembra anche giusto cercare di frequentare dei gruppi in cui non si senta assalita; tutto sommato, c'è bisogno che questa persona faccia chiarezza dentro di sé e, quindi, più l'ambiente favorisce questa possibilità di farsi chiarezza, più questa persona certamente trarrà del beneficio e sarà aiutata.

D – Eh, ma il fatto che questa persona attragga sempre la prepotenza, la parte peggiore, molto spesso ...

Forse perché questa persona fa troppe domande e troppo lunghe!

D – Va bene, via! Basta!

D – Georgetti?

Ecco un'altra persona. Dimmi.

D – Posso farti questa domanda? Molto spesso sono messa alle strette, mi viene richiesto un parere personale per quanto riguarda l'attuale legge della maternità assistita. Io ho le mie idee in proposito, però gradirei anche sentire cosa ne pensate voi al riguardo.

Ma, guarda, questo qua è un problema – secondo me – che incomincia ad essere complicato oltre misura da leggi fatte anche un po' così, a casaccio. Potremmo anche associarci a quanto avevamo detto all'epoca, quando si trattò di dover parlare della questione dell'aborto; no? Alla fin fine, chi deve – e può, ed è giusto – che prenda delle decisioni per quello che riguarda la nascita di un eventuale figlio non possono essere che i genitori o la madre in particolare. Io trovo persino assurdo che ci debba essere, alla fin fine, una legge che regola questo tipo di cosa. Voi direte: "Certamente la legge sarà necessaria perché poi ci potrebbero essere delle prevaricazioni, degli abusi, e via dicendo". Di questo mi rendo conto e posso anche essere consapevole di questa cosa, però principalmente secondo me, in questi campi qua l'ultima decisione dovrebbe sempre e comunque spettare ai genitori, se non alla madre in particolare.

D – Quindi è un fatto soggettivo, morale?

Ma certamente, certamente. Che poi la morale della madre o dei genitori si discosti da quella che è la morale magari comune o la morale della chiesa, o della religione corrente, questo d'accordo; però ciò non toglie che tutti questi elementi esterni in realtà non possono condizionare la vita di una persona che vive sulla propria pelle il problema. Cerchiamo allora, piuttosto, invece, di far sì che le situazioni siano sempre più facili per queste persone; no?, e abbiano quindi dei presupposti o dei mezzi sociali, o degli aiuti tali per cui non si possano venire a trovare in situazioni difficili, in cui si trovano di fronte a situazioni morali di difficile risoluzione. Questa sarebbe una cosa già più accettabile; di questo si dovrebbe occupare uno stato, un governo come si deve, non di porre degli aut-aut, di porre ... che ne so ... dei parametri precisi; sarebbe meglio che si preoccupasse, invece, di far sì che non si creassero le condizioni perché poi uscissero i problemi.

Prendete, per esempio, quello che sta succedendo in Africa: voi sapete benissimo che in Africa – anche se ormai se ne parla poco, perché non è poi così importante come può sembrare per il mondo occidentale dal punto di vista economico – in Africa muoiono tantissime persone e gran parte di queste persone sono bambini, e gran parte di questi bambini muoiono (che so?) per Aids o per mancanza di cure, per avitaminosi, per tutti quegli elementi tipici di quelle culture povere; e tutti allora fanno – quando si sentono di buona volontà, quando ci sono le elezioni magari – cercano di fare a gara per chi porta più aiuto, per chi adotta un bambino a distanza, per chi fa costruire un ospedale (che poi, il più delle volte, sono due pareti tirate su con un tetto di paglia) e via dicendo, ma in realtà cerchiamo – invece di fare queste cose che sono belle per chi ne parla, per chi le guarda dall'esterno, ma non sortiscono poi praticamente nessun risultato – cerchiamo invece di fare una corretta educazione a queste persone e far loro capire che, per quanto le loro abitudini tribali siano di un certo tipo, non possono continuare a fare figli in continuazione in condizioni del genere. E che il papa poi dica quello che vuole! Questo, per lo meno, è il mio pensiero. Scusate, ma io non ero molto religioso, forse si sente da come sto parlando; però, sinceramente, mi sembra molto ipocrita piangere per i bambini morti, parlare dal poggiolo di Piazza San Pietro dicendo "Non facciamo più morire i bambini in Africa" e intanto lasciare che i bambini nascano, in modo da poter poi dire "non facciamoli morire"!

D – Posso fare una domanda? Volevo chiederti: ma che cos'è l'amore? Nel senso che tu prima hai detto che è una condizione interiore, ma puoi dirmi qualcosa di più? Io ho un po' di difficoltà su questo.

Eh, ti confesso, cara, che anche io – sia da vivo che adesso – ho delle difficoltà a definire che cosa sia l'amore e, in particolare, "il mio" amore; perché, poi, ognuno l'amore deve verificarlo su se stesso; no? È difficile capire l'amore degli altri se non capisce il proprio amore. Io direi che – da come l'ho verificato io nel corso delle mie vite – l'amore è qualche cosa di talmente sottile e imprecisabile che riesci a percepire, a sentire come vero soltanto nel momento in cui, fortunatamente, hai questo atto d'amore e lo stai osservando; altrimenti sfugge anche alla tua osservazione. È un riuscire a dare senza condizioni; mettiamola così, ecco, forse uno degli elementi principali è questo: un vero atto d'amore è quello che non chiede nient'altro in cambio; non c'è né "se", né "ma", né "perché", no, niente. Tu dai all'altro senza porre nessuna condizione di nessun tipo, questo può essere un aspetto dell'amore; e naturalmente dico "un aspetto" perché, poi, ovviamente, poiché l'amore è qualcosa che permea tutta la realtà, gli aspetti sono infiniti, ovviamente, no?

D – Scusa, Georgei, in effetti non può esistere allora la frase "ma tu non mi ami" perché, detta così - dall'altro naturalmente - sarebbe una richiesta di adeguarsi alle sue volontà; giusto? Nessuno può dire ad un altro "tu non mi ami".

Forse manca un pezzo (sei troppo generica) : "tu non mi ami come io vorrei che tu mi amassi", perché il senso solitamente è questo.

D – Sì, appunto; altrimenti non ha senso quella frase, lui non lo sa se tu lo ami o

no.

Ma certamente, certamente; non sapete neanche se vi amate voi stessi, figuratevi se sapete se vi amano gli altri!

D – Ma, al di là di questo, direi che non si può neanche usare come accusa; perché o è o non è, alla fine!

Sì, beh, ma ricordati che chi dice “tu non mi ami” è un Io e all’Io non interessa la dissertazione filosofica, all’Io interessa ricevere qualche cosa in cambio; quindi dice: “Oh, accidentaccio, tu non mi ami! Stai bene attento, dimostrami che mi ami perché così io ricevo molto!”

D – “Dimostrami” come voglio io, tra l’altro.

Beh, certo. “Altrimenti non mi ami, è vero che non mi ami” e questo è un equivoco in cui si incorre spesso nei rapporti di coppia, eh. O, se è per quello, anche nel rapporto genitori-figli, comunque.

D – E, invece, amare se stessi che cosa significa?

Io direi che amare se stessi significa principalmente andare incontro alle esperienze che ci vengono davanti nel corso della vita, significa riuscire a scoprire i propri limiti e non volere a tutti i costi andare oltre a questi limiti se si sente che non si è in grado di farlo, significa guardare i propri errori e accettarli e, appena si sente un senso di colpa, non dico ignorarlo, ma cercare di scioglierlo, perché restare immersi nel senso di colpa in realtà non serve a nient’altro che a bloccare l’individuo. Voi direte: “Come sciogliere il senso di colpa?” Semplicemente ammettendo con se stessi di aver sbagliato; e, nel momento in cui si ammette di aver sbagliato, allora, a quel punto, il senso di colpa si scioglie. Il senso di colpa nasce dallo scontro tra quello che si sente giusto e quello che si sta facendo, in realtà, no?; quindi se uno si rende conto che quello che ha fatto lo ha fatto non con l’intenzione di fare un errore ma semplicemente perché non aveva compreso interiormente qualche cosa, ecco che gran parte del senso di colpa si attenua e quindi si riesce ad amare anche l’errore che si ha fatto perché ha insegnato qualche cosa che prima non si conosceva. Ecco, tutti questi piccoli particolari significa amare se stessi; dipende poi anche da dove si identifica il “se stessi” perché, se si vuole identificare se stessi nel corpo fisico, amare se stessi significa anche prendersi cura del proprio corpo fisico, lavarsi i denti tutti i giorni, per esempio; o trovarsi, nel corso della vita o delle giornate, uno spazio per rilassarsi, anche questo è amare se stessi; che non significa togliere niente agli altri ma significa creare i presupposti interiori per essere più disponibili poi nei confronti degli altri perché si è più rilassati; anche questo è amare se stessi. Cercare di fare un lavoro che gratifica o, se non è un lavoro che gratifica, cercare di farlo comunque bene perché si sente che si ha la responsabilità di fare quel tipo di lavoro; anche questo è amare se stessi; ma direi che principalmente è proprio riuscire a eliminare sul nascere ogni senso di colpa che l’individuo ha perché – ripeto – la tendenza dell’individuo deve essere sempre quella di andare avanti e di affrontare le esperienze e, quando si formano i sensi di colpa, i sensi di colpa sono delle pe-

santi palle ai piedi per il movimento dell'individuo.

D – Beh, anche accettare i propri difetti comunque è difficile. Io mi chiedo se è l'Io che ci impedisce di amare noi stessi, nel senso che l'Io vorrebbe essere perfetto, e il fatto di vederci dei difetti ...

Ma vedi, qua si inserirebbe un discorso che è stato fatto di recente, ovvero il discorso dell'immagine che si ha di se stessi, però qua ci complicheremmo troppo la vita, specialmente a te, e ti confonderebbe ancora di più le idee; ma certamente chi impedisce di andare incontro ai propri difetti, di riuscire ad amare se stessi fino in fondo è in gran parte l'Io; perché non è che l'Io impedisca in assoluto di amare se stessi, però quello che vuole è amare se stesso però come vuole lui - è qua la piccola differenza - quindi tralasciando quello che non lo gratifica; ma molte volte quello che non lo gratifica direttamente è proprio quello più pregnante per l'amore verso se stessi.

Bene, miei cari, io direi che abbiamo parlato tanto; spero di avervi soddisfatti, di non essere stato troppo verboso, come mio solito, ma vorrei che foste una volta un po' al mio posto ... non di qua dal velo, ma qua nella serata ... e che uno di voi si mettesse qua al centro, e venisse assalito dalle vostre domande e provasse a rispondere a queste domande che vengno fatte. Vi devo dire la verità che non è un compito molto facile; anzi si potrebbe fare, d'ora in poi, invece di fare la famosa interrogazione, fare una cosa del genere; mettiamo ... che ne so ... al centro l'amico Fabio e deve rispondere alle domande di tutti, così forse si renderà conto della fatica che si fa a cercare di dire le cose giuste senza creare danni; perché è difficile parlare di queste cose senza far capire male agli altri quello che si sta dicendo; e non vorrei mai che, per colpa di Georgei, l'Insegnamento delle Guide ne venisse sminuito.

Bene, miei cari, io vi ringrazio comunque della vostra pazienza; coraggiosamente ritornerò anche un'altra volta poi a parlare - non questa sera, ma in un'altra seduta - vi ringrazio della vostra presenza e a risentirci in un'altra occasione se l'Assoluto vorrà mettercela a disposizione. Buonasera a tutti, miei cari.

Georgei

Buonasera a tutti. Non sono morto ... - beh, sì, in effetti lo sono! - che non sono intervenuto all'inizio, ma questa sera il programma era un po' diverso dal solito. Mentre facciamo rifiatore un attimo l'altro strumento - perché poi ci sarà, come sapete, o almeno la maggior parte di voi sanno, l'interrogazione - io volevo calmare un attimo gli animi sulle cose di cui sono stato la causa primaria, la volta scorsa, quando ho detto che gli strumenti si sono sentiti pugnalati appena sono entrati perché l'atmosfera non era delle migliori.

Non prendetevela più di tanto, io volevo soltanto avvisare che la seduta avrebbe avuto delle difficoltà, perché queste cose qua sono praticamente inevitabili. È chiaro che state tutti vivendo la vostra vita, avete i vostri problemi quotidiani, magari a volte vi sembrano più grossi di quello che sono in realtà, e quindi quando arrivate qua avete delle aspettative (come giustamente diceva il nostro amico 'Stavo) e, di conseguenza, ci sono dei momenti in cui anche gli strumenti magari

vengono da una settimana dove hanno dovuto fare i conti con i loro problemi e, quindi, magari non sono riusciti a schermarsi in maniera tale da non risentire delle aspettative che voi emanate. Quindi, non è un grossissimo problema. Cercate semplicemente, ogni volta che venite a questi incontri, di arrivarci nelle condizioni migliori possibili; non vi si chiede niente di più, niente di così rigido, di così militaresco da fare; perché, tanto, sarà sempre così. D'altra parte, sapete - perché ormai sono anni che frequentate questo Cerchio - che ogni tanto questo strumento va per i fatti suoi, non riusciamo neanche a controllarlo; va a sentire, a percepire cose di cui non si dovrebbe interessare e invece se ne interessa, e poi si ritrova sconvolta e causa magari quei disturbi nel corso della seduta che fanno sembrare la seduta un pochino zoppicante, e prendiamo tutte le energie dal povero Peter Punk, che poi è distrutto e non riesce neanche ad uscire il sabato sera, vero? Ecco, basta; era semplicemente questo che mi avevano detto di dirvi; quindi, mi raccomando Giuliana, non fare crociate perché non è il caso, non succede niente; cercherò di usare magari una terminologia meno eclatante, però era semplicemente un modo per avvisarvi che ci sarebbero state difficoltà nel corso dell'incontro. Basta. Tutto qua. Benissimo; detto questo ... *"tremate, tremate, le Guide son tornate"* eheheh ... adesso arriva qualcuno ad interrogare qualcun altro ed io me la goderò! Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

Creature, serenità a voi.

C'è qualcuno che si offre volontario? (silenzio) Non accettavo volontari, comunque. Considerato che siamo sotto Pasqua - e quindi, come vicino a tutte le festività, siamo più buoni - non faremo un'interrogazione molto lunga né molto difficile; questo è sempre relativo, ovviamente. Allora, abbiamo deciso - anzi, ho deciso - questa sera, di interrogare la nostra carissima amica Elisa.

D - Questo non è bello!

Ci sei?

D - Sì sì.

Sai chi ringraziare di questo?

D - No, ma appena lo scopro!

Lo sai, lo sai. Dunque; allora, vediamo qualcosa di semplice, di ripetuto: dammi dammi dammi la tua definizione di immagine. ... O, se preferisci, ti chiedo qualcosa sulla trascendenza e l'immanenza.

D - No, penso che l'immagine possa andar bene. Io penso che sia l'illusione dell'illusione; nel senso che è l'illusione dell'io che, a sua volta, non esiste.

Mh, non male, non male! Allora, finora abbiamo parlato molto in teoria; allora cerchiamo, da adesso in poi, di vedere invece un po' più in pratica quanto abbiamo detto. Così, dalla tua definizione di immagine, facciamo un piccolo gioco di bussolotti - come io sono bravissimo a fare - ed ecco la seconda domanda: dam-

mi una definizione della tua immagine.

D – Ah, questa è un po' più difficile. Allora, ...

Certo. Perché è più difficile?

D – Perché devo sapere cosa sono, cosa vorrei essere.

E perché non lo sai?

D – Perché non mi piace tanto saperlo!

Quindi? Cos'è che la rende difficile?

D – Il fatto che non la voglio conoscere.

Non la vuoi conoscere "tu" o tu la vorresti conoscere e c'è una parte di te che non la vuol conoscere?

D – Non la vuole conoscere il mio Io.

Giusto. Visto? Era semplicissimo! Bastava arrivarci!

D – Eh, chiaro!

Ma in realtà, sotto sotto - se non lo sai, te lo confermo io - tu la vuoi conoscere!

D – Sì.

Quindi, dai un calcio nel sedere all'Io e raccontaci la tua immagine. Tanto, siamo anche al buio, non ti vede nessuno!

D – Sì, ok. Allora ... Ma non è una bella domanda, questa! Dunque ... Chissà perché, viene sempre da partire dai lati negativi ... Ma proprio devo dire quello che penso di me?

Non quello che pensi, quale sia l'immagine che tu hai di te. Tu dici: "Perché i lati negativi?"; beh, perché così puoi fare un po' di vittimismo e predisponi bene l'uditorio, che – ricordiamocelo – è qua per giudicarti!!!

D – E va be'. Allora ... Dunque ... Mh ... Ma perché ho la mente vuota? ... Allora : abbastanza egoista, penso principalmente a quelle che sono le mie esigenze e poi vengono quelle degli altri; in genere penso che se mi trovo di fronte a una persona in difficoltà, in un primo momento mi sento di avvicinarmi e poi, però, quando il mio impegno deve essere continuativo, mi allontano; quindi chiaramente, all'inizio ... cioè mi fa comodo aiutare gli altri perché mi gratificano, perché mi sento importante, però, in realtà, nel momento in cui devo aiutare veramente, mi ritiro.

Vai, vai pure avanti.

D – Ancora?

Certo. Hai detto "principalmente; vediamo il seguito. Vuoi un aiutino?"

D – Eh, non so se dire sì o no!

Beh, considera ... Dunque, tu che hai letto tutti quei libri del Cerchio, dovresti sapere come è costituito l'individuo ... (R.: Sì.) ... Non te lo chiedo perché so che lo sai, quindi sarebbe troppo bello!

D – Ah, ok.

Quindi sai che c'è per lo meno un corpo fisico, un corpo astrale e un corpo mentale; allora cerca intanto di definire a te stessa la tua immagine fisica. Che immagine fisica hai di te stessa?

D – Alta nella norma ...

Voi, intanto, mentre ascoltate i suoi tormenti, cercate di rispondere anche voi alle stesse domande, perché potrebbero mostrare molte cose di voi stessi. Forza!

D – Ma proprio così? "Alta ..", queste cose? Va be'. Allora: alta nella norma, un po' magrolina, poco seno (e questa non è una bella cosa), capelli che stanno un po' a seconda dell'umore, occhi scuri e ... basta. Comunque, nel complesso, per me è piacevole. ... Però ... Non è sufficiente?

No no, può andar bene, può andar bene.

D – Parlo del mio corpo astrale?

Ah, sì, se lo vuoi fare sì! Non te lo chiedo, ma ...

D – No, io direi che è assente, in quanto sono priva di emozioni.

Ma non direi proprio! Se tu potessi vedere i lampi che stai emanando in questo momento ...

D – Va be', in questo momento sì!

... ti mostrerebbero un corpo astrale molto vivo e in agitazione; ci sono lampi che vanno qua, verso la mia sinistra (non si sa bene perché) e poi tutto un insieme di piccoli lampi minori che non osano venire nella mia direzione, ma vorrebbero tanto ...

D – Sì, probabilmente sì.

... però si trovano – chissà come mai – a non riuscire a scaricarsi nell'esperienza che stai vivendo. Comunque torniamo al tuo corpo astrale.

D – Io non ne so molto; tendo ad essere molto più mentale, a bloccare le emozioni, tanto è vero che a volte invidia le persone che esprimono le emozioni e si lasciano andare perché mi sembra di essere molto arida.

Ti sembra di essere molto arida. Pensi davvero di essere arida?

D – Eh, a volte mi sento così! Magari blocco tutto e per questo mi sento arida; cioè, sicuramente. Non lascio fluire e quindi ...

Sì, ma in ogni maniera pensi davvero di essere arida?

D – No, però mi sento così.

D'accordo; quindi c'è questa doppia immagine mentale di te stessa tra ciò che ti sembra di manifestare e ciò che invece puoi sentire di essere?

D – Cioè, nel senso che mi dimostro molto fredda ma dentro, invece, sono calda? Questo mi stai dicendo?

Ad esempio; sì.

D – Sì, sono sicura. Secondo me, sono talmente bloccata ... perché anche dentro riesco a raffreddare tutto, molte volte. A volte no, ok, però, delle volte blocco tutto.

Va bene. Ancora qualcosa sul corpo astrale?

D – No.

Passiamo al corpo mentale, allora.

D – Ok.

Il tuo preferito!

D – Sì, lì mi sento a posto! Ehm, ... no, niente, direi che funziona bene, anche troppo.

Beh, insomma!

D – No, nel senso che ... Non che sono molto intelligente, però che penso continuamente; anche quando non dovrei, magari. E ... basta, ... non ...

Cos'è l'intelligenza?

D – L'intelligenza ...

Proprio tu dovresti saperlo!

D – Sì.

Non perché è intelligente, ma perché studia psicologia, eh!

D – Sì, infatti, ma questo non fa testo. Comunque, mah, direi che è saper affrontare le situazioni, le esperienze nel modo più adeguato per quell'individuo.

Uhm! Ti stai dimostrando intelligente?

D – No.

Come mai?

D – Perché potrei comportarmi in maniera diversa.

Sì, ma come mai non ti comporti in maniera diversa?

D – Perché non è tanto facile, sono un po' agitata, quindi mi lascio prendere e magari non esprimo tutto quello che potrei esprimere.

Come mai non esprimi tutto quello che potresti esprimere?

D – Eh, quante domande!

Un'interrogazione senza domande non esiste!

D – Sì, lo so. E va be', ... Boh, perché probabilmente voglio nascondere qualcosa, se no esprimerei tutto.

Cos'è che vuoi nascondere?

D – Eh, non lo so.

"Eh non lo so" non si accetta come risposta!

D – Beh, forse che non sono preparata, ho paura di fare una brutta figura. Questo sarà inevitabile, però; comunque si tratta di salvare la faccia fino all'ultimo.

Bene; vedi che, andando indietro, anche se a fatica, sei arrivata a una risposta; che, nel momento che la vedi, dici: "Beh, ma era semplicissimo, lo sapevo già, prima" ...

D – Sì, esatto.

... però forse adesso è un pochino più cosciente. Non soltanto è un pochino più cosciente ma, essendo più cosciente, forse ti può far capire cos'è che devi modificare; che non è tanto prendere tutti i libri del Cerchio e leggerli, quanto forse applicare un po' di più quello che hai imparato nel Cerchio; e non solo su di te. E il corpo akasico? No, no, sto scherzando! Direi che ti è andata bene, per questa volta. A proposito: ho detto "per questa volta" perché chi è già stato interrogato non pensi di essere al sicuro da una seconda interrogazione, specialmente chi non è andato molto bene; ma specialmente chi – come l'amico Ulisse – è convinto di non essere andato per niente bene! Bene, cara, puoi andare al tuo posto.

Chi è nuovo di questi incontri sarà stupito dall'andamento strano delle cose, questa sera; ma, vedete, abbiamo deciso recentemente di usare questa tecnica – quella dell'interrogazione – perché gli argomenti che stavamo andando a trattare incominciavano a diventare veramente difficili da seguire e molti, quando noi li affrontavamo nel corso degli incontri, perdevano il filo, quindi era fatica ed energia nel nostro uso degli strumenti sprecata; invece un'interrogazione di questo tipo, oltre a fornire indubbiamente, se uno sta attento, elementi personali all'analisi di se stesso, riesce a tenere viva l'attenzione di tutti e crea la possibilità da parte di tutti i partecipanti di immedesimarsi in chi è interrogato e di fare un raffronto con se stesso. E, quindi, indirettamente, l'interrogazione della nostra amica Elisa, questa sera, è stata un'interrogazione per tutti voi. Spero che tutti voi abbiate approfittato dell'occasione per valutare voi stessi usando come metro, come norma, la nostra Elisa.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Vorrei vorrei, ... vorrei rubarvi ancora un attimo del vostro tempo perché i discorsi che avete fatto questa sera sull'amore mi hanno colpito, mi hanno coinvolto totalmente e vorrei rubarvi questi attimi di tempo per farvi partecipi, così, per pochi attimi s'intende, di quella che è stata la mia esperienza.

Come già avevo detto poco tempo fa rivolgendomi ai carissimi Tullio e Gabriella, è bellissimo, quando si è da questa parte, scoprire di essere stati in grado di amare; certamente in quella piccolissima parte che non potrà mai essere come l'amore di cui vi parlano e ci parlano queste persone; però io so ...

Ho abbandonato il mondo fisico da non molto tempo, avevo una famiglia, avevo una compagna, delle figlie e amavo tutti teneramente.

Sicuramente ci sono stati i momenti di difficoltà, di contrasti, di raffreddamenti, di allontanamenti anche (perché no?), però quando sono arrivato di qua ed ho rivisto in rassegna tutta la mia esistenza mi sono reso conto che c'era quel qualcosa, quel piccolissimo riflesso di quel grande amore che mi faceva sempre e comunque ritornare lì e allungare la mano, dare un bacio alla mia compagna, una carezza alle mie figlie, un sorriso, o un mostrare disponibilità per ascoltare un problema, cercare di risolverlo insieme, magari poi sdrammatizzandolo ridendoci sopra; e questo, questa consapevolezza mi ha aiutato poi ad affrontare ed a soffrire meno nel notare tutti quei comportamenti invece così meschinamente egoistici che, nonostante questo innaturale congenito ottimismo che mi ha sempre caratterizzato, anch'io ho scoperto di aver avuto comportamenti molto e profondamente egoistici; però ho saputo amare.

Forse finché siete qui – qui nel mondo fisico, s'intende – non riuscite, non sarà possibile prendere coscienza di questa cosa; ma, se vi può tranquillizzare, per quella che sarà poi, un domani, la vostra dipartita, vi sarà di grande aiuto nel comprendere il perché dei vostri comportamenti e il perché dei vostri errori. Vi ringrazio e scusate ancora se vi ho rubato quei minuti.

Grazie.

Anonimo

Buonasera, figli!.

Chiudiamo così questo incontro, tenendo fede a quello che è stato l'argomento principale della serata, ovvero l'Amore; quindi, passando tra voi, cercherò di comunicarvi qualcosa di quello che è invece il nostro amore.

Ti amo per le tue paure.

1 *Ndr.: E' tipico di Michel passare da persona a persona lasciando su ognuno dei presenti il profumo che ha creato, mentre fa un discorso generalizzato in cui, però, ogni frase detta mentre accarezza una persona ha sempre un valore personale per essa o offre un'indicazione o una consolazione per qualche situazione difficile che sta vivendo.*

Ti amo, figlio mio, per il tuo pianto egoistico.

Ti amo perché sei un iceberg.

Ti amo perché stai piangendo, figlia mia.

Ti amo anche quando ti vedo incapace nel prendere delle decisioni importanti per te e per chi ti sta accanto.

Ti amo quando vedo che soffri e sembri fare della sofferenza l'unica ragione della tua vita.

Ti amo quando ti vedo vacillare sotto le sferzate della vita e non riesci a trovare in te la forza per fronteggiarle pur sapendo di possedere questa forza.

Ti amo quando rivolgi un pensiero a me o ai Fratelli che, come me, ogni tanto vengono a parlarvi, ma non in maniera positiva; quando magari dici: "Ma chi sono? Chissà cosa vogliono?! Che cosa porterà tutto questo?".

Amo il tuo scetticismo, amo la tua paura di dire: "Ma sì, io credo in tutto ciò!"; amo le tue difficoltà, amo quando ti senti sola, e vorrei farti capire che non lo sei, e vorrei poterti dire: "Tu non sarai mai solo" così come mai solo sarà un qualsiasi individuo, non solo chi ha scelto di percorrere un certo tipo di strada, ma qualsiasi individuo in questa vita.

Ti amo quando non vuoi ascoltarmi.

Ti amo quando sei così ostinato da voler continuare a perseverare nei tuoi errori. È vero, i miei amici latini dicevano "repetita juvant" ma non sempre gli errori portano a buone soluzioni, soprattutto quando sono reiterati.

Ti amo quando mi rivolgi invece un pensiero d'affetto, quando sei tranquillo e sereno con te stesso, quando sembri aver compreso che è inutile dibattersi come un pesce all'amo perché la vita è così e va affrontata, quindi, giorno dopo giorno, accettando quello che porta ma, soprattutto, cercando di capire cosa può avere insegnato, cosa può insegnare ciò che ha portato.

Ti amo quando ascolti e riascolti le mie parole e le interpreti in tutte le maniere tranne in quella giusta.

Ti amo anche quando mi rivolgi un pensiero malizioso e cerchi di interpretare magari una piccola frase – da me o da altri fratelli detta – senza voler vedere il vero significato, quando fai finta di non capire qual era l'indicazione che volevamo darti.

Ti amo quando ti rendi conto che più di una volta nelle nostre parole ci sarebbero quelle indicazioni per rendere meno dolorose e sofferenti le vostre decisioni, le vostre scelte.

Ti amo quando, insomma, non solo chiudi un occhio ma li chiudi tutti e due, ci metti il prosciutto davanti o quello che ti pare e proprio non vuoi osservare la realtà.

Ti amo sempre e comunque, figlio mio, anche perché, in fondo, ogni volta che ti osservo non faccio altro che rivedere ciò che sono stato prima di te.

L'amore, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Va bene, chiudiamo qua; dai, su, basta! Chiudiamo, è stata faticosa, lunga, calda, molto calda, e ... siete soddisfatti? (R.: Sì.)

Benissimo, allora vi risaluto tutti quanti, (...) buon viaggio, buon ritorno alle vostre case e a risentirci a presto. Ciao ciao ciao.

Gneus

*Se io Ti amassi veramente, Padre mio,
allora amerei tutto ciò che Ti appartiene.
Amerei il mondo che vedo intorno a me.
Amerei ogni gioia e ogni dolore
che vedo manifestarsi in questo mondo.
Amerei tutti i colori che lo rendono vivo.
Amerei la più piccola delle creature che lo animano.
Arriverei persino ad amare me stesso ...
Ma, ahimè, io non Ti amo veramente, Padre mio,
mi illudo soltanto di farlo,
poiché trovo sempre qualche cosa da criticare
in ciò che Tu hai creato.
Pace a voi.*

Vito

16 aprile 2005

Buonasera a tutti.

Buonasera, ... buongiorno, ... buonasera, ... non si sa, è un nastro pre-registrato; eravamo abituati a farle di sera (*ndr: le sedute*) e invece adesso le facciamo di pomeriggio e bisogna rifare tutto!
Oh, come vedo non siete molto numerosi, ma si sa che i liguri sono ostici di natura, per loro carattere; d'altra parte, la regione è così ... impervia (che bella parola "impervia"! Bella eh? Vero?) ... Comunque, siete pronti per fare le vostre belle domandine? ... Sto parlando con voi, eh!; e vorrei anche una risposta; grazie! Bene; perché, come sapete, questi incontri sono per lo più fatti di domande; anche se poi ci sarà l'interrogazione, eh; non pensate che quella passi inosservata, ... e se ne vedranno delle belle!

Ciao a tutti, per il momento. Vengo più tardi. Ciao ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Guardando indietro negli anni che sono trascorsi ci si rende conto che, ormai, sono quasi 30 anni che interveniamo presso di voi e alcuni tra voi, nel tempo, sono rimasti perplessi, meravigliati per il fatto che in questi 30 anni intorno agli strumenti non si sia formato – come accade solitamente – un gruppo di genovesi, di liguri, che costituissero un nucleo stabile e che, in qualche modo, fornissero un supporto costante agli strumenti.

In realtà, il gruppo dei liguri è sempre stato nel tempo piuttosto scarso e poco rilevante e posso comprendere le perplessità di chi, abituato ad altri Cerchi, si trova di fronte a una situazione che può anche essere un po' destabilizzante: venire in un'altra città, per un Cerchio che risiede in quella città e scoprire che quasi tutti gli appartenenti e i partecipanti alle riunioni non appartengono alla città in cui si svolgono le riunioni stesse.

Al di là delle battute di Gneus iniziali, in cui sottolineava il carattere un po' schivo, in generale, dei residenti in questa regione, vi sono stati dei motivi ben precisi per cui non è accaduto come negli altri Cerchi e questo nucleo non sia stato indotto a formarsi; perché – credeteci, figli – se avessimo voluto radunare intorno agli strumenti persone di questa città, avremmo trovato senza dubbio il modo di farlo e di renderlo stabile e continuo. In realtà, non abbiamo mai spinto più che tanto; questo per dei motivi particolari che vorrei brevemente spiegarvi; e questi motivi sono principalmente relativi ad alcune caratteristiche dei nostri amati strumenti. Prima di tutto il loro carattere acquisito dai liguri, che li porta ad essere abbastanza schivi, abbastanza tendenti a stare in disparte, e poi il fatto che hanno un nucleo familiare tale che dà loro tutto il sostegno di cui possono aver bisogno.

Noi sappiamo che, se ci fosse stato un gruppo ben strutturato, complesso e organizzato, di gente più vicina agli strumenti, sarebbe accaduto inevitabilmente, come sempre accade, che gran parte di queste persone avrebbero fatto ricorso agli strumenti per ogni problema che avevano. È logico che così accada ed è anche naturale che questo accada, tuttavia noi – prima di tutto – dovevamo far sì che gli strumenti potessero condurre la loro esistenza nel modo più utile per la loro evoluzione; e il modo più utile per loro di condurre la loro esistenza era quello di affrontare tutti i grandi e piccoli problemi che nel tempo si sono presentati loro davanti con una certa costanza; e, conoscendo come sono interiormente, se molte persone vicine avessero avuto bisogno di aiuto, avessero richiesto aiuto, molto probabilmente avrebbero messo da parte gran parte di ciò che dovevano vivere e sperimentare per cercare di fare qualcosa per queste persone. Con questo non intendiamo dire che gli strumenti sono dei santi; intendiamo però dire che hanno un forte senso della responsabilità, che ha sempre permesso loro, in questi anni, di andare al di là dei bisogni personali per andare incontro agli altri, per dare quello che potevano dare.

Non tutti voi lo sapete ma, prima che ci fosse una frequentazione più ampia di persone del Cerchio, sono passati alcuni anni, nel corso dei quali noi abbiamo sottoposto gli strumenti ad una sorta di tirocinio intensivo, mettendoli davanti a tutte le difficoltà, a tutte le problematiche, a tutte le insicurezze che si possono trovare di fronte ad un percorso così strano e diverso dalla normalità. In questo modo abbiamo contribuito a far sì che riuscissero, un po' più velocemente di quanto altrimenti avrebbero potuto fare, a far arrivare alla loro coscienza, alla loro consapevolezza, quella parte di "sentire" che in questa vita possono riuscire a manifestare; ed è l'allenamento di questa parte di sentire che essi hanno dovuto poi sperimentare nel corso di tutti questi anni; e noi, fedeli a ciò che abbiamo sempre detto – che non siamo importanti noi o l'insegnamento, ma ciò che voi dovete vivere per acquisire comprensione – abbiamo messo le cose in maniera tale da creare questo Cerchio anonimo affinché essi potessero vivere più profondamente possibile la loro esistenza.

Sono certo che molti di voi non avevano pensato a queste cose né si erano resi conto di quanto noi lavorassimo non soltanto per voi ma anche affinché gli strumenti, a loro volta, compissero il loro cammino. Abbiamo voluto dirvi questo,

questa sera, per farvi sentire più vicini agli strumenti, farveli sentire più simili a voi, visto che spesso tendete a metterli sull'altare, a considerarli qualche cosa di irraggiungibile, di estremamente diverso e che mette anche un pochino soggezione. Sappiate, figli nostri, che anche loro, come voi, hanno dei dubbi, hanno dei problemi, hanno dei dolori, hanno delle tristezze, hanno delle rabbie, talvolta persino dei rancori; questo perché, come voi, sono esseri incarnati e ciò che di loro appare non è ciò che di loro veramente è.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

(Intervento di Georgeti)

Buonasera a tutti, amici, buonasera. Dopo questo inconsueto discorso iniziale, eccomi qua a voi per rispondere alle vostre domande. Non vi rifarò il solito discorso, che ormai saprete praticamente tutti a memoria; vi ricordo soltanto, brevemente, che potete chiedermi qualunque cosa senza timore di porre una domanda che può non essere posta, perché penserò eventualmente io ad evitare la domanda se non vorrò rispondere. Bene, miei cari, sapete che sono a vostra disposizione, quindi chi vuole incominciare può incominciare a chiedermi quello che desidera.

D – Georgeti, a proposito del discorso che ha appena fatto Moti, se non ho capito male non dovrebbe esserci più nessun nucleo del Cerchio?

Diciamo che, senza dubbio, non è mai esistito e non esisterà mai un grosso ... Guardate un attimo nella storia dello spiritismo, restando anche abbastanza vicini ai vostri tempi, pensate al Cerchio Firenze 77, ad esempio; l'amico Roberto era supportato, nel suo compito, da cosa? Da un gruppo abbastanza folto e numeroso di persone di Firenze che gli stavano vicine, collaboravano, lo aiutavano in tutto quello che potevano per portare avanti la missione che aveva. Giusto? Quel tipo di gruppo, di contorno che aveva l'amico Roberto certamente non è mai esistito per questi strumenti, al di là che vi sono persone che da più anni seguono gli strumenti, sono loro vicini e li aiutano per quanto possono; però diciamo che l'ottica è completamente diversa, non sono persone che hanno un gruppo organizzato, che sono il nucleo del Cerchio; non esiste un nucleo del Cerchio genovese, mentre esisteva un nucleo del Cerchio fiorentino, quanto meno in partenza. Se poi vuoi dire che non esisterà mai un nucleo del Cerchio, noi lo abbiamo sempre detto: il nucleo del Cerchio siete tutti voi; dipende da come voi vi comportate, da ciò che voi siete; non è necessario che un nucleo del Cerchio debba essere costituito da persone che risiedono nella città dove avvengono gli incontri.

D – Ah, ecco; quindi potrebbe anche esserci in futuro; non è ...

Ma non è che potrebbe esserci; io direi che, tutto sommato, c'è già in realtà. Dipende un po' da cosa intendi tu per "nucleo del Cerchio". Dammi una definizione ed io vedrò di dirti se corrisponde a quello che esiste veramente o no.

D – Se non ho capito male, Moti diceva che se ci fosse un nucleo – intendo, non

so ... 6-7 persone - che agevolano gli strumenti, questo potrebbe interferire nell'approfondimento del loro sentire, in qualche modo...

Beh, non era proprio così, mi sembra, il discorso. Il discorso era che, se si costituiva un nucleo di una decina, una dozzina di persone intorno agli strumenti, voi sapete come siete, tutti voi, no? Nel momento in cui siete vicini a persone che pensate vi possano dare – perché sono in contatto con delle Guide, sono dei piccoli maestri magari con dei grandi maestri alle spalle - inevitabilmente tutti i problemi di queste persone fanno sì che queste persone aspettino una soluzione, una risposta, un aiuto, sia dagli strumenti che dalle Guide che stanno alle spalle.

D – E questo impedirebbe a loro di vivere la loro vita?

E questo, certamente, li metterebbe in condizione di preoccuparsi meno di vivere la loro vita e di fare quello che possono per rispondere a tutte queste richieste che sarebbero arrivate. Ora, certamente, le richieste ovviamente continuano ad arrivare alla stessa maniera dalle persone anche che non sono di Genova, diciamo; no? Tutti voi che siete qua, d'altra parte siete qua perché avete bisogno di qualche cosa, altrimenti non ci sareste; però un conto è sentire delle richieste da persone per cui si sa che la lontananza impedisce di fare qualche cosa di continuativo, profondo, al di là di dire una parola, una frase, o un piccolo tentativo di soluzione per qualche problema, e altra cosa, invece, è trovarsi a contatto con delle persone quotidianamente o quasi e, quindi, trovarsi nelle condizioni di poter fare qualcosa di più organizzato, di più completo, di più profondo; certamente l'impegno è diverso.

D – Scusa, Georgei, dato che hai fatto riferimento a Firenze, è una situazione inevitabile questa? Cioè anche a Firenze – e data magari la condizione familiare diversa di Roberto – anche Roberto era così pressato da questa cosa?

Ah, certamente, certamente. Ma vedi, cara, è inevitabile che chi si avvicina a queste cose – come dicevo prima – proprio per il fatto che si avvicinano le persone che hanno bisogno di qualche cosa, è inevitabile che, nel momento in cui riescono ad avere una certa familiarità, ad avere una qualche idea di essere il "devo preferito" in qualche maniera, per la vicinanza e la possibilità che hanno, si trovino in una maggiore condizione di attesa, di aspettativa di ricevere qualche cosa.

D – Sì, perché c'è anche una condizione di intimità, di confidenza maggiore, data la frequenza più ravvicinata degli incontri; è tutto il rapporto che diventa più profondo e, quindi, ha delle altre esigenze diciamo ...

Ma, vedi, le difficoltà che chi si trova a fungere da strumento - se è un vero strumento, ed ha necessariamente alle spalle una certa evoluzione – difficilmente riesce a mettere in atto un rapporto profondo con le persone che gli stanno intorno nel corso delle riunioni; vi è sempre il meccanismo di difesa che tende, comunque sia, a mettere un po' di barriera tra sé e gli altri, in maniera tale che gli altri non subiscano troppi contraccolpi dal rapporto con quella persona. Non puoi pensare che, tutto sommato, anche in un gruppo compatto come era quello di Firenze, vi fossero poi dei rapporti molto profondi con Roberto; anzi, direi che

l'amico Roberto – anche se non gli faceva piacere – alla fin fine riusciva anche un po' a ... come si può dire? ... a gestire il rapporto con le persone più vicine in maniera tale da non dare eccessiva confidenza; a dimostrarsi sempre disponibile e pronto a dare un consiglio, un aiuto o tutto quello che può venire in mente, ma senza però permettere agli altri di sopraffare quelli che erano i suoi necessari momenti di bisogno personale.

D – Posso? Scusa, sono un po' emozionata. Mi è mancata da poco una gattina e mi sono scoperta a soffrire come in superficie, non ... Non so come spiegarlo, per la verità; non mi vengono altri termini ... Cioè, mentre stava male, so che stavo tanto male anch'io, sentivo proprio il dolore dentro; quando invece è stato il momento clou, ho scoperto che piangevo senza sentimento ... Non credo ci sia altro modo per dirlo ... e mi chiedevo: "È un brutto segno? Vuol dire che non sono capace di amare?".

No, assolutamente, cara. Vedi, in quei momenti lì chi è che piange? Solitamente è l'io, che piange perché? Perché, con la morte di quel piccolo animaletto che ti dava tanto, gli viene a mancare qualche cosa che gli faceva piacere, che lo gratificava. E, a quel punto, per dimostrare a se stesso che non era poi così dipendente da questo animale, che questo animale non era poi l'unico centro della sua vita, che vi erano anche altre cose più importanti di questo animale, l'io evidentemente cerca a quel punto di mascherare i propri sentimenti fingendo un'indifferenza sentimentale che in realtà non possiede.

È un discorso un po' complesso da affrontare questo, ma spero che tu abbia capito quello che intendo dire.

D – Sì, ma ... cioè, qualcosa del genere credo di averlo sospettato perché, in realtà, dentro di me c'era come un tremito ...

Sì, sì, certamente, certamente; ma, d'altra parte, mi sembra che soltanto il fatto che tu questa sera abbia sentito la necessità di porre questa domanda indichi che, interiormente, tu hai bisogno di capire, di sentire, di ritrovare un piccolo contatto anche soltanto sentimentale con questa piccola creatura che, in realtà, è stata una grande parte della tua vita.

D – Certo, è vero.

E, quindi, questo significa che, al di là dell'apparente indifferenza emotiva, usata come paravento per le proprie emozioni, come meccanismo di difesa contro il dolore, l'amore, il sentimento per questa piccola creatura comunque c'è.

D – Può essere una maschera inconsapevole?

Ma certamente, certamente.

D - Che applico anche ad altro?

Ma certamente; questo senza ombra di dubbio! Tutti quanti, quando siamo incarnati, mettiamo tutte queste maschere per non far vedere i nostri sentimenti. Questa è una cosa – se ci pensiamo, se ci pensate assieme a me – è una cosa ve-

ramente brutta, perché tendiamo a non mostrare quasi mai quello che noi sentiamo, quello che noi proviamo. C'è chi dice: "Ma è una sorta di pudore" ... Un pudore che ti impedisce di far vedere che sei triste per una persona?! Ma qual è il motivo?! Perché non puoi donare questa tua tristezza a un'altra persona? L'altra persona riceverà questo sentimento di tristezza e a sua volta risuonerà con il tuo sentimento di tristezza; non soltanto, ma troverà conforto perché dirà: "Quella persona è triste per me perché mi vuole bene". No? E, allora, con questo vostro negare voi stessi agli altri fate sì che i rapporti, alla fin fine, restino sempre superficiali. Questo rientra sempre – d'altra parte – in quello che dicevamo prima: nel tentativo di avere un meccanismo di difesa da parte dell'io per non soffrire, per non mostrarsi dipendente dagli altri, ma in realtà è soltanto un meccanismo di difesa che nasconde la vostra sofferenza interiore; e allora sarebbe molto meglio che voi – come noi vi diciamo ormai da tantissimi anni – steste attenti a voi stessi e cercaste di manifestare il più possibile quello che avete dentro, magari median-dolo a seconda della situazione, giustamente; però non nascondendovi dietro a maschere che fanno di voi dei perfetti sconosciuti per gli altri.

D – Scusa, Georgei, se ...

Dimmi. Ecco una perfetta sconosciuta anche per se stessa, a volte.

D – Una perfetta sconosciuta ...? ... Per se stessa, hai detto?

A volte, a volte; non sempre, ovviamente.

D – Però questa maschera (perché ne abbiamo parlato ancora, negli anni, ma oggi riemerge) questa maschera che si usa con gli altri spesso è per non tediarti, per non opprimerli con le nostre problematiche, con le nostre sofferenze.

No, queste sono solo scuse; queste sono solo scuse il più delle volte. Certo che, se vedete l'altro che è in punto di morte, non potete andargli a dire i vostri problemi perché ce ne ha già abbastanza dei suoi, chiaramente! Ma perché non dovete parlare dei vostri problemi con le altre persone per paura di tedarle? Allora c'è qualcosa di sbagliato nel ragionamento, vuol dire che alla base sta la vostra idea che l'altra persona non ha alcun interesse per voi!

D – Sì, sì; sai che ne abbiamo parlato ancora di questo aspetto; si diceva che spesso, se una persona si dimostra magari triste perché ha una situazione un po' difficile in quel momento, è una persona che non viene molto accettata, ecco; non diventa molto popolare, è abbastanza noiosa.

Diciamo che c'è poi anche il rovescio della medaglia, perché tu dici: "la persona che è un po' triste poi non viene accettata" e così via, tenete anche però conto del fatto che voi, molte volte, quando mostrate i vostri sentimenti, li usate non per comunicare all'altro ciò che voi siete ma per fare del vittimismo. Rendetevi conto che molte volte è questo che provoca la reazione dell'altro.

D – Distinguere le due cose è molto difficile.

Se è difficile per voi, pensate quanto è difficile per l'altro, che vi sta osservan-

do. In quelle occasioni è facile che l'altro dica: "Ma, insomma, se la piantasse di comportarsi a quel modo, forse si riuscirebbe a ragionare in maniera normale con questa persona"; no? Invece, la tristezza – per fare un esempio – diventa un modo di fare la vittima per attirare l'attenzione, per indurre l'altro a darci quello che vogliamo e via dicendo, tutte le cose che negli anni vi abbiamo detto e che certamente ricorderete. Quindi, certamente è importante mostrare quello che si prova, quello che si sente, ma proprio per il gusto di mostrarsi, non per cercare di ottenere dei risultati o dei comportamenti da parte degli altri.

D – E non pensi che spesso, comunque, si venga interpretati come vittimisti anche quando non si ha nessuna intenzione di esserlo? Non so, è proprio lì la confusione.

Ma questo certamente; ma, tutto sommato, non è compito nostro, quando si è incarnati, pensare come si viene interpretati dagli altri, è compito nostro tentare di fornire l'immagine di noi stessi così com'è; se poi gli altri la interpretano sbagliata, bene, alla fin fine vi può anche dispiacere, però è un problema dell'altra persona, che non ha capito.

D – Georgetti?

C'era prima la nostra amica.

D – Anzi, mi scuso per prima, ma ho sentito una pausa un po' più lunga e penso che fosse già finito il discorso. Allora, volevo chiederti una cosa: per esempio, per cambiare discorso, un individuo dell'anima gruppo, ad esempio un gatto, quando lascia il corpo si rende conto di se stesso, che la sua situazione di essere in quel momento è cambiata, oppure no?

Direi che, in linea di massima, no comunque; anche perché, per quanto possa essere evoluto un animale, è chiaramente a un livello evolutivo ben inferiore a quello della consapevolezza dell'essere umano, ovviamente; e, tranne casi particolari, accade che quando l'animale abbandona il corpo fisico non è più consapevole – perché non ha gli strumenti per esserlo – di quello che è il suo passaggio di stato.

D – Ecco, ma un po' di memoria, ... un ricordo, per esempio, anche delle persone che gli stavano intorno, che gli davano da mangiare, ... no?

Quello va scritto, naturalmente, in tutte quelle vibrazioni che si sono andate accumulando all'interno delle esperienze che ha fatto, certamente. Nulla va perso, di quello che riguarda i rapporti, siano tra essere umano e essere umano, sia tra animale e essere umano.

D – Sì, ma al momento del passaggio queste cose lui se le ricorda?

Al momento del passaggio non si ricorda più niente!

D – Più niente ... E, allora, va subito sull'akasico e non sta un po' neanche sull'astrale?

Direi di sì.

D – Eh, va subito sull'akasico?

Forse dire che va sull'akasico è un po' approssimativo, perché è un pochino diversa la cosa; comunque diciamo di sì, diciamo che ritorna a far parte di quella massa di akasico che costituisce l'anima gruppo.

D – Siccome a volte ho letto, per esempio, che delle persone hanno percepito, ... gli si è manifestato l'animale, o hanno sentito la voce dell'animale trapassato, così ... allora, ... se però è in questa condizione qui, che tu dici non si ricorda niente ...

Ma certamente. Guarda, cara, direi che la maggior parte di queste cose qua ... Perché poi tutti voi, che partecipate o non partecipate a questi incontri, attraversate prima o poi la fase in cui anche a voi succede qualche cosa; ed è abbastanza naturale che sia così perché, erroneamente, avete una certa invidia, all'inizio, per quello che succede agli strumenti; no? Ripeto: molto erroneamente! Come tutte le persone in cui c'è questa tendenza, questo desiderio di avere qualche cosa di straordinario, ecco che accade di sentire giusto il proprio gatto morto che miagola, il proprio cane morto che abbaia, di aprire gli occhi e vedere delle sfere che si muovono, dei lampi e via dicendo: sono tutte illusioni; sono tutte illusioni che nascondono, in realtà, un desiderio di importanza che nella vita normalmente non si possiede.

D – Importanza agli occhi degli altri?

No no, agli occhi propri. Principalmente agli occhi propri e poi, se questo può aiutare anche ad essere importante agli occhi degli altri, allora, naturalmente inconsciamente, la cosa viene ampliata, viene raccontata, diffusa e via dicendo. Gran parte di tutte queste persone che un po' in tutto il mondo hanno grandi facoltà, vedono i morti, vedono le ombre, vedono le luci, hanno facoltà da guaritore e via dicendo, gran parte di tutte queste cose sono in realtà delle illusioni. Certamente, possono ottenere dei risultati anche a loro insaputa, contro la loro volontà poi, alla fin fine; perché sapete benissimo qual è la forza che ogni individuo possiede quando si convince che qualche cosa è vero; no? E molte volte ... che ne so ... un malato è talmente convinto che quella persona lo sta guarendo, che fa in modo che il suo corpo si predisponga a migliorare la propria condizione di salute; però la maggior parte di queste persone in realtà sono tutte persone che si creano delle illusioni convincendosi di essere dei grandi iniziati, dei grandi maghi, dei grandi evoluti. Diffidate – io ve lo dico, ma penso che non sia neanche il caso di dirlo, ma forse sono tanti anni che questo discorso non lo facciamo – diffidate senza ombra di dubbio di qualsiasi persona che si faccia pagare per qualcuna di queste cose! Senza ombra di dubbio, chiunque sentiate che ha un utile di qualche tipo da questo tipo di manifestazione, fuggite da queste persone come se fossero la peste, perché possono essere veramente pericolose!

D – Ah, scusa eh, leggevo che addirittura in una seduta spiritica era venuto il cane morto di un partecipante che, addirittura, tramite il medium, andava a lec-

care le gambe del padrone.

Sì sì, ma questo può anche accadere, può essere vero!

D – Ah! Allora sì!

No, un momento! Fermati un attimo! Voi sapete che esiste quella materia che viene chiamata ectoplasma, che viene plasmata, ed è possibile benissimo che attraverso un medium che abbia questa particolare qualità di permettere il maneggiare di questa materia venga ricostruita la forma corporea – transitoria, evidentemente – di un animale e, quindi, che il padrone possa sentire o rivedere o riaccarezzare quello che gli sembra il suo cane; questo è possibile ...

D – Ah!

... ma non è comunque il suo cane! È la proiezione di un desiderio che viene materializzato in forma ectoplasmica dallo strumento o da chi opera attraverso lui.

D – Quindi l'animale non sente niente di questa cosa?

L'animale non c'è, no no, non c'è.

D – Questa cosa degli ectoplasmi è uguale anche per le persone, immagino; quindi anche se un ectoplasma prende la forma di una persona, dei soliti cari scomparsi, anche quello non è reale?

Qua potrebbe anche essere reale, in qualche caso; diciamo che la maggior parte dei casi anche questo risulta essere o un'illusione o una costruzione; però potrebbe, in realtà, essere reale; potrebbe essere che queste persone hanno la possibilità, la forza, l'energia o l'aiuto di qualcuno in grado di farlo che permette loro di riagganciare una parte di materia fisica a quello che resta di loro e, quindi, potersi manifestare sotto forma ectoplasmica all'interno di un incontro.

D – Anche tutte le cose che si prendono come "prova certa", cioè "ha detto delle cose che nessuno può sapere", anche lì, non esiste una cosa del genere?

Ma guarda, cara, io direi che in questo campo prove certe non ce ne sono; non esiste nessun tipo di prova che possa essere esente da critiche o da sospetti.

D – Scusa, Georgei, allora: nel caso di un bambino di 2-3 anni che dimostri dell'aggressività nei confronti di bambini coetanei o più piccoli e invece una certa accondiscendenza nei bambini più grandi, al di là di un discorso karmico c'è anche qualche problema – diciamo così – "psicologico"?

Beh, così, in generale, è un po' difficile dirti sì o no.

D – Esatto.

Così in generale è difficile dire sì o no; certamente è possibile qualsiasi cosa; è possibile che il bambino semplicemente sia un po' più avanti dell'età che dimostra anagraficamente e quindi si trovi meglio con un certo tipo di persone, come

può darsi che abbia una sensibilità maggiore, che magari si senta più a suo agio con bambini più grandicelli; come può essere anche, d'altra parte, che vi siano dei problemi all'interno della famiglia, per cui - che ne so ... un fratello più piccolo, per esempio - o una gelosia, o un fratello più grande, che si vive come preferito dai genitori, per fare esempi terra-terra, per cui questa gelosia porta a cercare di essere alla pari con queste figure più grandi.

D - Sì, ho capito. In questo caso non c'erano fratelli più grandi ma uno più piccolo, da poco arrivato; ma era questo tipo ... un po' così ... di chiamiamo ... no aggressività, ma vivacità nei confronti dei suoi coetanei, che era un po' un'anomalia, secondo i genitori, in sostanza.

Ma io direi che bisognerebbe dire loro che non è affatto un'anomalia; è abbastanza naturale che un bambino che vede il suo posto all'interno della famiglia in qualche modo usurpato da quella mostruosa creatura che è appena nata - che per lui sarebbe stato anche meglio, poi, inconsciamente, che non ci fosse perché gli toglie una parte di affetto dei genitori - che questo bambino rivolti poi la sua aggressività con gli altri bambini; anche perché indubbiamente si rende conto che non può rivoltarla direttamente contro il fratellino più piccolo; perché, a quel punto, perderebbe ancora una parte di quell'affetto che gli sembra di aver perso da parte dei genitori. Ecco, quindi, la rivolta di questa aggressività all'esterno, a quegli altri simboli di bambini che vede intorno. Perché poi, se ci pensate bene, in realtà questa aggressività del bambino verso i propri coetanei molte volte significa una esteriorizzazione dell'aggressività che il bambino ha verso se stesso; perché, chiaramente, si sente in colpa inconsciamente il bambino per il comportamento, per le idee, per quello che sente nei confronti del fratellino; e, sentendosi in colpa, cosa fa? Riversa questa colpa al di là, all'esterno, sugli altri bambini; quindi innesca una catena che poi, col tempo, se non finisce naturalmente come accade di solito, può anche lasciare delle tracce importanti.

D - E questo può iniziare già quando la madre è incinta del fratellino, cioè già inizia a vederlo come un concorrente prima che nasca?

Ma senza dubbio, senza dubbio! Dipende molto dall'atteggiamento dei genitori, ovviamente; ma senza dubbio il bambino può avvertire dei momenti in cui il resto della famiglia è composto da 3 persone e lui è un attimo all'esterno; e, come voi sapete, per tutti i bambini essere all'esterno, "non far parte di" è una cosa abbastanza fastidiosa! È fastidiosa per tutti voi, figuratevi per un bambino piccolo!

D - Senti, però può essere anche un condizionamento questa aggressività anche che si rivolta verso gli altri; cioè un qualcosa che il bambino respira anche nell'ambiente domestico probabilmente.

Potrebbe anche essere ma, sai, i bambini apprendono molto nel comportamento dall'ambiente domestico, su questo siamo d'accordo, però hanno un insieme di spontaneità che, in realtà, alle persone adulte manca; e questa spontaneità solitamente scavalca quell'apprendimento indotto dalla famiglia. Se nella

famiglia, che so io, c'è un atteggiamento abbastanza aggressivo, il bambino – comunque sia – ha una sua interiorità che, in certi momenti, si lascerà condizionare dall'imitazione degli atteggiamenti tenuti in famiglia ma, nel momento in cui è spontaneo, uscirà poi quella che è la sua interiorità, quindi avrà anche dei momenti di dolcezza e di tenerezza. Un errore grosso che si fa è quello di pensare che poi, tutto sommato, i bambini assorbono sempre e soltanto quello che viene dalla famiglia; certamente la famiglia è importante, questo senza ombra di dubbio; può dare molte indicazioni, segnare molti sentieri in cui il bambino può avviarsi, ma ricordiamo sempre che, comunque sia, questi sentieri, questi percorsi che poi il bambino fa sono indicati dalla famiglia ma sono poi percorsi dal bambino secondo ciò che ha lui all'interno.

D – Cioè è insito nel ...

Altrimenti non si spiegherebbe, per esempio, come bambini che han vissuto in un ambiente violento non abbiano nessuna violenza; significa che, pur avendo avuto questi modelli apparentemente negativi, qualcosa all'interno del bambino non gli ha fatto percepire, recepire come adatti a lui questi comportamenti e, quindi, ha avuto il sopravvento sul condizionamento dell'ambiente in cui era inserito.

D – Questo è la sua evoluzione?

Certamente, anche.

D – Cioè può essere che è arrivato in questa vita con quel bagaglio?

Non "può essere"; senz'altro ognuno di voi arriva nella vita con un proprio bagaglio personale e unico, direi quasi; perché ognuno di voi, per quanto abbiate magari delle evoluzioni similari, sono soltanto similari, non sono mai identiche, ricordatelo. Ognuno di voi, nel corso delle vite, ha fatto delle esperienze magari uguali a quelle degli altri però vissute in maniera personale, quindi che si discostano per qualche aspetto da quelle degli altri; e quindi ognuno di voi, quando vi incarnate, vi incarnate già con questo bagaglio di comprensioni che sono "simili" a quelle di altri ma non mai perfettamente uguali; da qui la diversità di tutti voi.

D – Posso fare una domanda? Allora: quando noi ci relazioniamo con gli altri per instaurare un qualche tipo di rapporto, teoricamente dovremmo farlo con tutti; in realtà poi facciamo una selezione; quindi diciamo: "Sì, con questa persona riesco, con quest'altra no". A me è capitato con una persona di iniziare a instaurare un rapporto, però poi mi rendo conto che non mi sento capita e mi sembra proprio che parliamo due linguaggi diversi; quindi la cosa naturale sarebbe dire: "Va be', provo da un'altra parte", però non riesco a staccare. Abbiamo anche discusso di questa cosa e non riesco a lasciarmi scivolare addosso 'sta persona, pur vedendo che ho difficoltà a relazionarmi. Puoi darmi qualche dritta?

Io direi che questa tua ... "cocciutaggine" (diciamo così?, anche se non è il termine esatto) nel non riuscire ad abbandonare questo pseudo rapporto con questa persona derivi principalmente dal fatto che, evidentemente, senti che c'è

qualche cosa che devi capire e che pensi che quella persona, malgrado ti urti anche i nervi in certi momenti, può arrivare a farti capire qualche cosa. Ora bisogna vedere, però, quanto riesci a capitalizzare quello che l'altra persona ti suscita. Ovvero (cerco di spiegarmi meglio perché io ce l'ho chiaro ma, a volte, riuscire a spiegare queste cose non è mica semplice, eh!) : quando ci si aspetta di comprendere qualche cosa attraverso gli altri, bisogna mettersi in condizioni tali da recepire nella maniera giusta quello che accade; giusto? Allora dovresti riuscire, a questo punto, per riuscire a ottenere il massimo di utile da questo pseudo rapporto, riuscire ad andare al di là delle tue prevenzioni, per esempio; al di là delle tue aspettative e, quindi, arrivare al nocciolo della questione e allora, a quel punto, potresti trovare quel "qualche cosa" che tu senti interiormente, inconsciamente, inconsapevolmente che potresti ricavare da questo tipo di rapporto. Il problema è quello di porsi, a un certo punto, se non vi è un modo più facile per ottenere lo stesso risultato. E il modo più facile, indubbiamente, esiste; il modo più facile è partire da se stessi, visto che, tutto sommato, quello che ci si aspetta di capire attraverso l'altro è qualche cosa che si ha all'interno.

D – Ho capito. Va bene.

D – Scusa, posso proseguire? Perché anch'io stavo pensando a una cosa del genere ...

Anche lo psicologo mi fate fare questa sera!

D - ... partire da se stessi vuol dire allora chiedersi perché si è così cocciuti (per usare la parola che hai detto tu) nel voler a tutti i costi portare avanti un rapporto con quella persona nonostante le difficoltà evidenti?

Certo. Vi chiedete mai perché volete continuare a farlo?

D – Perché ha degli aspetti, probabilmente, che ci tornano comodi; però ha anche degli aspetti che non ci tornano comodi; e come si esce da una cosa così?

Però, evidentemente, quelli che vi ritornano comodi sono i principali, quelli che più appagano il vostro Io, quanto meno; giusto? Ma puntate un attimo l'attenzione su quelli che non vi tornano comodi, cerchiamo di ragionare su questi. Stabilito che quelli che vi tornano comodi sono comodi per il vostro Io, quelli che non vi tornano comodi non vi tornano comodi perché? Perché sono scomodi al vostro Io! Giusto?

D – Eh, certo.

È una bella logica, eh! Però, andiamo ancora un po' più a fondo nel ragionamento: se sono scomodi al vostro Io, significa che c'è qualche cosa in questi atteggiamenti che il vostro Io non vuole vedere. Giusto? Se c'è qualche cosa che non vuole vedere, è perché è qualche cosa che sa che appartiene anche a se stesso. Ecco, quindi, che allora, a questo punto si insiste nel rapporto perché inconsapevolmente, incoscientemente, inconsciamente ci si rende conto che, continuando questo rapporto, c'è la possibilità di scoprire qualche cosa di se stessi.

D – Si potrebbe avere quell’utile lì, di avanzare personalmente?

Certo. Il problema continua a porsi - e secondo me è un problema urgente e importante da risolvere, bisognerebbe che ci pensaste a queste situazioni – se non potete avere lo stesso risultato con minore difficoltà e minori fastidi, tutto sommato.

D – Però bisogna avere individuato bene che cos’è l’ostacolo che sta di mezzo?

Per individuarlo bisogna che lo cerciate.

D – Sì sì, perché si tratta di dire: “La mia intolleranza non va oltre quel punto lì; cioè tollero tante cose però che mi si manchi di parola assolutamente no; quella è una barriera invalicabile”. Secondo me, allora c’è il problema di aver posto lì la barriera.

Ma certamente; vuol dire che lì c’è una qualche barriera da superare, da capire.

D – Perché non è così assoluta la cosa, che uno debba mettere lì la barriera. “Non mi si può mancare di parola” ... e chi l’ha detto?

Anche perché, se poi vi osservate un attimo con attenzione, vedrete che questa barriera che avete posto in questo caso, con un’altra persona magari la metete più avanti o più indietro; quindi significa che non è la barriera in se stessa ma c’è qualche cos’altro di voi che dovete capire, che non riuscite a precisare e, quindi, vi fa andare da un polo all’altro, da un estremo all’altro a seconda delle gratificazioni o meno che ricevete.

D – E se invece la barriera fosse uguale per tutti?

Se la barriera fosse uguale per tutti, allora molto più probabilmente potrebbe essere un’esigenza vostra particolare di cui dovete prendere coscienza.

D – Ed è valida nel caso ... cioè uno prende coscienza ed ha già fatto tutto quello che doveva?

Certamente, ha preso coscienza di un proprio limite, e ci dici niente!

D – Quindi, scusami, devo porre attenzione nel momento in cui mi dà più fastidio? L’attenzione su di me, ovviamente.

Certo, certo.

D – Georgei, quando una persona si comporta in una maniera, come volesse salvaguardare il proprio spazio interno, esterno, e le persone le tiene sempre a una certa distanza, ruotano intorno però non arrivano mai alla sua vera essenza; allora in questo caso qui questa persona magari può darsi che si sente di aver compreso certe cose che magari le persone intorno non hanno ancora compreso e questa persona le percepisce, quindi non può avere rapporti profondi con queste persone e quindi le tiene così, le ruotano intorno ...

Ma scusa, cara, io ti dico una cosa : se tu possedessi ... che so ... uno stupendo quadro del Caravaggio, hai questo bellissimo quadro del Caravaggio in casa, te lo guardi, te lo rimiri, dici: "Oh, che bello! Che meraviglia, che colori!" e così via. Dopo un po', però, non ti soddisferebbe più questa cosa, no? Penso che accadrebbe a chiunque di dire: "Ma mi piacerebbe che qualcun altro condividesse con me questo bellissimo quadro che ho, lo guardasse, lo vedesse e, magari, restasse meravigliato, stupito, mi piacerebbe vedere un'altra persona come reagirebbe di fronte a questo quadro". Giusto? Questo potrebbe essere un comportamento normale; no? Allora, se tu dici: "Questa persona – che, poi, chissà chi sarà?! – questa persona ha capito delle cose ma non riesce a ...

D – Le persone che gli sono intorno percepisce che non possono capire questa persona. Ecco, e quindi allora tiene sempre una relazione un po' sospesa e le persone a una certa distanza perché ... eh ...

... e non le mostra il quadro del Caravaggio! Col risultato di cosa? Che la vita successiva si ritroverà di nuovo il quadro del Caravaggio e si ritroverà con lo stesso problema!

D – Sì, però a volte succede anche che la persona lo fa perché si sente diversa da queste persone e non ha la capacità di relazionarsi con persone che hanno una situazione diversa e delle comprensioni diverse.

Direi che hai detto due cose: si sente diversa e non ha la capacità di relazionarsi. Ecco, poni l'accento su questa seconda, che forse è la più importante. Non è il fatto che la persona si senta diversa che le impedisce di relazionarsi, è lei che ha un problema di relazionarsi con gli altri; e allora bisogna che questa persona riesca a risolvere il problema di relazionarsi con gli altri in modo da poter fare una mostra del quadro di Caravaggio e farlo vedere a 100.000 persone magari.

D – Eh sì, però il fatto che questa persona si renda conto che ci sono delle persone che hanno avuto tutta una situazione di vita diversa, questo è vero; e magari non è a caso che si trovano vicino a lei ... queste persone che lei ritiene così diverse ...

Ma questa persona, tutto sommato, dovrebbe anche rendersi conto che in realtà non sono quelle persone che sono diverse, ma sono "tutte" le persone che incontra che sono diverse da lei. A quel punto, non potrebbe più relazionarsi con nessuno!

D – Sì, ho capito. Grazie.

Questa persona bisogna che si dia un po' una smossa, però, direi; più che altro per lei stessa, eh!

D – Siccome mi è venuto in mente questo comportamento quando prima mi sembra Moti ha parlato del comportamento che aveva Roberto di Firenze, che con certe persone ... le teneva un pochino lontane perché non avrebbe potuto averci rapporti profondi, ... e quindi, insomma, ci vedevo ... via ... una certa relazione con questo vissuto. ... Basta.

Qualcun altro ancora?

D – Posso? Volevo chiedere una cosa che si era già accennato mi pare quando si era parlato della logica, dei presupposti. Io ho visto un po' che in tutte le religioni, e anche le filosofie, c'è un nocciolo centrale che richiede un discorso di fede ... Ma, ecco, questa faccenda qua è legata al fatto che non siamo in grado di capire, oppure effettivamente ci sono delle cose delle quali non si può avere una certezza assoluta?

Senza dubbio la condizione dell'essere umano è tale per cui la certezza assoluta non può mai esserci fino a quando non si raggiunge un certo stato, una certa condizione interiore. Il discorso della fede legata alla religione forse io lo trovo un pochino diverso, sinceramente, perché l'uso del termine "fede" fatto dalle religioni è un uso molto egoistico e di parte, tutto sommato (no?) perché non ci si avvicina a questo concetto di fede come a una fede che coinvolga tutta la realtà, tutto l'esistente - l'Assoluto, insomma, in poche parole - ma a una fede che deve rivolgersi principalmente a quei precetti, a quegli insegnamenti tipici di quel certo tipo di religione. Ora, secondo me - e secondo anche le Guide, penso, le Guide principali - il discorso di fede è un discorso un po' diverso da questo; non può essere qualcosa di parziale o di settoriale, ma è qualche cosa che è legato invece al sentire, alla propria condizione interiore, a quel filo che unisce ogni individuo con l'Assoluto. Ecco, secondo me la vera fede è quella che fa sentire di essere certi dell'esistenza di un Assoluto pur non avendo nessuna prova, non esistendo nessuna maniera per poterlo dimostrare. Questo, secondo me, è l'unico tipo di fede che possa essere vera e accettabile; le altre definizioni o indicazioni di fede sono tutte delle indicazioni parziali, relative e molto di parte, come ho detto prima.

D – Ma perché questo è necessario? Che l'uomo non abbia ... (tu dicevi prima, no?, parlavi di prove scientifiche di un certo tipo di fenomeno) ... ma perché questo metterebbe in crisi l'evoluzione dell'individuo?

Un po' potrebbe essere anche per questo, ma principalmente proprio perché non è possibile trovare qualche cosa che sia provabile al 100% senza che nessuno possa fare obiezioni! Se volessimo, potremmo metterci qua a discutere, ad esempio, ed io potrei mettere in dubbio la tua esistenza; e tu non potresti provarmi la tua esistenza, alla fine! Pensaci un attimo.

D – No no, è giusto, è giusto, capisco; è talmente corretto! Il problema è che tutto questo rende il terreno ... come dire? ... come sabbie mobili, nel senso che ...

Certamente, certamente.

D - ... ecco, quindi, torniamo al discorso della fede, che diventa allora un presupposto essenziale; anche nell'insegnamento nostro, comunque.

Senza dubbio, però - ripeto - se si considera la fede come qualche cosa di indefinibile, di impalpabile, di imprecisabile, di improbabile come volete voi, ma tale che risuona al proprio interno come un "sentire", che sentiamo vero al di là di tutte le cose impossibili che uno vi possa dire o vi possa dimostrare, allora questo

è il vero tipo di fede; ed è l'unico tipo di fede che, secondo me, possa essere valido; perché non è il tipo di fede che, comunque sia, ti impedisce di ragionare su quello che vivi. Credete, molte volte, tutte queste concezioni religiose usano la fede per far sì che il fedele non ragioni, ma ragioni secondo gli schemi, i dettami, le indicazioni che vengono fornite da chi chiede l'applicazione di questa fede.

D - L'instabilità che genera questo è soltanto dovuta all'Io, che si ribella al fatto di non avere delle certezze?

Anche, certamente, certamente. Senza dubbio. Son tanti i fattori, da questo punto di vista; molte volte l'individuo pensa o dice di avere fede perché gli fa comodo pensare di avere fede, per non doversi guardare dentro, per poter dire: "Tutto quello che ho fatto era scritto - ad esempio, per chi segue questi insegnamenti - fa parte del karma, quindi io per fede vado avanti perché è così"; oppure: "Vedete quel sant'uomo che è morto (ne è morto uno di recente, sembra!) con le centinaia di migliaia di persone che piangevano, si disperavano, si strappavano i capelli e via dicendo, avendo fede in questa persona". Ma quella non era fede, in realtà; quella era soltanto la speranza di tutti questi Io di poter demandare i propri obblighi morali, personali, i propri problemi e via dicendo a questa persona, perché facesse da mediatore con l'Assoluto! In realtà, tutte queste persone qua, non dico che non gliene importasse niente di questa persona che è morta ... - Dio mio, persino a un cane che muore si è affezionati, a volte! - ma evidentemente nessuno di loro è riuscito a ragionare con la realtà della propria interiorità senza lasciarsi portare oltre al lecito da questo discorso di fede; perché bastava guardare tutta la messinscena che è stata messa sopra, ragionare un attimo sul fiume di denaro che è accorso nella città di Roma grazie a questa morte, pensare a quello che si sta facendo adesso: figurine del papa, sceneggiati del papa, e via dicendo, e tutto un insieme di cose a cui la gente dovrebbe pensare e, a quel punto, chiedersi un attimo: "Ma la mia fede è poi veramente così ben riposta? È giusto riporre questa fede in un uomo, quando c'è qualche cosa che risuona dentro di me in maniera più imperiosa e, se io osservassi meglio, senza dubbio mi farebbe sentire più vicino l'Assoluto di quello che nell'altro modo potrei sentire?". È un discorso complicato, non vorrei neanche diventare troppo cattivo; quindi mi fermo a questo punto. ... A meno che tu non voglia ancora chiedere qualcosa.

D - Georgei, in merito a quest'ultima tua affermazione, le forme pensiero, volevo un attimo chiederti: in seguito a questa fede che si è manifestata in questi milioni di gente che hanno assistito alla morte del pontefice, si sono create delle forme-pensiero, oppure è un'idea sballata completamente?

No no, certamente si son create, si son create; tant'è vero che cominciano a uscir fuori i miracoli, no? No, non era una battuta, è una cosa seria! Senza dubbio queste forme-pensiero, questo insieme di energie che sono state create da tutte queste persone, che erano puntate in una certa direzione, hanno fatto sì da concentrare energie che, in alcuni casi, hanno dato vita a quelli che possono venir vissuti come miracoli.

D - Che bello! E anche l'interessato può essere stato interessato, investito dalle

atmosfera individuali di costoro?

Beh, interessato in che senso? Interessato senza dubbio, dipende in che senso.

D – Cioè ha recepito un'influenza di queste forme-pensiero, un beneficio oppure no?

Direi che in parte senz'altro. Vedi, quando tante persone indirizzano il proprio pensiero, il proprio affetto – sentito o meno che fosse – verso una persona, questa persona qualcosa riceve, senza dubbio.

D – Quindi c'è un collegamento?

Diciamo che ha continuato a “prendere” anche dopo morto! Molto di più di quello che ha dato, poi, alla fin fine! Per quanto ora non vorrei neanche sembrare eccessivamente critico nei confronti di quella persona; indubbiamente è stato un personaggio importante per la storia dell'umanità, indubbiamente ha contribuito a fare parecchie cose, però è giusto sempre essere abbastanza obbiettivi nelle cose, e vedere le cose positive e le cose negative; mentre invece sembra che questa persona abbia fatto soltanto cose positive, cosa che non è assolutamente vera.

D – Scusa, può aver percepito anche la parte opposta? Cioè la benevolenza pensavo anch'io che fosse percepibile, ma eventualmente la malevolenza lo ha toccato oppure è schermato?

Io penso che malevolenza non ce ne sia stata molta; non ce ne sia stata molta perché, con la potenza delle immagini, con il diciamo “battage mediatico” che è stato fatto di questo avvenimento, persino i cinesi a un certo punto erano dispiaciuti perché era morto il papa! E quei pochi che in realtà avevano qualche motivo per ... non dico odiarlo, ma per essere malevolenti nei confronti di questa persona, emanavano delle energie che certamente erano sovrastate comunque dalle altre.

D – È possibile che lo facciano santo?

Non “è possibile”: è probabile! La chiesa ha necessità di avere un santo recente per cercare di ricostruire qualche cosa sulle rovine di quello che sta cercando di tenere in piedi.

D – Puoi spiegare l'origine delle presunte apparizioni, che sembra avvengano qua e là anche qua in Italia?

Dunque: quanto dura l'incontro? Ma guarda, diciamo che vi sono diverse possibilità; bisognerebbe parlarne una per una, dire “questa è così, quest'altra è così” e, chiaramente, non è possibile ...

D – Se ti posso citare un posto: Gallinaro.

Ma anche, sì. Ma guarda, vi sono tante possibilità; ma diciamo che principal-

mente quello che accade è una specie di contagio psichico con la formazione di una forma-pensiero, che viene percepita da una o più persone e poi viene passata "telepaticamente" alle altre persone che arrivano nelle vicinanze di questo posto, di questa situazione. Diciamo che l'elemento più comune è questo, solitamente.

D – E sono luoghi di energia particolare, particolarmente positivi, secondo te?

Direi che una certa energia positiva, comunque sia, si forma perché c'è – comunque sia – una messa in atto, da parte di chi si avvicina a questi fenomeni, di pensieri ... (diciamo "buoni"?) ... diciamo "buoni" (tra virgolette); quindi, chiaramente, questo tipo di pensieri provoca un radunarsi di energia di un certo tipo, più positiva rispetto ad altre; per lo meno diventano "buone" per il momento in cui si avvicinano all'apparizione e poi, appena si allontanano, ritornano esattamente com'erano, solitamente; però nel posto è facile che si possa creare una specie di "ambiente" (come parlano le Guide) formato da questo sovrapporsi continuo di energie positive di persone che vengono con intenzione di incontrare il fenomeno, di incontrare la madonna, di incontrare un santo e via dicendo; quindi, tutte queste speranze qua creano questo ambiente di energie quasi sempre positive in cui le persone che arrivano possono sentirsi in qualche modo influenzate in un certo senso e, quindi, s'allarga la fama o la sensazione, o le percezioni di quello che accade in quel posto. Basta, d'altra parte, pensare alle persone nuove che arrivano qua nel Cerchio (no?): più di una volta, negli anni, è capitato che queste persone, come sono entrate all'interno dell'Associazione - anche esterne al Cerchio, a volte è capitato – restino un attimo sorprese e colpite da qualche cosa di strano che avvertono nell'aria. La nostra amica F. e la nostra amica M. penso che lo sappiano, l'abbiano visto alcune volte succedere; no? Questo perché si forma questo ambiente di vibrazioni tali per cui, chi ha una certa sensibilità e arriva a contatto con questa atmosfera, chiaramente resta colpito e può subire l'influenza.

D – Scusa, Georgei, quindi in questi luoghi c'è una sorta di diciamo "energia positiva" che rimane, ma se io andassi in uno di questi posti – pensavo tipo a Lourdes – e avessi ad esempio un braccio rotto, avrebbe qualche influenza su me che non ci credo, o no?

Io penso che, se tu andassi in un posto del genere, finiresti col restare influenzato dall'atmosfera che sentiresti; al di là del fatto che tu ci creda o meno. Indubbiamente, comunque sia, l'ambiente, l'atmosfera è quel tipo di atmosfera che viene alimentata di continuo dalle persone nuove che arrivano di volta in volta e, quindi, è abbastanza costante, poi, come atmosfera, e chi arriva immerso in un'atmosfera del genere con una certa sensibilità non può che sentire qualche cosa di particolare e, a sua volta, restare influenzato.

D – Comunque, scusa, possono essere delle vie spirituali per determinati individui?

Ma certamente; tutte le esistenze di tutti gli individui sono vie spirituali che

spingono verso quella meta ultima che tutti quanti dobbiamo arrivare a raggiungere.

D – Però, scusa Georgei, a me era sembrato che il discorso fosse un attimo anche da ribaltare; cioè tu dicevi – credo - che in quel posto, in cui c'è stata questa vera o presunta apparizione, poi lì si concentrano le persone e lì "diventa" un punto di energia; ma lo era prima? Cioè, la manifestazione della madonna è avvenuta grazie a un reale, concreto punto di energia precedente?

Solitamente no; il punto di partenza, solitamente, arriva da una, due, tre persone che hanno particolari qualità e particolare forza energetica e che costituiscono il nucleo di partenza di tutta l'atmosfera di cui stavamo parlando. Pensate a Lourdes: a Lourdes è nato tutto da due o tre ragazzini, adolescenti, bambinelli o bambinelle, che hanno fuso queste loro sensibilità, queste loro capacità, creando il nucleo di quello che è diventato Lourdes fino ai giorni vostri.

D – Quindi poteva avvenire in qualsiasi altro posto?

Ma certamente, certamente.

D – Parte sempre da degli individui incarnati, insomma, comunque questa manifestazione?

Direi che essenzialmente sì; poi può esserci qualche rarissimo caso in cui delle Entità, per motivi particolari, han bisogno di far nascere un culto del genere, e allora si tratta di tutto un altro discorso; perché voi sapete che, comunque sia, l'umanità è guidata nel tempo, no?, e quindi talvolta si è reso necessario che alcuni Maestri, alcune Guide disincarnate intervenissero direttamente nei fatti della storia umana per far sì che il Disegno andasse nel modo che doveva andare; ma questa è tutta un'altra storia, ovviamente.

D – Però può essere accaduta anche nel caso di quei bambini, perché erano piccoli? Cioè, com'è possibile che si siano inventati, data la condizione, l'epoca, ... Può essere anche questo?

Ma il problema è questo, che molte volte queste cose – specialmente quando si tratta di bambini – partono come per gioco e poi l'invenzione, se hanno delle facoltà energetiche abbastanza forti, finiscono per creare quasi immediatamente una forma-pensiero di una certa entità; e poi, da lì, c'è un continuo alimentarsi una con l'altra facendo crescere questa forma-pensiero sempre di più fino a quando il gioco dei bambini viene dimenticato e viene vissuto come una cosa vera, da parte dei bambini.

Bene, mi avete fatto anche essere esoterico, questa sera! Io direi che, se non avete altro da chiedere, posso anche salutarvi; voi cosa dite? Avete ancora qualcosa, qualche urgenza?

D – Se mi puoi rispondere a questo, ... poi basta.

Non eri inclusa nella domanda, comunque va bene, dai.

D – Dunque. Quando un disincarnato appare a un incarnato, si manifesta, ... Sì, te lo avevo chiesto un'altra volta, ma volevo precisare alcune cose ...

Vedrò di risponderti diversamente, così ti confondo le idee!

D – Ecco, con quale veicolo di solito deve venire? Ci vuole sempre un corpo, no? Col corpo astrale oppure può materializzare anche il corpo fisico? La domanda è questa.

Dipende da ... Quando vuole comunicare, hai detto?

D – Quando si manifesta; no? Di solito, con quale veicolo si effettua la ...

Beh, bisogna vedere se si manifesta sul piano fisico, sul piano astrale o sul piano mentale.

D – No no, all'incarnato, all'incarnato; quando si manifesta all'incarnato; le apparizioni; no? Di solito con quale veicolo viene?

Nelle apparizioni, nel caso siano apparizioni e non illusioni da parte di chi le sta vivendo – come dicevamo prima – debbono necessariamente avvenire attraverso il raggruppamento di una parte di materia fisica, altrimenti non sarebbe vista dall'individuo.

D – Ecco, una parte, non tutta.

Ma certamente una parte; tant'è vero che i fantasmi, come voi sapete per tradizione, sono ritenuti evanescenti, impalpabili, trasparenti, e via dicendo.

D – Sì, ecco, per questo io pensavo che dovesse essere tramite il corpo astrale; no? Pensavo; no? Però il corpo astrale magari allora non sarebbe visibile ...

Eh certamente, certamente.

D – Eh! E allora, se in quel momento lì uno si andasse ... aprisse la tomba (no?) dove è sepolto il corpo fisico, se magari è stato sepolto da poco vedrebbe uno sminuzzamento, oppure no?

Nooo, no no no no, arriviamo al macabro proprio, stasera!

D – No, se è sepolto da poco c'è ancora il corpo lì; no? E se questo si manifesta ...

Diciamo che, comunque sia, la materia che viene usata per poter permettere una manifestazione di questo tipo – sempre che una manifestazione di questo tipo (ripeto) sia reale – non è necessariamente la materia che apparteneva al corpo di partenza; viene presa da quella materia che solitamente le Guide hanno definita "materia indifferenziata", che è un po' parte di tutti i piani di esistenza, alla fin fine.

D – Ah, ecco, ecco, ho capito; grazie.

D – Scusa, per tornare al discorso di prima, allora anche il fenomeno del sole,

quello che videro in tanti, non so quante centinaia di migliaia, che pareva cadesse sulla Terra, ... a proposito di Lourdes ...

D – (No, di Fatima)

D - ... Anche quello rientra nel discorso che facevi prima?

Ma direi proprio di sì. Voi sapete – e lo sa anche la vostra scienza, d'altra parte – che esistono le allucinazioni di massa; no?

D – Mah! Non so ...Non è che creda proprio al 100% neanche alla scienza!

Beh, il fatto che esistano le suggestioni di massa mi sembra abbastanza evidente: basta andare a uno stadio per vedere come, di punto in bianco, tutte le persone contemporaneamente gridino la stessa cosa! Questa è una suggestione di massa. Quindi, puoi immaginare se, alla base della stessa cosa, vi è qualche cosa di trascendente! È chiaro che vi è un punto di partenza e poi la cosa si allarga a macchia d'olio a tutte le altre persone; ma, solitamente, questo tipo di grandi fenomeni fa parte proprio delle allucinazioni di massa. Vi sono poi, invece, quelle famose del passato, dell'antichità, che erano dovute invece all'ignoranza; no? Che so io? ... L'oscuramento del sole, che veniva preso come un miracolo, era invece semplicemente un'eclissi, ovviamente. Chiaramente, questo non è un concetto valido per quello che riguarda i tempi vostri; voi siete più illuminati razionalmente, scientificamente, però – ripeto – il contagio psichico tra una persona e l'altra è molto veloce, quindi è molto facile che un'allucinazione di una persona venga percepita in particolari condizioni emotive e di instabilità emotiva anche da tutte le altre persone che stanno attorno.

D – Quali sono le condizioni perché ciò avvenga, però; le condizioni reali?

La condizione essenziale, in un caso del genere, è il fatto che tutte le persone che partecipano a un evento di quel tipo sono quasi tutte presenti perché spinte dallo stesso motivo, per esempio, che è quello di un bisogno personale di qualche cosa; vuoi di guarire una malattia, vuoi di trovare una serenità che non hanno, e via dicendo. Questo bisogno personale, uguale o simile fra tutti quanti, crea un rapporto tale per cui è facile – in questo rapporto che si crea tra le persone – avere un percorso fulmineo delle vibrazioni da un punto di partenza a tutte le altre individualità coinvolte.

D – Quindi è essenzialmente mentale?

Diciamo che contribuiscono un po' tutte le componenti; gli occhi vedono quello che sono sicuri di aver visto, che giurerebbero di aver visto; il desiderio fa interpretare in un certo modo, con una certa connotazione quello che gli occhi sembrano aver visto; la mente cerca di razionalizzare e, non riuscendoci, allora interpreta con un atto di fede e il sentire percepisce che tutto questo è qualche cosa che, comunque sia, lo mette in contatto con la divinità; ed ecco, quindi, che si crea il circolo all'interno dell'individuo intero; circolo che poi gira all'interno della folla, della massa.

D – E il guadagno sul corpo akasico qual è? ... È un po' stringata, però spero che mi capisci ...

Il guadagno per il corpo akasico è che, comunque sia, l'individuo ha vissuto un'esperienza fuori dal comune, dalla quale può trarre molti elementi nel momento in cui osserverà la sua reazione all'esperienza.

D – Cioè, torna comunque utile?

Ma certamente, certamente. Sai, d'altra parte non è necessario avere l'allucinazione o la visione della madonna per avere un'esperienza utile! Anche ammazzare una persona è stato utile nelle vostre vite precedenti; era un'esperienza negativa, certamente, ma ha avuto molti riflessi positivi per ognuno di voi.

D – Sì, d'accordo, però ...

So che non fa piacere pensare di aver ammazzato tante persone, però . siate realisti e pensate che, se supponiamo che abbiate un 70-80 vite, avrete ammazzato un centinaio di persone, per lo meno, nel corso delle vostre vite precedenti; e sono molto stringato come numero, eh, perché sono molte, molte di più!

Non è il caso di sentirsi in colpa perché quello vi è servito, non potevate fare altrimenti perché non avevate compreso certe cose, però ciò non toglie che sono esperienze che avete passato; avete rubato intere fortune, sommando tutto quello che avete rubato nelle vostre vite; avete maltrattato centinaia di bambini!

D – In effetti, dire che tutto è utile torna molto comodo; no?

Torna molto comodo, certamente, ma è anche vero ...

D – Siamo stati anche maltrattati!

È anche vero, d'altra parte – come dice giustamente l'amica F. – avete anche ricevuto il contrario: siete stati ammazzati, siete stati maltrattati, siete stati trattati male da bambini e via dicendo. Se non si provano gli opposti, come si fa a capire dov'è il giusto mezzo nelle situazioni?

D – Ma se uno maltratta degli animali (no?) l'ha già un po' pagato su se stesso, perché quando era animale magari è stato maltrattato e ucciso e anche mangiato. No?

Diciamo ... (heheh) diciamo di sì. Bene, cari, mi sembra che adesso ci si stia un po' abbandonando alle "bistecche di carne", quindi direi che per questa sera io vi posso salutare, vi ringrazio per la vostra pazienza, spero di non aver abusato del vostro coraggio nel farmi le domande o nello starmi ad ascoltare; io purtroppo - lo sapete - ho il vizio che, quando poi parto, è difficile riuscire a fermarmi; quindi esercito il controllo su di me e, se non mi fermate voi, mi fermo io!

Allora buonasera, amici, grazie della vostra pazienza ancora, buonasera a tutti.

Georgei

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

Non nascondetevi dietro ai quaderni. ... Vediamo un po' chi possiamo interrogare questa sera. Hum ... Ma sì, questa volta non posso aver pietà, perché sta facendo tutte le volte in modo tale da arrivare molto stanco alle sedute, in modo che noi abbiamo pena di lui ... ma, se continuiamo così, il nostro amico Matteo non lo interrogheremo mai!

D – Tocca a me, quindi?

Tocca a te quindi.

D – Va bene.

Tranquillo, caro?

D - Hum, ... sì e no.

Sì e no?

D – Sono agitato!

Ah, bene; così va molto meglio!

D – Posso stare qua o ... ?

Ma no, mettiti lì che è meglio, fa più "interrogazione"!

D – Fa più "discepolo".

Sì.

D – Va bene.

Allora, su cosa vorresti essere interrogato?

D – Non lo so; non mi aspettavo una domanda del genere!

Io sono qua per fare domande che non vi aspettate, se no non c'è gusto!

D – Giusto! Non lo so; possiamo parlare dell'immagine, visto che è l'argomento degli ultimi tempi.

Tu dici: "Cerchiamo di andare sul sicuro!"

D – No, va bene.

L'immagine, questa benedetta immagine, ... che poi: l'immagine, le maschere, ... no? Ti sei chiesto che differenza c'è?

D – Sì.

Allora non te lo chiedo! Cerchiamo di vedere ... anzi, dimmi (ti faccio una domanda tipo università: difficile) dimmi quali sono gli elementi che contribuiscono a formare l'immagine di se stessi. Tutti.

D – Gli elementi che contribuiscono a formare l'immagine di se stessi ... Dunque: l'immagine è quello che l'Io percepisce di se stesso, quindi gli elementi che contribuiscono a formare la sua immagine saranno quello che lui è in grado di osservare del suo comportamento.

Fine?

D – No no no; sto pensando. Beh, intanto direi che si potrebbero dividere per piani, ad esempio.

Pianoforte, piano-bar, ...

D – No; elementi di tipo fisico, elementi di tipo astrale, elementi di tipo mentale.

Vada avanti!

D – Sì. Quindi, ... non lo so ... l'osservazione del proprio fisico, l'osservazione delle proprie reazioni emotive e dei pensieri.

Hum! ... Basta? Mi sembra che tu abbia dimenticato qualcosa di importante.

D – Qualcosa di importante ...

Più di una, ma intanto una.

D – No, non mi viene.

Ma mi sembra ovvia, logica! Tu, fino a questo momento, hai esaminato gli elementi interni dell'individuo che contribuiscono a fornirgli la rappresentazione di se stesso; giusto? (o "immagine", come vogliamo chiamarla). Hai parlato del suo fisico, del suo astrale, del suo mentale, ... eh, non mi dirai che l'akasico non contribuisce a formare l'immagine di se stessi!

D – Mi sembrava pericolosa come affermazione! Cioè, è chiaro che l'Io comunque dovrà farsi un'idea di com'è la sua moralità, diciamo, di com'è la sua coscienza; o meglio: si illude di farsela; però, se già l'idea che può avere del suo aspetto fisico è fasulla, l'idea che può avere del suo corpo akasico è molto più fasulla!

Ma, d'altra parte, noi sappiamo che anche l'immagine è fasulla; quindi, da tutti questi elementi fasulli, non può che uscire qualcosa di fasullo!

D – Perfetto. Sì.

Però qua, nella tua intelligente analisi, hai esaminato gli elementi interni dell'individuo. Quali sono gli elementi esterni? Ci sono, prima di tutto, degli elementi esterni, o la rappresentazione dell'immagine dell'individuo è qualcosa che riguarda semplicemente se stesso e il suo modo di essere?

D – Il problema è che l'Io, comunque, per osservarsi, si osserva immerso nella realtà, quindi nell'interazione con gli altri, quindi ...

Giusto. Fermo un attimo, non andiamo più oltre nella cosa. A questo punto bi-

sogna chiedersi quali sono i parametri esterni – oltre a quelli interni, che abbiamo appena visto – su cui l'io si appoggia per crearsi questa immagine, questa rappresentazione di se stesso. Giusto?

D – Sì. Dunque: innanzitutto direi che, siccome l'osservazione avviene nel rapportarsi con gli altri, ci saranno di mezzo le maschere, che in qualche modo ostacolano questa osservazione. Poi ci sarà sicuramente l'influenza dei condizionamenti dell'ambiente in cui vive ...

Vai pure avanti, eh!

D - ... e, probabilmente, anche il tipo di esperienza a cui è sottoposto pone in risalto certi elementi rispetto ad altri. Se io, ad esempio, mi rapporto sempre con un certo tipo di persone, verranno fuori certi aspetti della mia personalità; altri resteranno nascosti.

Sì. Basta?

D – Sì, non mi viene in mente altro.

Ce n'è ancora. Abbiamo visto dunque gli elementi interni, quelli che coinvolgono l'individuo e la realtà in cui è immerso, poi vi è un'altra classe di elementi, che sono altrettanto importanti e che non forniscono i mezzi e il modo di recepire se stessi ma danno però dei criteri ai quali fare riferimento per l'interpretazione di se stessi.

D – Sì. Chiaramente gli archetipi, direi.

Eh, senza dubbio! Quindi, a questo punto, l'immagine che ognuno di voi ha di se stesso deriva dagli elementi che provengono dal proprio interno, quindi dai bisogni del proprio io ma anche dalle infiltrazioni del sentire dell'individuo (che si manifesta in parte anche attraverso l'io, non dimentichiamocelo), una certa precisazione di questa immagine deriva dalle necessità contingenti della vita reale che l'individuo vive nelle varie situazioni, quindi ... che so io? ... trovandosi in una situazione di dolore nel rapporto con un'altra persona l'individuo si creerà l'immagine di se stesso in relazione a come reagisce al dolore verso questa persona; e poi ancora vi sarà l'adeguamento più forte possibile della creazione della propria immagine a che cosa? Ai vari archetipi che influenzano l'individuo; e parliamo di archetipi transitori, ovviamente. Quindi, se il nostro Matteo fosse collegato a un ipotetico archetipo transitorio che definisse tutti gli appartenenti a quell'archetipo degli elefanti, egli cercherebbe di crearsi la sua immagine assomigliando il più possibile a quello che l'archetipo comune suggerisce come l'ideale da raggiungere, ovvero l'elefante. ... (Ci sta riuscendo abbastanza bene!)

D – (Grazie. Faccio il possibile!)

Vi è chiaro il discorso?

D – Non del tutto.

Dimmi dove.

D – Come io posso tentare di adeguare la mia immagine all'archetipo?

Attraverso l'adeguamento a quello che la massa di persone che ti circonda e che in qualche modo è sottoposta ai tuoi stessi archetipi tende a ritenere "bene" o "male", "giusto" o "sbagliato". È per questo che ultimamente abbiamo tirato fuori il discorso del bene e del male. Ad esempio, basterebbe pensare al discorso della moda; chiaramente è un discorso che è collegato a qualche tipo di archetipo transitorio ovviamente, visto che coinvolge così tante persone; quindi se tu devi pensare a te stesso, non ti penserai – per esempio – nudo (per fortuna!), ma ti penserai strutturato in una certa maniera e vestito in una maniera che soddisfi il tuo Io, cercando di soddisfare nel maggior modo possibile, secondo il tuo modo di essere, quelli che sono i canoni proposti dall'archetipo a cui sei sottoposto.

D – Sì; perché comunque c'è il fatto che l'archetipo è composto da tanti elementi; quindi io comunque ho un margine di scelta tra questi elementi.

Certamente, certamente, la scelta ha sempre molte variabili perché se l'idea di base dell'archetipo transitorio può anche essere comune per tutti gli individui, poi vi è quell'intervallo di "sentire" tra gli appartenenti a questo archetipo che presenta diverse prospettive dello stesso concetto di base. E gli archetipi permanenti?

Ti faccio una domanda più specifica. Gli archetipi permanenti influenzano la costituzione della tua immagine direttamente o indirettamente?

D – Secondo me indirettamente, perché alla costruzione dell'immagine mi quadra che contribuiscano gli archetipi transitori; gli archetipi permanenti ho più l'idea che siano quello che costringe l'immagine a cambiare, in realtà; perché comunque c'è il discorso che l'archetipo transitorio non suona bene insieme a quello permanente, c'è una dissonanza di qualche tipo.

Quello che stai dicendo può anche andar bene, però c'è un discorso più logico, più razionale, in base a quello che abbiamo detto, che può far comprendere questo concetto in maniera più riproducibile poi in futuro, come ragionamento.

Noi abbiamo detto che l'archetipo permanente è uguale e costante, sempre, nel tempo e nello spazio; giusto? Se è così, significa che l'influenza che ha è la stessa per tutti gli individui; giusto? Quindi, se fosse così, bisognerebbe che tutti gli individui tendessero ad avere lo stesso tipo di immagine e questo, ovviamente, non è vero. Essendo un'influenza che appartiene a tutti gli individui, si può anche eliminare dal contesto, perché il risultato che si ha, la modifica per ogni immagine, è la stessa per ogni individuo, ovviamente.

Si può, così, considerare il fatto che in realtà l'archetipo permanente influenza soltanto indirettamente in quanto, dalla sua influenza sulla Realtà, scaturisce poi tutto l'insieme di meccanismi e di vibrazioni che strutturano la realtà così com'è.

Quindi, indubbiamente, l'influenza dell'archetipo permanente è indiretta, anche se poi il risultato è quello di creare la realtà nella sua totalità. Sei convinto?

D – Sì sì.

Vuoi chiedermi qualcosa?

D – Hum ... no.

Va bene. Allora, hai superato anche questa e a risentirci al prossimo incontro, con un altro... fortunato. Creature, serenità a voi.

Scifo

Non ho mai avuto ... (che emozione!) ... Non ho mai avuto la pretesa di essere una medium; qualsiasi definizione venisse data a quello che mi succedeva andava benissimo, però mi hanno fatta (aiutata, però) intervenire per confermare che quello che ha incominciato ad accadermi in età molto giovane era reale, era genuino. Che cosa fosse, poi ... boh ... non si sa! È quello che sto cercando di capire adesso. Anche Tito a volte, che è qua con me, mi dice che forse, tutto sommato, non vale neanche la pena di starci su a pensare troppo; in fondo, quel poco che ho fatto e quel poco che si è parlato di me non ha danneggiato nessuno; anzi, forse ha stimolato qua e là qualche speranza, qualche piccola scintilla di fede. Certo che se magari ... oh, il carissimo Alfredo ... mi avesse lasciata un pochino più tranquilla, soprattutto negli ultimi anni, quando gli anni davvero, ragazzi, cominciavano a pesare ed ero non lucidissima, ero un po' ... come posso dire? ... "abertuelà" (come si dice a Genova) forse anche per lui le cose sarebbero andate in maniera diversa.

Ripeto: è una grandissima emozione ma, d'altra parte, non posso dimenticare che al primo incontro che ho avuto con questi strumenti – in particolare con questo – c'è stata, come subito, immediatamente, una scintilla; che, se fossimo state di sesso diverso, probabilmente saremmo anche diventate amanti, avremmo confuso le cose; e mi fa molto piacere che mi abbiano permesso, in questo incontro dedicato alla mia adorabile Liguria, alla mia amatissima Genova, di intervenire proprio in questa serata. Vi ringrazio. Grazie.

S.R.

Buonasera, figli.

Ho dovuto aspettare che passasse la tachicardia allo strumento, che si è estremamente emozionato per l'intervento precedente; e, quindi, mi scuso per il silenzio che è seguito all'intervento dell'amica Sandra. Passerò a salutarvi uno per uno molto brevemente e velocemente, perché i turbamenti emotivi si ripercuotono anche a livello di energia, e passerò a salutarvi per ricordarvi ancora una volta che noi ci siamo. Direte: "Anche noi ci siamo", ma non sempre riusciamo ad incontrarci, a sentirci; nonostante i nostri segnali non sempre le vostre antenne sanno essere ricettive; eppure, se vi metteste più spesso nella stessa condizione in cui arrivate a questi incontri, anche quando siete soli, anche quando siete disperati, quando siete stanchi, riuscireste a ottenere i medesimi risultati di gioia e di piacere, di affetto che riuscite a sentire quando siete qua. Abbandonatevi quindi più spesso e facilmente, magari facendo forza sul ricordo di questi momenti, e vedrete che riuscirete molto spesso a stare meglio, riuscirete molto spesso a ritrovare quel pizzico di pace interiore che vi permetterà di affrontare nuove difficoltà. Eh già, perché la valle di lacrime che dovete attraversare – che poi non è una valle di lacrime veramente, ma potrebbe essere anche una fonte di gioia –

(qualcuno mi dia una mano, per favore; grazie) non sempre può portarvi l'utilità di cui avete bisogno, non sempre può darvi le esperienze di cui necessitate. Oh, sembra quasi una contraddizione quello che sto dicendo ma, se ci pensate un po' più attentamente, potrebbe anche essere così perché molto spesso le esperienze che vi si pongono davanti non vengono da voi vissute con quella semplicità o spontaneità così necessarie per far sì che siano fruttuose ma, molto spesso, le interpretate e decidete un comportamento che forse non è il più idoneo per quel tipo di esperienza, Ohibò, forse con questa affermazione posso anche avervi confusi, ma io credo che se poi, rileggendo con maggior attenzione le cose che sono state dette, potreste trovare qualcosa di interessante per voi e per la vostra verità. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Mi hanno detto che questa, probabilmente, almeno per questo ciclo, sarà l'ultima volta in cui potrò parlare. M'è dispiaciuto perché mi mancano queste chiacchierate, così, con voi; di dubbia importanza per voi, sicuramente, però importanti per me; e siccome ancora qualche strascico di Io ce l'ho, se sono importanti per me va bene così.

Che dirvi? Ho parlato con amici, che non mi hanno conosciuto e non sapevano probabilmente neanche della mia esistenza, ma io sono uno come voi, uno ... un individuo che ha fatto la sua vita, ha amato, ha sofferto, ha fatto degli errori, ha fatto anche però delle cose belle; e sono proprio le cose belle quelle che ... - o forse perché io ero un ottimista di natura, forse era il mio retaggio napoletano che mi faceva essere così *"tira a campà", che la vita è bella!*"; forse perché ero convinto di saper amare, di aver amato – sono, per queste cose, dicevo, sono contento di comunicare quel poco che sono in grado di comunicare ad ognuno di voi. D'altra parte, io credo che per affrontare questa vita – la vostra vita, quella che è stata anche la mia, sicuramente – bisogna essere aperti, ricettivi a tutte le esperienze, osservare anche le cose più semplici, quelle più banali, dalle quali si può trarre comunque sempre un insegnamento. Eh, *"chi cerca trova"* diceva il Maestro (eh, Matteo), *"a chi bussava verrà aperto"* ... Ecco, allora, tenete sempre gli occhi aperti e la mano pronta a bussare ad ogni occasione che vi si presenta. Io l'ho fatto; a volte ho avuto degli ottimi risultati, a volte ... non dico che mi è stata chiusa la porta in faccia, ma quasi ... però il tutto ha contribuito a fare di me una persona che, nel momento in cui è arrivata a conoscere la realtà del suo prossimo destino, ha detto: "Beh, quello che potevo dare l'ho dato; evidentemente ho finito i miei compiti".

Grazie per avermi ascoltato, grazie ancora; ma credo che ci sentiremo ancora. Grazie, comunque; grazie.

Anonimo

Stop. Finita. Chiudiamo. Come state? Bene? È stata lunga, eh! Vi è piaciuta? D'altra parte, non osereste mai dir di no; quindi ... quindi dite sempre sì! A risentirci presto, molto presto, e buon ritorno alle vostre case. Ciao a tutti. Bacini bacini.

Gneus

21 maggio 2005

Buonasera a tutti.

BIo non so che cosa vi aspettate da questo incontro, però so invece che posso dirvi che ... (sorpresa!) ... tutte le persone che sono presenti qua, questa sera, costituiranno quello che verrà definito "il nucleo fisso" degli incontri; che non saranno proprio più "per ospiti" però, diciamo, il concetto è quello. Qualcuno sarà piacevolmente sorpreso, qualcuno si chiederà perché, come mai; qualcuno che era il 17° ed è stato cacciato via sarà felicissimo, presumo, e cose di questo genere.

Ma credo che – a meno che io non abbia le traveggole – nel corso di questo incontro vi verrà anche spiegato "perché"; in quanto - come immagino tutti quanti abbiate capito dall'andamento di quest'anno, così, molto particolare – ci sono delle modifiche da fare: c'è il fatto che gli strumenti incominciano ad accusare un po' gli anni e, quindi, hanno più che mai bisogno di un supporto; e questo supporto non può che essere costituito dalle persone con cui (tra virgolette) "si sentono meglio".

Quindi, a parte "le pile" – di cui abbiamo già lungamente parlato precedentemente; a parte ... va be' ... l'Elisa, che non è una "pila" ma è qua per forza, perché non si può ... (sì, solo per quello, eh, sei qua!) [R.: Ah, grazie.] Prego! ... non si poteva fare diversamente - diciamo che tutti i nuovi immessi hanno una loro ragione di essere qua, perché c'è una certa affinità con i bisogni degli strumenti; i bisogni per quando sono strumenti, quando sono medium, non come persone, chiaramente; questa è tutt'altra cosa, caso mai ne parlate con loro. Diciamo che a livello umano noi non ci intromettiamo quasi mai, ... (quasi mai, non è vera questa cosa) ... va be', facciamo finta che sia così; d'accordo? Bene, bene, molto bene; vedo che ci intendiamo.

Detto questo, io penso di potermene andare; volevo soltanto fare una piccola precisazione: quando accadono cose come quelle della volta scorsa, o della se-

duta scorsa, non battetevi il petto, facendo "mea culpa" perché, tutto sommato, diciamo che ultimamente vi state comportando abbastanza bene; non sempre riuscite a capire quelli che sono, diciamo, i bisogni degli strumenti per la loro tranquillità, per poter far sì che le sedute abbiano il loro corso normale, però diciamo che ci avete messo tutta la buona volontà; quindi nessuno si deve colpevolizzare, perché quello che è accaduto la volta scorsa era indipendente diciamo da voi. D'accordo? Quindi non andate a cercare le cause chissà dove, perché poi voi siete "speciali" nel fare queste cose, che non è assolutamente il caso.

Bene, basta, non parlo più; mi stanno dicendo che mi sto dilungando troppo e allora vengo a salutarvi più tardi, come consueto. Ciao a tutti. Ciao ciao.

Gneus

Creature, serenità a voi.

Un inizio diverso dal solito. Allora, tanto per toglierci il dente, partiamo con l'interrogazione. Sono riuscito a prendervi di sorpresa ancora una volta! Eh, sarà un po' un incontro tutto particolare, questo, creature!

Allora, vediamo un po' chi possiamo interrogare questa volta ... Tutti voi vi siete fatti delle idee – e, chissà perché, interrogano sempre gli altri, non interrogano mai voi; forse sono speranze! – c'è chi sono mesi e mesi e mesi che dice: "Oggi interroga me, oggi interroga me", ... il nostro amico Luciano, per esempio; e tutte le volte torna a casa non si sa bene se contento o dispiaciuto, e allora abbiamo pensato di accontentarlo: questa sera toccherà a lui! Sì sì sì, vieni qua, caro, vieni. Sei agitato?

Luciano: *Stranamente no, per il momento.*

Aspetta, aspetta! Ecco, una cosa: come vi sentite quando vi chiamiamo e siete lì, al centro, con tutti gli altri intorno che vi guardano? (Al buio, ma vi guardano, comunque sia) Qual è la vostra reazione a una posizione di quel tipo?

Luciano: *Allora, se devo dirti nelle aspettative delle altre volte, devo dirti che – come hai detto giustamente tu – da una parte ero deluso che non mi chiamavi, quindi ero agitato, avevo una certa paura; stranamente questa sera sono più tranquillo, apparentemente ... mi sembra più tranquillo.*

Beh, bisognerà fare qualcosa per cambiare la situazione!

Luciano: *So che lo farai senz'altro!*

Allora facciamo così, guarda: per aiutarti chiamiamo anche Rino.

Rino: *Eh, vedo che è proprio la serata buona, questa!*

Eh sì, caro.

Rino: *È forse un processo?*

Noo.

Rino: *Ciao Luciano.*

Luciano: Ciao.

Anche perché non c'è sentenza, siete comunque colpevoli!

Luciano: A prescindere!

Rino: Ma sempre a me tocca?

Ma è solo la seconda volta! D'altra parte, praticamente l'altra volta l'abbiamo detto soltanto per questa occasione, che si può essere chiamati più di una volta; perché pensavamo di chiamarti e dovevamo preparare un attimo l'ambiente, ... quindi è stato tutto per te, mio caro! Sarai contento!

Rino: Grazie. Ciò che fate voi è sempre ben accetto da me.

Beh, insomma; non proprio, direi! (È bastato il sospiro!) ... Allora, incominciamo dal nostro amico Luciano, mentre l'amico Rino cerca un attimo di rilassarsi. Naturalmente, non cambio argomento. Forse non ve ne rendete conto, ma questa storia della "immagine" è stata la nostra fortuna, in quanto ci permette di parlare con tutti per ore e ore e ore, potremmo fare tutti i cicli, da qua alla fine del Cerchio, sempre parlando, ognuno di voi, dell'immagine che avete di voi stessi o degli altri; e via e via e via e via; e, quindi, a questo punto, non posso far altro che chiedere a Luciano: cosa dici, Luciano? Preferisci parlare della tua immagine?

Luciano: Stavo pensando proprio a questo.

Preferiresti parlare della tua immagine; sì?

Luciano: Come vuoi.

No, allora parliamo dell'immagine che hai dell'amico Rino. È molto più divertente!

Rino: Scusate, io giro la sedia, perché avrò bisogno di appoggiarmi. Eheh..

Luciano: Dunque, vediamo così: lui si lamenta tanto, in sostanza, di non avere degli affetti, ma io credo che abbia molta paura che qualcuno provi affetto nei suoi confronti e cerca di tutto, in qualche maniera, per sfuggire questa cosa. È ovvio che sto riflettendo anche qualcosa di mio, una proiezione mia su questa immagine di Rino; è una cosa che mi ha toccato particolarmente, quindi sto anche proiettando una parte mia. Riconosco abbastanza permaloso, cioè apparentemente accetta le cose e poi, in realtà, non è vero che le accetta fino in fondo; apparentemente le accetta e poi, alla prima occasione, magari saltano fuori in forma diversa, camuffate, che diventa anche difficile stabilire da dove sono nate. Ciò non toglie che, come persona, ha delle qualità; ma non è di questo, ovviamente, che mi interessa parlare; perché le cose che a mio modesto parere sono importanti sono quelle in cui non batte la luce, quelle zone d'ombra che rimangono lì e, quindi, darsi un aiuto reciproco per cercare di superarle; e questo non mi è riuscito, avevo tentato di farlo anche con lui e non mi è riuscito; probabilmente c'è senz'altro una carenza anche mia.

Humh ... però non m'hai detto che immagine hai di lui.

Luciano: *Mi sembrava di aver parlato dell'immagine. Dunque, ...*

Tu hai detto: "Mi è sembrato di aver parlato della sua immagine" ...

Luciano: *Sì.*

Se ci pensi un attimo, con maggiore attenzione, hai parlato di lui e delle aspettative che avevi nei suoi confronti; aspettative che certamente erano basate su un'idea, un'immagine, una rappresentazione che tu facevi al tuo interno dell'amico Rino; però è la parte terminale del discorso.

Luciano: *Vediamo se ho capito bene. Quindi, allora, l'immagine che mi ero fatto inizialmente, che avevo, era di una persona disponibile, di una persona che si poteva parlare un po' di tutto e cercare un po', assieme, di fare un percorso di strada assieme per cercare di (tra virgolette) "di superare determinati ostacoli o barriere che ci mettiamo", intesi come io:*

Benissimo. "Era".

Luciano: *Sì, adesso mi si è modificata, tramite queste cose che ti ho detto.*

Bene, allora abbiamo il "c'era una volta" di Rino. Adesso sentiamo il nostro amico Rino. Vuoi già rispondermi, prima che ti faccia la domanda (eheheh) ... ma ...

Rino: *Siete simpatiche carogne, però, voi, eh! Eheheh!*

Eh, va be'! Siamo qua apposta per essere così!

Rino: *Giusto. Ti dirò che me l'aspettavo questa cosa, lo sai. Tu sai che me l'aspettavo. Fammi la domanda.*

Eh no, se la sapevi, se già te l'aspettavi, saprai anche la domanda che ti devo fare, quindi rispondi.

Rino: *Sì, l'immagine che io ho di lui. È questa la domanda? (.....)*

No, io invece voglio sapere quanto dell'immagine a cui faceva riferimento l'amico Luciano tu riconosci come parte della tua immagine, dell'immagine che tu hai di te stesso.

Rino: *Allora, devo chiarire intanto che io ho una memoria a breve ... anche se ho cercato di ricordare tutto quello che Luciano ha detto di me, non mi ricordo più una mazza! Pazienza, però; cerco di ...*

Questa è di solito l'agitazione, che fa perdere la memoria ...

Rino : *No no, ma io ormai la perdo normalmente; ormai la memoria a breve, data l'età, la sto perdendo. Comunque dice che lui si aspettava che io fossi in un certo modo, disponibile, comprensivo, e bla bla bla, e poi mi ha trovato in un altro modo. Io trovo che Luciano sia una persona meravigliosa, splendida, come*

tutta la sua famiglia, disponibile, con cui c'è – perché non dico "c'è stata": c'è – una buona amicizia, però Luciano a volte fatica ... Scusa, io forse parlo di come io vedo Luciano; non è proprio la domanda che mi hai fatto, ma mi è più facile, perché non mi ricordo come lui vede me ... Luciano ha questo difetto, ... mi era stato rimproverato da lui quando mi sollecitava a trovargli dei difetti e io non riuscivo a trovargliene; ... e poi, mano mano, conoscendolo e vivendo insieme una certa situazione, ho cominciato a capire le caratteristiche di Luciano, non mi va di chiamarli difetti. Luciano purtroppo vive una sua ("purtroppo" cancelliamolo) ... Luciano vive una sua realtà ...

Come tutti.

Rino : Come tutti, ... e io vivo una mia realtà. Tutte le volte che io ho cercato di dire e di parlare della mia realtà (perché lo ritengo un amico) a Luciano, Luciano ha cominciato subito a darmi, ... cioè ha usato un suo processo logico, che può andar bene per la sua realtà, per le sue esperienze di vita e per il suo sentire, ma non va bene per la mia realtà, per le mie esperienze di vita, per il mio sentire; per cui avrei preferito che lui, invece di partire in quarta e dire subito: "Tu non capisci niente, tu ti stai facendo usare, tu non dici la verità, e bla bla bla", avrei preferito che lui si fosse immedesimato in quelle che sono – visto che io glielo ho sempre dette molto chiaramente – in quelle che sono le mie realtà, i miei processi logici, le mie esigenze di vita; e, al massimo, si fosse limitato a dire: "Io forse la vedo in questo modo"; invece lui era talmente categorico, talmente didattico, che a volte quando gli parlavo e cercavo di dirgli come la vedevo io, si incavolava al punto tale che attaccava il telefono dicendo: "Ah, non ci riesco più a parlare!" ... È un po' meridionale, Luciano, con tutto ... Sono meridionale anch'io, per cui so ... e magari mi ritelefonava dopo mezz'ora, quando si era calmato; al punto tale che una volta gli ho detto: "Ma mi sembra quasi che mi fai delle scenate di gelosia!". Questo per dirti che lo vedo che lui non si smuove dai suoi processi mentali, lui non cerca di capire la logica diversa dalla sua che può vivere un'altra persona.

Poi Luciano ha parlato del mio bisogno di affettività e della mia paura quando ricevo affettività ... In questo lui si sbagliava molto, perché io – sempre, come tutti noi - bisogno di affettività in questo momento della mia vita ne ho ancora più bisogno in un modo che impazzisco, e non è che io abbia paura di riceverla, è che devo riceverla da una persona che mi sappia dire le cose in un modo logico e non in un modo teatrale. Per esempio, quando c'è stata la mia interrogazione, la sera stessa o il giorno dopo ci siamo telefonati; lui aveva sentito l'interrogazione attraverso il disco e la prima cosa che mi ha detto, mi ha detto: "Non hai detto la verità", ... cioè assume atteggiamenti troppo categorici, troppo paternalistici, che mi hanno portato mano a mano a non dirgli più le cose mie; ma con questo rimane sempre un amico.

Ultimamente, poi, da quando ho detto che io ho l'abitudine di "funeralizzare" le persone, ... ma non è che lo faccia con tutti e, quando lo faccio lo dico, perché non si può funeralizzare una persona senza dirglielo (non c'è gusto, eheheh) ul-

timamente io ho passato un periodo molto, molto nero (e voi sapete) in cui era talmente un periodo nero per cui uscivo da casa pur di non stare solo e pensare alle mie cose; andavo al cinema ... io non mi ricordo mica che film ho visto ... che guardavo lo schermo imbambolato, ma pensavo ... cercavo di distrarmi, non volevo sentire nessuno, ho voluto isolarmi; e lui, un bel giorno, quando ha sentito ... avevamo l'abitudine di telefonarci ogni 2-3 giorni, o quasi tutti i giorni a volte, ... un bel giorno, quando ha sentito che io non gli telefonavo più, non è che mi ha detto: "Che ti sta succedendo?", mi ha telefonato e mi ha detto: "Se tu mi hai funeralizzato ... - perché poi è diventato ... nell'immaginario collettivo il fatto che io funeralizzi le persone, è diventata una cosa molto comune; tanto è vero che pure qualcuno, prima, nel salutarmi, mi ha detto: "Ma m'hai funeralizzato?" – comunque, ritornando a Luciano, mi fa una telefonata, tutto incavolato, dicendomi: "Se m'hai funeralizzato, guarda, prima che tu funeralizzi me io funeralizzo te! Ciao, vaffan ...". Io ho detto: "Guarda, fai come vuoi, ma ti faccio presente che è una scelta che hai fatto tu; io la rispetto". Se io dimentico qualche cosa, correggimi, eh, Luciano.

Luciano : *Ti avrei già corretto da tempo, sotto questo punto di vista!*

Rino : *Va be', d'accordo. Siamo sempre ai soliti processi logici; è come ti vedo io, come ti ho vissuto io. Per cui, io lo ritengo sempre una persona ottima, gentile, che qualche volta ha la pretesa (è una frase sua) di "togliermi la sofferenza", ma non ha capito che la sofferenza io me la posso togliere solo attraverso la comprensione delle cose; e, per comprendere le cose, le cose le devo vivere fino in fondo del mio dolore, delle mie delusioni, delle mie aspettative; ho cercato di fargli capire che le cose per me stavano cambiando perché ho capito – tardi, ma l'ho capito – che non devo pretendere che la realtà si adatti a me ma mi devo io adattare alla realtà. Ecco qua, queste qua sono le incomprensioni, ma che non minano l'amicizia che io ho per Luciano; le incomprensioni che ci sono state tra me e Luciano; e penso che dicendo "delle incomprensioni" ti ho descritto anche il carattere, come io vedo Luciano, ... se questa era la domanda, perché non mi ricordo più nemmeno la domanda che mi hai fatto!*

È interessante tutto questo lungo discorso dell'amico Rino perché è un po' il compendio di tutte le tecniche che ha l'io per rappresentare all'interno di se stesso la propria percezione della realtà; riuscendo, quando gli è possibile, ad aggirare gli ostacoli, a portare lontano dal punto di partenza; tanto è vero che gli ho chiesto "cavoli" e mi ha risposto "funghi"!

Rino : *Ma tu mi hai chiesto cavoli perché volevi che rispondessi funghi, probabilmente. Lo scopo che io e Luciano stiamo qua probabilmente è per quello che ti ho detto io.*

Cari miei, voi volete capire le nostre intenzioni, ma annaspate nel buio, nel vero senso della parola!

Rino : *Io ci ho tentato.*

Diciamo che forse tu hai approfittato di questa occasione che ti ho offerto per

fare quello che non avevi fatto veramente fino adesso?

Rino : *No no, l'ho fatto; questo discorso qua gliel'ho fatto a Luciano.*

Ma forse con un'atmosfera un pochino diversa, vero? Un po' meno ... funerealizzante.

Rino : *Se debbo funeralizzare qualcuno – ripeto – io glielo dico sempre; gli mando anche dei fiori.*

E cos'è? Un anticipo del funerale, quando gli mandi dei fiori?

Rino : *È la gentilezza per averlo funeralizzato ... ma Luciano non è stato funeralizzato da me, è lui che si è autofuneralizzato!*

Comunque, ritorniamo all'interrogazione; che non era il mio intromettermi in un apparente bisticcio tra amici al fine di rappacificare le cose, perché ...

Rino : *Ma per me pace c'è.*

Certamente, ma non è mia intenzione introdurmi nelle vostre piccole o grandi liti quotidiane; tutto sommato, se siete assieme, qua, è perché assieme potete capire qualcosa l'uno dall'altro, quindi è giusto che litighiate, vi dicitate tutto quello che pensate, riusciate a capire quello che dovete capire; perché questa è la funzione di ognuno di voi rispetto agli altri. Quello che, invece, volevo questa sera era far capire un attimo a tutti e due come si tende spesso a partire, nel farsi l'immagine dell'altra persona, dai propri preconcetti personali; come cioè si cerchi di adattare, di costruire l'immagine che si ha dell'altro su quelli che sono i propri bisogni o su quelle che sono le proprie elucubrazioni mentali. Questo è quello che ha fatto, ad esempio, il nostro amico Luciano; il quale aveva bisogno di avere degli amici e allora ha pensato di avere trovato l'Amico (con la A maiuscola) dal quale poi si è sentito tradito in qualche maniera e deluso; e questo anche da parte del nostro amico Rino, il quale – come fa solitamente, d'altra parte – si è innamorato a prima vista dell'amico Luciano, fino a quando non c'è stato qualche cosa che l'ha disturbato. Allora, siccome abbiamo appurato negli anni che è permaloso, e persino lui ne ha convenuto ...

Rino : *No no, io non ne sono convinto; però lo dite voi, io mi accodo.*

No, l'ultima volta ne hai convenuto ...

Rino : *Sì, va be', d'accordo; ho detto: "Qualcuno dice che sono permaloso".*

No no, hai anche detto: "Riconosco che è vero", mi dispiace. Mi dispiace, ma io la memoria ce l'ho, quello che voglio ricordare me lo ricordo!

Rino : *Sì, hai ragione, hai ragione, ricordo la frase, è vero.*

Quindi non puoi fare "marcia indietro"! D'altra parte sul discorso della tua permalosità non è che sia poi tanto facile obiettare qualcosa! Bisogna dire che incassi molto bene; ma, per esempio, il fatto che tu non sia stato lasciato tra i "fissi" non è che ti sia andato un po' già tanto facilmente!

Rino : *Perché, me ne sarei dovuto fregare e dire: "Beh, chi se ne importa! Va bene così"? Ho fatto la mia analisi ed ho accettato le vostre decisioni!*

Eh, ma ce ne hai messo!

Rino : *E cavolo! Ognuno ha i tempi suoi!*

Anzi, non so neanche se l'avevi accettato poi del tutto; ma, fortunatamente, abbiamo posto rimedio ridandoti il seggiolino, anzi: la seggiola rinforzata!

Luciano : *Scusa, Scifo, posso chiedere una cosa? Giustamente, hai detto che io mi sono fatto questa immagine di Rino partendo dalle mie aspettative, dai miei bisogni, e non ci piove; potevo fare diversamente? Cosa potevo fare? Cioè, l'immagine degli altri me la faccio sempre in base ai miei bisogni; c'è un altro metodo? Certo, cerco di essere il più obbiettivo possibile ...*

Rino : *Non era una critica nei confronti tuoi.*

Luciano : *No no, sto chiedendo un'altra cosa, se c'è un altro parametro, dove sbaglio?*

Diciamo che, senza dubbio, è inevitabile che si tenda ad avere un'immagine dell'altro secondo i propri bisogni, ...

Rino : *È normale.*

... questo è normalissimo e, tutto sommato, anche giusto, logico che succeda. Quello che forse dovete imparare a fare tutti con maggiore accortezza è osservare questa immagine che vi fate degli altri – e anche di voi stessi, ovviamente – facendo quel lavoro di cui vi stiamo parlando da secoli ormai, ovvero diventando spettatori di voi stessi, in modo da conoscervi; perché, certamente chi vi fa costruire un'immagine è il vostro Io, quindi osservando l'immagine che il vostro Io vi fa costruire potete capire delle cose. L'importante è non fermarsi, non cristallizzarsi su quell'immagine e rendersi conto che, comunque sia, è un'immagine distorta dell'altro.

Luciano : *Beh, certo.*

Invece, molte volte, per voi l'immagine che avete dell'altro diventa più importante della realtà. Capito quello che volevo sottolineare?

Luciano : *Sì sì sì, certo.*

Per parità, vuoi chiedere qualcosa anche tu, caro?

Rino : *No, già mi hai caricato abbastanza, basta!*

Ma mi sembra di essere stato bravissimo, sinceramente!

Rino : *Sì, sì, come al solito.*

Potrei fare anche peggio, se vuoi.

Rino : *E fai, fai. Ecce homo.*

Ma siccome fa caldo in maniera particolare, siccome sento che il nostro amico Luciano è rimasto più turbato di quello che si aspettava da tutto questo discorso, lasciamo che ... Come?

Luciano : *Se mi dai una indicazione, perché onestamente non mi sembra ... Se mi dici questo, ci sarà un motivo; però non la vedo così. Quindi, se mi dai anche qualche ... Se da questa affermazione mi fai capire anche qualcosa, mi fai un favore, oltretutto.*

Sentiamo qual è l'affermazione che più ti ha disturbato.

Luciano : *No no. Tu mi hai detto: "Luciano è stato colpito più di quello che vuole dare a vedere". Siccome stavo appunto analizzandomi e non mi sembrava di essere particolarmente stato toccato, allora probabilmente sto nascondendomi qualcosa e ti stavo chiedendo effettivamente dove nascondo questa cosa.*

Dunque: io, con quella frase, intendevo dire che questa interrogazione - così diversa in realtà da come, in fondo, ti potevi aspettare - ti ha inevitabilmente smosso qualche cosa interiormente, che non ti aspettavi neanche tu che potesse essere smosso e che, quindi, che tu ne sia consapevole o meno, al tuo interno c'è un nucleo che si sta agitando e smovendo perché c'è qualche pentola che potrebbe essere scoperciata e potrebbe uscire fuori qualcosa che tu non vuoi che esca. Ovviamente io non ti posso dire cosa può uscire fuori, probabilmente - anzi, senza dubbio - sono sfumature e, quindi, proprio per questo sono difficili da precisare, ci vuole pazienza e calma, però bisogna dare tempo al tempo e lasciarti tutto il periodo che ti ci vuole per capire e cercare, piano piano, con calma, di portare a galla quello che ti sta bollendo interiormente; perché, vedi, in queste situazioni le condizioni sono due: o reagite cercando di andare a spada tratta (e tu questo lo conosci abbastanza, perché è una tua abitudine) e allora, andando a spada tratta, succede che rompi tutte le porcellane ...

Rino : *E rimani con i cocci!*

Tu sta zitto, che poi arriviamo anche a te! ... e poi rimettere assieme tutti i vari pezzi al posto giusto diventa difficile perché ci sono troppi pezzi in giro, oppure ci si ritira nel silenzio di un cinema cercando di non pensare, senza fare cocci ma anche senza avere elementi per capire.

Rino : *Oh, scusa, ma in questo non sono concorde; perché poi, quando esci dal cinema, ammesso che tu sia riuscito a vedere il film e ti sia distratto, i pensieri ritornano e devi ricominciare di nuovo ad analizzare tutto quanto!*

Ah, certo, ma devi ricominciare di nuovo, mentre quelle 2 ore avresti potuto occuparle in maniera più proficua!

Rino : *Non si può, uno impazzisce se ...*

Noo, tutte scuse!

Rino : *Non lo sopevo. Hai preso un po' dell'amico Luciano, tu, eh!*

Ma, figlio caro, sono circa 30 anni che vi diciamo che le cose vanno affrontate immediatamente; non mi puoi venire a dire: "Preferisco andare al cinema per non pensarci"!

Rino : Allora: io preferisco certamente affrontarle immediatamente; però ogni tanto ci vuole un break; sono vecchietto, ho i miei tempi di concatenamento delle idee, di ragionare, non sono molto furbo (lo riconosco), per cui ho i miei tempi, i miei spazi. Se sono nella mia solitudine io ci riesco, lentamente ma riesco a comprendere le cose, credo.

Così hai la possibilità di autocommiserarti, ...

Rino : Ma no!

... di fare un po' la vittima,

Rino : Ma noo!

... di pensare al suicidio, ...

Rino : Quello lo penso da 6 anni quasi ogni giorno.

Però consolati, perché chi lo pensa, di solito non lo fa!

Rino : Infatti; sì sì, lo dico sempre, dico: "certo, chi vuole proprio scendere dal treno, ... ma non vi preoccupate che non lo faccio".

E allora, creatura cara, perché pensarci?

Rino : Perché mi attira l'idea, anche se non lo farò mai.

Forse bisognerebbe capire perché parlare a te stesso – se non agli altri – di un possibile suicidio ti attira così tanto. Questo ...

Rino : Transeat in un'altra dimensione. No, beh, questo è un discorso che non voglio fare, assolutamente; ti prego. Caso mai facciamolo a quattr'occhi.

Mi procurerò due occhi ...

Rino : I due tuoi e due miei. Dovrei dirti delle cose che non mi va di dire in pubblico. Tu già sai.

Ma non volevo che tu parlassi di questa cosa in pubblico; volevo che questa cosa tu te la chiarissi a te!

Rino : Hum, ... sì sì, ma io me la sono chiarita.

Humh ...

Luciano : Posso sfruttare fino in fondo la situazione, chiederti un'altra cosa, farti una domanda?

Ma sono qua per questo!

Luciano : Grazie. Allora, riferito a quello che mi hai detto prima, io credo che per

il momento sono orientato che mi manca la capacità tempistica, cioè quell'aspetto un po' psicologico di aspettare un po' di dire la frase giusta al momento giusto; quindi a volte faccio del casino, secondo il mio punto di vista, come la vedo io adesso, non per la qualità del discorso ma nel tempo in cui lo faccio. Posso essere giusto come traccia, oppure è completamente da scartare?

Direi di sì.

Rino : *Posso aggiungere una cosa come indicazione pure io?*

Certamente, esisti per quello!

Rino : *Io penso che lui non consideri che ogni persona ha un suo processo logico e lui voglia imporre per forza il suo processo logico agli altri senza cercar di capire il processo logico dell'altro, che vive un'altra realtà. Non so se mi sbaglio, può essere che sto dicendo una serie di tavanate enormi; però a me sembra di aver capito questo. Ma forse questo errore lo faccio pure io; ma di meno, perché quando qualcuno mi parla cerco di immedesimarmi nell'altro, io. Poi gli do sempre dei consigli sbagliati, ma cerco di immedesimarmi almeno.*

Come noterai, non ho fatto commenti!

Rino : *Sì, e beh, li aspetto da un momento all'altro.*

No no, non li faccio proprio!

Rino : *Chi tace acconsente, allora?*

No, assolutamente.

Rino : *Ecco.*

Non significa quello, ma significa che avete finalmente qualcosa su cui discutere in modo utile e profittevole per entrambi, invece che comportarvi talvolta come due ragazzini un po' litigiosi.

Rino : *No, un momento. Luciano, mi sono comportato come un ragazzino litigioso?*

Luciano : *Sì.*

Rino : *Ah! Va be', che t'ho fatto?*

Luciano : *Beh, è lunga ...*

Non parliamo delle vostre miserie davanti a tutti.

D : *Scifo, scusa ...*

Dimmi, cara.

D – *Volevo chiederti della permalosità, che si parlava di Rino ma appartiene anche ad altri, penso (a me senz'altro), ed ho pensato che la spinta alla permalosità sia arrabbiarsi perché il proprio Io ha ricevuto un attacco, diciamo; cioè il fa-*

moso lo mostruoso, sempre quello. Perché si è permalosi quando qualcuno ci dice una cosa? Non ci è gradita e non ci va di accettarla?

Ma, vedi, le possibilità sono due (più di due, in realtà, ma diciamo due principalmente): quella più fondamentale è che molte volte si diventa permalosi quando c'è qualche cosa che non si vuole riconoscere, allora non si accetta il fatto che l'altro abbia notato qualche cosa che personalmente non si vuole notare e, quindi, si reagisce come si fa sempre, aggressivamente, in modo da combattere una guerra preventiva. Voi, specialmente in questo periodo, siete pratici di guerre preventive; no? Allora bombardate gli altri non appena gli altri fanno un minimo accenno di rappresaglia di qualche tipo nei vostri confronti.

D – Quindi è giusto, insomma; è non accettare di vedere una cosa che “non vogliamo” vedere?

Solitamente sì. Però, non facciamo di tuttata l'erba un fascio e ricordate che le motivazioni possono essere tantissime, alla fin fine; potrebbe anche essere che la reazione di permalosità nasce dalla disillusione che si ha per quello che ci si aspettava dall'altro.

Rino : Posso? Io dico che la mia permalosità non nasce da quello che mi viene detto ma dal modo come mi viene detto!

Sei attaccato ancora al modo, anche tu? Speravo che almeno tu, dopo tutti questi anni, avessi superato il modo e fossi andato direttamente al nocciolo delle cose!

Rino : Viviano in un consorzio civile; tu non puoi avvicinarti a una persona per sabotarla e a un certo momento l'altra gira la testa! Non puoi, a un certo momento, ...

Ma tu, puoi sapere perché l'altro gira la testa? Magari ha il torcicollo!

Rino : Sì, lo posso immaginare.

Perché tu ti ci arrabbi? Forse dovresti cercare di capire come mai gira la testa.

Rino . Eh sì.

Vai, vai pure avanti!

Rino : No, no, preferisco lasciar perdere, preferisco lasciar perdere. Eheheh

D – Vado avanti io, Rino?

Rino : Vai avanti te.

D – A un certo punto, il modo ... Lo so che lo abbiamo esaminato molto; però, nell'esempio che faceva Rino (però considerando che io sto parlando per problemi miei) ... che uno ti dica: “No no, tu sbagli tutto, devi fare così e così” oppure ti dica: “Beh, insomma, forse ci sono anche altre vie”, anche in quel caso lì non è importante?

Ma, creature, questo qua è un punto che proprio non riuscite a capire, in tutti questi anni; che ci sia modo e modo di dire le cose, questo è inevitabile. Ricordate che tutti avete un Io; quindi, quando vi rapportate con gli altri, questo Io può uscire fuori; quindi vi può uscire qualche cosa di detto bene e qualcosa di detto male, ma se voi state attenti e puntate la vostra attenzione sempre sul "modo" in cui gli altri vi dicono le cose, allora non intrattenete nessun tipo di rapporto; non intratterete mai nessun tipo di rapporto utile!

Rino : *Intratteremo dei tipi di rapporto con gli altri che ci sapranno dire le cose in modo giusto!*

Ma questo diventa troppo facile, non vi serve a niente!

A me non interessa minimamente che tu lo contesti; io ti dico che quando una persona ti dice male una cosa e tu ti attacchi al modo in cui la cosa ti è stata detta, è perché ti torna comodo attaccarti al modo per non ...

Rino : *Io ho una cara amica con cui ho litigato tante volte, e mi sono rappacificato e ci ho rilitigato e mi sono rappacificato, e però – anche se io la ritengo una persona con cui ogni tanto è bello litigarci, però mi sa dire le cose con un certo modo.*

E allora?

Rino : *E mi dice delle verità, che a me possono dar fastidio o non posso comprendere; però me le dice in un certo modo che alla fine mi fa capire. Per cui io dico che il modo è la base per poter instaurare un certo rapporto.*

Ma io l'ho detto all'inizio; certamente c'è modo e modo di dire le cose!

Rino : *Appunto, è importantissimo.*

Però resta il fatto che, dal punto di vista di te, che stai ascoltando la cosa che ti viene detta, se dai più importanza al modo che alla cosa che ti viene detta significa che ti stai creando delle scuse. Mi sembra abbastanza chiaro, evidente, logico! Tu che parli tanto di rapporti logici, di concatenazioni logiche: questa è logica, pura e semplice!

Rino : *Io dico che, se ogni volta che io dico qualcosa, le mie parole vengono tarpate dicendo: "No, sbagli; no, non è così; no, non hai detto la verità" in modo categorico, cioè senza spiegarmi il perché, non ci può essere ...*

Tu, invece di partire così "lancia in resta", incomincia a dire: "Certo, me l'ha detto in malo modo, ma ... e se avesse ragione?". Tu non dici mai "se avesse ragione"; dici: "No, me l'hai detto così, sei un fetente!"

Rino : *(Non ho detto "fetente") (?)*

Io ho addolcito molto!

Rino : *Anch'io, infatti, lo penso, addolcendolo molto: "Ma guarda 'sto fetente come si sente superiore da poter dirigere tutti quanti!"*

E questa, chiaramente, è una reazione dell'io!

Rino : Certo; tutto è reazione dell'io. Me lo hai insegnato tu che tutto è reazione dell'io.

Ma guarda un po' che, quando vi fa comodo, allora vi abbiamo insegnato le cose; e quando, invece, vi diciamo qualcosa che non vi fa comodo, allora non siete d'accordo. Mah! Va be'! Anche questa è una reazione dell'io!

Rino : Se ho usato un tono scortese nei tuoi confronti ti chiedo scusa, eh.

Ma a me del tuo "modo" non me ne frega niente, a me interessa quello che dici; ma neanche tanto quello che dici ...

Rino : A 'sto punto vado via! Non ti interessa come te lo dico, non ti interessa cosa ti dico, ... vado al mio posto!

A me interessa quello che c'è "dietro" a quello che dici; e il fatto che tu dia un'occhiata a quello che c'è dietro, non alle parole che profferisci, tu o io. Guardo questo.

Comunque, amici cari, dopo questo divertente siparietto direi che l'interrogazione si può chiudere qua. Sembrerebbe senza costrutto, ma sono sicuro che, retroattivamente, arriverete forse a precisare alcune cose per voi importanti. Andate in pace.

Luciano : Grazie.

Rino : C'è un voto?

Noo, se ci dovessimo mettere a dare voti, cari miei, penso che non dormireste di notte!

Allora, assolta quest'incombenza, volevo soltanto dirvi alcune cose che vi sono già state preannunciate dall'amico Gneus. Intanto, la scelta degli ospiti: questi "magnifici 7" ... (beh, "magnifici"..) queste 7 persone che sono state chiamate per partecipare questa sera, sono state chiamate perché a loro viene offerta la possibilità – ricordate, lo sottolineo: "la possibilità", non l'obbligo – di partecipare a tutti i tipi di incontri ed avere, quindi, il loro seggiolino col cartellino sopra.

Persino al nostro amico Ulisse, che si sta riprendendo solo ora dall'interrogazione! ... A distanza di tempo, pensi che ti sia servita, creatura?

Ulisse : Ma non tantissimo, se devo essere sincero.

Male, è colpa tua se è così.

Ulisse : Sì sì, lo so, certo.

Se trovassi un pochino più di tempo per te ...

Ulisse : Huhm ...

Pensi di poter trovare un po' di tempo per te?

Ulisse : Ah, certo, sì sì. Penso di sì.

E dove lo potresti togliere?

Ulisse : *Offh! ... La sera, invece di dedicarmi ai miei passatempo, sicuramente posso lasciarli indietro per dedicare un po' più di tempo per me.*

Ma non necessariamente; i passatempo sono utili per togliere quelle che sono le tensioni del giorno, tutto sommato!

Ulisse : *Beh, in parte; non rimuovere completamente i passatempo. Cioè, penso di riuscirci, sì sì.*

Bene, allora cerca di farlo.

Ulisse : *Va bene.*

Comunque sia, volevo parlare un attimo a tutti voi. Io direi che il nostro amico Ulisse, con la sua pazienza, la sua disponibilità, si è guadagnato – secondo noi – un posto per poter partecipare sempre, se gli fa piacere partecipare, ovviamente; per l'amica Patrizia e l'amica Diana penso che non ci sia bisogno di spendere molte parole: si sono adeguate benissimo al resto del Cerchio, si sono inserite senza avere problemi né creare problemi; anzi, tutto sommato hanno forse anche loro avuto una certa funzione equilibratrice in certi momenti, per cui anche loro, se farà piacere, potranno essere sempre presenti. L'amica Marisa ... eheh ... (rido perché c'è Vittore che sta aspettando, ... lo lasciamo sempre per ultimo!) l'amica Marisa, che è molto impegnata ultimamente e sappiamo che ha comunque qualche problema ovviamente nel potersi gestire gli interventi, crediamo che si meriti, comunque sia, per la sua volontà - e per la sua "buona volontà" - la possibilità di partecipare agli incontri ogni volta che lo ritiene opportuno; ricordando, anche a lei, che non è un obbligo ma è una possibilità che le diamo, quando è possibile, coi suoi vari impegni, poterne usufruire; e ... gli amici Vittore e Manuela. Dunque: ci sono state voci che hanno detto che le interrogazioni che io ho condotto sono state tutte molto soffici, tranne quella dell'amica Manuela che, a detta di alcuni, è stata quella più tartassata, più vessata, "aguzzinata" dal vostro amico Scifo. Ora, assolutamente io non penso che sia così e spero che non lo pensi neanche lei (R.: No.) ... però è curioso che ci sia stata questa interpretazione da parte di alcuni di voi. Ora, proprio per dimostrare a tutte queste persone che non c'è stato nessun tartassamento particolare, abbiamo deciso di offrire la possibilità di partecipare sempre agli incontri all'amica Manuela, perché? Perché, al di là degli errori che ha fatto – che tutti voi fate, d'altra parte. Siete tutti in buona compagnia! – dobbiamo riconoscere, sia a lei che al suo compagno, molta buona volontà; e la buona volontà va premiata, perché è inutile venire qua e parlare, riempirsi la bocca di tanti bei paroloni, di tanti bei concetti filosofici, esistenziali, e blablabla, blablabla, blablabla, blablabla, e poi, usciti da questa porta, ritornare esattamente identici a come quando si era entrati. Certo, lavorare su se stessi costa sofferenza, non è una cosa facile, si fanno degli errori, si danno delle testate, però – se si è capito qualcosina dell'Insegnamento – bisogna avere il coraggio di farlo anche andando per tentativi; e devo riconoscere che loro, come altri tra voi, hanno cercato con buona volontà di farlo.

Forse per questo motivo, perché sapevamo che c'era questa possibilità, abbiamo scavato un pochino di più nel corso dell'interrogazione e, chissà, forse è proprio per questo motivo, per rendere palesi all'amico Vittore alcuni problemi che c'erano, che dovevano superare, che è stata fatta tutta quella manfrina sulla sua esclusione-inclusione-esclusione, per arrivare all'inclusione attuale.

Speriamo che meditate su questi avvenimenti, ne facciate tesoro e riusciate ad andare avanti sul cammino che state cercando di portare avanti.

Per quanto riguarda l'amico Rino, ovviamente, visti i suoi bisogni, non potevamo fare altro che ripristinarlo tra i "fissi". Però direte: "Ma perché, allora, toglierlo dai fissi, visto i suoi bisogni?"... Tu cosa dici, amico Rino: perché toglierti dai fissi?

Rino : Ufficialmente mi è stato detto perché non avevo frequentato l'anno scorso; io penso che, invece, sia stato un atto di cortesia – è sempre il mio Io che maschera, eh, secondo un certo insegnamento – però io penso che sia stato un atto di cortesia perché non ce l'avrei fatta a venire due volte al mese, lavorando. Però il fatto di essere stato tolto mi ha fatto riflettere e, siccome la preziosità delle cose si capisce solamente quando uno non ce l'ha più, penso che quest'anno, a costo di venire con la lingua di fuori, ma verrò a tutte quante le sedute, anche se seguirò a lavorare. Per cui, la risposta è che mi è stato fatto come un atto di cortesia.

Il perché lo abbiamo fatto naturalmente non te lo dico, ovviamente!

Bene, creature, dopo questo po' di istrionismo io vi saluto, vi ringrazio di avermi ascoltato e vi lascio in altre mani, forse un po' più ... "simpatiche" delle mie. Creature, serenità a voi.

Scifo

(Intervento di Georgei)

Buonasera, amici, buonasera a tutti. Purtroppo questa sera l'amico Scifo ha parlato tanto, quasi più di me; quindi non mi ha lasciato più molto spazio per poter rispondere alle vostre domande; tuttavia un angolino di spazio c'è rimasto, quindi se volete ancora chiedere qualche cosa più personalmente a me, approfittate dell'occasione, fatelo, ed io, ovviamente, vi risponderò come mio solito.

D – Posso fare una domanda? Più che altro è un aiuto che chiedo per capire una cosa: c'è un pezzo di Scifo su "Piccole verità" che dice che non douremmo avere rimpianto o pentimento per quello che abbiamo fatto, pensato, ... (e un'altra cosa che ora mi sfugge) ... Io questo lo so, perché – alla luce dell'insegnamento – è logico che non dobbiamo averli, però mi rimane sempre dentro il rimpianto e il pentimento per ciò che consapevolmente sapevo di poter fare e che mi son rifiutata di fare. Come mai me lo porto sempre dietro?

Diciamo che il discorso verte, praticamente, sul "senso di colpa" che sente la persona (no?) e l'esortazione di Scifo io penso che vada intesa in un modo molto particolare, o meglio: cercate di non sentirvi in colpa se avete commesso degli errori perché, nel momento in cui avete commesso gli errori, li avete commessi

non per cattiveria – anche se dal giudizio esterno così può sembrare – ma semplicemente perché non avevate compreso qualche cosa. Ora, questo vale in generale; abbiamo sempre detto, anche le altre Guide principali, che il senso di colpa tutto sommato non aiuta niente e nessuno; anzi, molte volte finisce per bloccare l'individuo nel tentativo di comprensione. Quello che è certo è che quando si sbaglia "sapendo" di sbagliare vi è una risposta diversa dalla coscienza; e allora cos'è che provoca rimpianto o quello che dicevi tu prima? Lo provoca il fatto che il corpo akasico (come si può dire?, ... per dare un'idea che non è reale, ma per farvi capire la cosa) vibratoricamente si sente frustrato per il fatto che le vibrazioni che mandava, che erano giuste, che spingevano a comportarsi in una certa maniera, in realtà sono rimaste non usate, sono tornate indietro non usate; ed ecco, quindi, che c'è questa sensazione per non aver fatto tutto quello che avrebbe potuto fare, ma non per cattiveria, proprio perché, per qualche motivo - per situazioni del proprio Io, del proprio desiderio di comprensione e così via – gli hanno impedito di comportarsi, di agire nella maniera giusta

D – Scusami, Georgei; invece è ancora peggio: io mi riferisco a quello che io "consapevolmente" non ho voluto fare; perché a volte abbiamo due scelte. Per esempio, non so, ... una persona si fa male: impulsivamente tu vai ad aiutarla, volendo; invece, molte volte per esempio io mi trattengo; e io lo so che faccio male, però lo faccio. Ecco, è quello che adesso, che sono cambiata, mi dico: "Ma perché l'ho fatto?" e mi rimane il rimpianto.

Mi sembra evidente che, se tu non l'hai fatto, comunque sia c'era qualche motivazione del tuo Io che ti ha impedito di farlo; quindi, sotto sotto vuol dire che c'è ancora qualche sfumatura che non avevi capito. Questo è valido comunque, in qualsiasi caso; anche il discorso che facevo un attimo fa, sulle vibrazioni mandate dal corpo akasico che non sono state usate pienamente, è ovvio che se non è stato possibile usarle pienamente è perché sono state bloccate da qualche cosa; e ciò che le blocca, ovviamente, non può essere altro che la manifestazione sul piano fisico, ovvero l'Io della persona; e se l'Io della persona blocca una manifestazione del corpo akasico significa che all'interno di quest'Io c'è qualche vibrazione che corrisponde a una sfumatura del corpo akasico che non è stata compresa.

Ricordate che questo benedetto circolo che c'è tra la vostra parte più alta, la vostra coscienza, e il vostro terminale sul piano fisico continua, comunque sia, sempre a essere presente, a girare, a vorticare all'interno di voi stessi; e quando questo non fluisce nel modo migliore è sempre perché c'è un blocco da qualche parte.

D – Ah, ecco. Ho capito. Grazie.

Di niente, cara. Spero di essere stato abbastanza chiaro da farti capire bene. (R.: Sì, grazie) Bene, mi fa piacere. A volte mi stupisco anche io!

D – Posso farti una domanda? Se mi puoi dare un'idea, quanta evoluzione può portare all'individualità l'esperienza che l'individuo di un'anima gruppo fa come cavia in un laboratorio di ricerca medica?

Ma in termini quantitativi? In che termini?

D – Beh, ... un'idea ... In termini quantitativi anche, ... sì, anche, può essere.

Io penso che sia impossibile dire ... non so ... "questa esperienza vi dà il 10% di comprensione, questa qua il 15, il 5, il 60 di evoluzione"; non esiste una scala di valori tra elementi che danno evoluzione; esistono soltanto elementi tutti alla pari che tutti dovete comprendere, quindi hanno tutti lo stesso valore.

D – Sì, però, allora, ecco, forse ... l'individuo stesso che prova questa esperienza, cosa gli viene? Si rende conto di più di "essere", magari? Ecco, in questi termini, forse ... Percepisce più la sua essenza, se stesso? Non so ...

Ti torno a ripetere: secondo me ti stai ponendo una domanda inutile, perché è semplicemente un'esperienza che quell'individualità vive.

D – Eh. Però, allora, se si può dire a cosa serve questa esperienza?

Per acquisire evoluzione.

D – Ecco. Però

Forse l'errore è proprio di partenza: non puoi partire dando una scala di valori alle esperienze in funzione dell'evoluzione, perché non esiste questa scala di valori! Cioè, capire che se metto la mano sul fuoco mi brucio la mano, rispetto all'evoluzione dell'individuo, alle possibilità evolutive dell'individuo, ha lo stesso valore evolutivo che capire che non devo uccidere!

D – Hm, ma, per esempio, l'individuo a quel punto lì di evoluzione, cosa si rende conto? Per esempio, si sente per se stesso, si rende conto che esiste, insomma si percepisce, comunque?

Ma certamente. Tutti gli individui che partecipano attivamente con una certa somma di corpi inferiori hanno una percezione di se stessi.

D – Sì, anche se sono a quel livello lì, sono sempre l'anima gruppo, se sono sempre a quel punto lì?

Ma certamente; l'anima gruppo ha una percezione di se stessa come esistenza. Persino la forma minerale, nella sua apparente staticità e millenarità, alla fin fine ha una larvatissima percezione della propria esistenza.

D – Quindi, allora, si potrebbe dire che già a livello minerale c'è già un barlume di Io?

Beh, un barlume di Io no, ma percezione di esistenza certamente c'è. Tu considera che anche a livello di minerale, il minerale subisce dei cambiamenti; no? E in questo subire dei cambiamenti c'è la percezione di una modifica del corpo fisico del minerale. Questa percezione della modifica del proprio corpo fisico è già una percezione della propria esistenza.

D – Ah, perché siccome io per “percepirla” quando siamo incarnati intendevo in questa forma, che ci deve essere un Io per rendersi conto di se stessi, quando siamo incarnati; e allora mi va da credere che ...

Certamente il minerale o la pianta, o l’animale fino a un certo punto della scala evolutiva non penserà “io sto male”, ma penserà “sto male”; o meglio: penserà “male”, che forse rende ancora più l’idea. Non è una cosa personalizzata, però senza dubbio c’è una coscienza a cui, comunque sia, quell’essere, qualsiasi forma a cui si trovi collegato, che ha alla sua base una percezione di se stessa; non ha quegli strumenti per fare un discorso più ampio, più consapevole, più strutturato, ma certamente una piccola percezione di se stessi esiste anche ai livelli di prima evoluzione, di primissima evoluzione.

D – Allora, diciamo, è obbligatoria un’esperienza di quel genere lì, di cui parlavo prima, quando siamo a quel livello, così, di animale; l’esperienza tipo la vivisezione, ... così, ... l’abbiamo avuta tutti, l’abbiamo provata tutti?

Ma, guarda, il discorso della vivisezione – pensateci un attimo – è un problema che vi state ponendo voi ai tempi attuali, in realtà; no? Perché la vivisezione cosa comporta per l’animale? Comporta del dolore, una sofferenza e, molto spesso, la morte. Giusto? Ma considerate che per l’animale è normale, fa parte del suo ciclo di vita avere della sofferenza ed arrivare alla morte!

D – Insomma, ... comunque ci siamo passati anche noi da un’esperienza ...

Ma certamente: siete stati animali e siete anche morti! E avete anche sofferto, tutti quanti, come animali! Sarete stati dei pesci catturati (che ne so?) da un orso pescatore, ad esempio; ed essere catturati da un orso pescatore significa sentirsi squarciare il corpo dagli artigli dell’orso e poi sbranare! Cosa c’è di diverso poi dalla vivisezione? Forse il fatto che non è un essere umano a farlo, non è l’intenzionalità dell’essere umano, ma è per sopravvivere; però, per quello che vive l’animale in quel momento, diciamo la trota in quel momento, è sempre una sofferenza come se fosse vivisezionata; non cambia nulla.

D – Sì sì. Era, così, per sentirmelo dire, ... per sentirmelo confermato, insomma, che anche noi siamo stati ... abbiamo subito tutte queste cose.

Te l’ho confermato!

D – Posso, Georgei? Senti, noi, quando veniamo qui a Genova, passiamo sempre il sabato mattina da un nostro amico a Viareggio e ci mettiamo un 2 ore a parlare di queste cose, di filosofia, ecc. ecc. Discutendo, stamattina, parlavamo del fatto che le nostre scelte, nel contesto di tutto, sono minime; allora domandavo io: per quale ragione ci poniamo sempre una grande ansia di cambiare le cose?

Mi sembra che sia abbastanza facile dare una risposta, sinceramente. Chi è che vuole cambiare le cose?

D – In parte, tutti cerchiamo di cambiare qualcosa.

D – Vuole cambiare le cose perché praticamente non gli stanno bene a lui.

Certamente, e perché non gli stanno bene? Facciamo la catena al contrario e vediamo, dall'effetto, arrivare alla causa. Non gli stanno bene perché ha certe spinte per ottenere determinate cose. E perché vuole ottenere determinate cose? Perché queste determinate cose sono necessarie, in realtà, per poter arrivare a "comprendere". E perché deve arrivare a comprendere? Perché così, a quel punto, il suo corpo akasico si struttura meglio. E perché il corpo akasico si struttura meglio? Perché, strutturandosi meglio, un po' alla volta ritroverà il contatto con quella sua vera essenza, con quel suo vero fare parte del Sé che ha in qualche modo dimenticato, con cui non è più allacciato.

D – Sì sì, ho capito. Quindi compie un'azione che in definitiva non cambia nulla, ma che cambia se stesso?

Ma certamente; perché, vedi, non è tanto il fatto di riuscire a cambiare la realtà, perché ricordate: se il Disegno è scritto (almeno questo è quello che penso io, spero che poi i Maestri non mi correggano in malo modo) ma, secondo me, se il Disegno è scritto, non c'è niente da fare: il Disegno è scritto; non può essere un Disegno dove si gira una pagina e la volta dopo la pagina è diversa; non ha nessun senso; no? Il Disegno è scritto e, apparentemente, con questo sembra che non ci sia possibilità di cambiare niente, però – come mi sembra di ricordare che è stato detto – il Disegno è stato scritto in base alle scelte che tutti noi quando si è incarnati si faranno; quindi questo già significa che il Disegno è fisso, ma è fisso tenendo conto già delle nostre scelte.

D – Ecco, già fanno parte del Tutto.

Fanno già parte del Disegno, certamente. E, comunque sia, anche se uno – preso dall'ansia di poter essere libero di scegliere, con questa semi-favola del "libero arbitrio" – dice: "Ma io sono un essere umano, devo avere il libero arbitrio, io voglio poter scegliere", tu forse non puoi scegliere come porti all'interno del Disegno, perché il Disegno deve essere quello, tuttavia questo non significa che tu devi essere contento, soddisfatto, felice, accettare o non accettare quella tua posizione all'interno del Disegno. Qua c'è la tua grande libertà, cioè una libertà interiore. In realtà, poi, se si volesse bene guardare, secondo me, almeno dal punto di vista filosofico, non esiste neanche questa libertà, perché nel Disegno sono comprese anche tutte le emozioni, i desideri, i pensieri e persino anche la coscienza e gli stati di coscienza dell'individuo; no? Però, a un certo livello, chi pensa di dover avere a tutti i costi questo libero arbitrio, pensare che ha quanto meno la possibilità di vivere per forza di cose una determinata situazione ma di non essere costretta ad essere felice perché la sta vivendo, questa può già essere una consolazione. Sciocca, certamente, dal punto di vista filosofico, però può essere una consolazione.

D – Scusa, Scifo, in base a questo discorso ...

Come, come, come? Come mi hai chiamato? Ma come sei gentile!

D – Oh scusa, sono fuori di testa perché stavo cercando di formulare una domanda e, perdonami, non ce la faccio a seguire tutto ...

No no, mi ha gratificato l'lo! D'ora in poi, quando vengo chiamatemi "maestro Scifo", che mi va benissimo!

D – No ... Caro Georgei, stavo pensando intensamente a quello che stavate dicendo con Giuseppe e allora pensavo che, di fondo, qualsiasi nostra azione, veramente – come è sempre stato detto – non è mai sbagliata. Ad esempio, io sto veramente trovandomi in difficoltà a sentir parlare spesso di vivisezione e di cosa prova l'anima gruppo; specialmente, poi, nel dover trascrivere, mi sento quasi male; e allora mi chiedevo – secondo la risposta che tu hai appena dato – delle persone hanno determinate necessità loro, giuste o sbagliate che siano non è compito di nessuno deciderlo ... Se non ho capito male, la tua risposta è che solo attraverso quella via troveranno quella comprensione che al momento dimostrano di non avere; no? E la stessa cosa è ribaltabile anche dall'altro versante; cioè se io sento un'insofferenza allucinante per questa cosa, evidentemente non ho capito qualcosa, e solo attraverso la mia insofferenza riuscirò un domani a capire quel qualcosa che non riesco a capire? È tutto pari?

Beh, senza ombra di dubbio; non fa una pecca, una grinza il tuo ragionamento. Se poi ci pensate bene, tutte le vostre sofferenze, tutto il vostro dibattervi come ... (ce l'ho con i pesci, questa sera) come trote appese all'amo, alla fin fine si riduce poi in una cosa semplicissima; no? Che nessuno di noi, quando si è incarnati sul piano fisico, riesce a dire, a pensare - a "sentire" più che altro - "sia fatta la Tua volontà". Poi si riduce tutto a quello, pensateci bene: se il Disegno è quello, la volontà dell'Assoluto è quella, a noi non resta che adeguarci; anche perché non dimentichiamoci una cosa, ... forse questa qua è una cosa che ci dimentichiamo e che forse può essere la più grande consolazione, alla fin fine, per tutti noi: il Disegno è quello, ma siamo anche noi che abbiamo creato il Disegno! Essendo parte di Dio, il Disegno è anche nostro, abbiamo contribuito, siamo coautori di quel Disegno; quindi "sia fatta la Tua volontà, che poi è anche la mia", alla fin fine.

D – Quindi, per puntualizzare questa cosa, la persona ha "il diritto" (diciamo, tra virgolette) di continuare a parlare di una cosa ossessivamente, tanto quanto l'altro ha il diritto di non poterne più?

E certamente. Tutti e due, evidentemente, hanno ancora qualcosa da capire; uno a essere moderato nella sua ossessività e l'altro nell'essere accettante l'ossessività dell'altro.

D – Sì sì, è sempre comunque una manifestazione mostruosa di Io : "Io voglio questo e lo faccio, al di là di quanto disturbo arreo"?

Sì, diciamo di sì, diciamo sì; forse è un po' eccessivo così, perché fa sentire ... sembrare un criminale ...

D – E' la realtà; un po' "nuda e cruda" ma è la realtà.

Sì, ma diciamo che, molte volte, questa potrebbe essere così, come l'hai messa tu, quando diventa una realtà "consapevole"; siccome molte volte, invece, è un comportamento inconsapevole, allora forse, non essendoci poi un'intenzionalità così scoperta, portata alla coscienza, allora forse bisognerebbe saper accettare e perdonare un pochino di più.

D – Sì, ma credo che l'esterno esista proprio per aiutarci a raggiungere la consapevolezza, altrimenti, se l'esterno sta zitto ...

Ah senza dubbio, senza dubbio; se siete tutti qua, persino gli attacchi nell'interrogazione di Scifo significano che teoricamente dovrete essere tutti disponibili a modificare voi stessi. Poi, naturalmente, tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo non il mare ma un universo intero!

D – Grazie, Georgei.

Bene, cari, io direi "poche domande ma buone" per questa sera e vi lascerei al piccolo seguito che ci sarà ancora, perché incomincia veramente a far caldo, meno male ... Ah no, mi han detto di dirvi ancora una cosa: per quello che riguarda il prossimo ciclo, sia su richiesta degli strumenti, sia per decisione da parte delle Guide (in realtà decisione da parte delle Guide, diciamocelo! Gli strumenti si adeguano a quello che dicono le Guide) è stato deciso di mantenere inalterata la divisione per regioni, compresa una sola riunione per il Veneto. Vi faremo comunque poi sapere la scaletta precisa, con calma, con comodo, tanto non c'è nessuna fretta.

Bene, miei cari, io vi ringrazio della vostra pazienza, vi saluto, non so se ci sentiremo il prossimo incontro, comunque sia saluto tutti voi e senza dubbio ci troveremo in una prossima occasione, perché io non scappo, è più facile che scappiate voi! Bene, cari, buonasera a tutti, buonasera.

Georgei

Buonasera, figli.

Questo è l'ultimo incontro di questo genere e, quindi, potremmo dire che questo ciclo è ormai concluso; pertanto vogliamo lasciarvi – visto che siete pochi – il ricordo della nostra presenza, del nostro affetto, per quei mesi in cui non ci sarà per voi l'opportunità di ascoltarci direttamente e vorrei raccomandare ancora una volta ad ognuno di voi, durante i mesi delle vacanze, delle ferie, di continuare ad esercitare un certo controllo sui propri bisogni, sul proprio Io, con particolare riguardo a quelle che voi definite "le ambizioni". Ricordate che non c'è mai nulla, non c'è nulla di sbagliato nell'essere umano fintanto che i bisogni, le ambizioni, i desideri riescono a tener presente quelle che sono le esigenze degli altri. Cercate, quindi, di non far mai che l'ambizione prenda il sopravvento sulla vostra vita affettiva, soprattutto perché correte il rischio, nel momento in cui avete raggiunto l'oggetto del vostro desiderio o della vostra ambizione, di voltarvi indietro e di rendervi conto di aver perso molto, e di aver lasciato troppe cose indietro e, magari, non vi sarà più offerta la possibilità di ritrovare ciò che avete lasciato o perduto. Allora, cercate di essere molto più attenti, di seguire sì i vostri bisogni –

sì, non ci mancherebbe altro – ma tenendo sempre presente che, se siete qua, non siete qua soltanto per voi stessi ma per le persone che vivono con voi, sono con voi, e addirittura anche per quelle che incontrate casualmente, anche se non ve ne rendete conto.

Il compito per la vostra estate ognuno lo svolga al proprio interno e poi, magari, se vorrà, potrà confrontarlo con gli altri. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Non era questo che mi aspettavo da te; sapevo che le lacrime sarebbero state copiose, numerose, ma non immaginavo mai di osservare quello che ho osservato e doverne versare anch'io adesso, dopo così tanto tempo, dopo così tanto tempo! Non è vero che il tempo cura le ferite, soprattutto quando si rifiuta che esse vengano curate, tamponate, suturate. Non è questo, non è questo che mi aspettavo da te! Affascinarsi o restare affascinati dalle banalità quando c'è molto di più da poter fare, da poter dire, da poter donare; ma la materialità, talvolta la più meschina, ... quando si vuol amare, si può sorridere, si può stringere una mano, si può dare una carezza od un abbraccio ... Ohh, ... non sempre il tempo cura le ferite, soprattutto quando non si accetta che qualcuno ci aiuti a farlo.

Anonimo

Benissimo, ... allora, ... (mi daresti una mano, pupolo? Grazie. Riportiamo a posto lo strumento, lo rimettiamo come soprammobile, lì ... Ecco, perfetto!) Allora, direi che possiamo veramente chiudere ... Ciao a tutti. Basta.

Gneus

E la guerra, ... tutti quei morti! ... Maledetti, maledetti tutti quelli che sono responsabili di quelle morti, che brucino per sempre nelle fiamme dell'inferno!

E le catastrofi, i maremoti, tutte quelle vittime ... Siano maledetti, siano maledetti tutti quelli che hanno alterato l'equilibrio del pianeta, perché sono responsabili di tutte quelle morti!

E tutti quei bambini, quei piccoli bambini che muoiono ogni giorno; un intero continente in cui i bambini muoiono per denutrizione e per malattie ... Maledetti, maledetti tutti quelli che sfruttano la povertà e fanno di questo sfruttamento un modo per arricchire se stessi e non la loro coscienza!

Maledetti tutti coloro che sono responsabili del dolore del mondo...

E io? E io ... e io chi sono? Io, quanto sono responsabile di tutto questo?

Le mie scelte di tutti i giorni, dalla più piccola alla più grande, quanto hanno avallato la responsabilità di queste altre persone?

Maledetto anch'io, perché non ho saputo essere responsabile di me stesso.

Anonimo

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Abbiamo voluto, lasciando intervenire la persona che ha appena parlato, chiudere questo ciclo di incontri per le regioni ricordando a tutti voi che dovete cercare di smettere di additare e trovare le responsabilità in quello che gli altri fanno e che dovete, finalmente, arrivare a comprendere; la vostra principale pre-

occupazione deve essere sempre e comunque quella di ottemperare alle "vostre" responsabilità.

Ed il mondo, questo mondo così vessato, tormentato, pieno di dolore e di sofferenza potrà essere reso diverso soltanto nel momento in cui tutte le persone, una per una, porranno più attenzione all'assolvimento delle proprie responsabilità più che a quelle degli altri.

La pace, figli nostri, sia con tutti voi.

Moti

Messaggi dalle Guide

La Logica e la Realtà

Abbiamo visto che, ultimamente, ad alcuni è sembrato interessante cercare di capire che cosa sia la logica. Per questo motivo vi vorremmo offrire alcune considerazioni - non un trattato filosofico, per carità, dato che la maggioranza di voi se ne discosterebbe poco interessato - al fine di aiutarvi a risolvere alcune piccole questioni che vi eravate posti e, principalmente, se esiste una logica solamente oppure se si può supporre l'esistenza di logiche diverse.

Per poter portare avanti questo tipo di discorso è necessario, prima di tutto, chiarire a tutti voi che cosa intendiamo con il termine "logica" quando vi veniamo a parlare.

La nostra definizione di logica non si discosta molto dalla definizione strettamente filosofica di tale termine: è da noi ritenuto logico ogni ragionamento che si sviluppa partendo da certe basi iniziali per arrivare a sviluppare una teoria o un ragionamento attraverso l'impiego di passi successivi che non si contraddicono mai tra di loro.

Ad esempio: partendo dal concetto che l'individuo ha una costituzione che comporta la presenza in lui di corpi transitori e di corpi non transitori, siamo arrivati a concepire l'esistenza di una vita oltre la morte del corpo fisico e, da questa, all'esistenza di una realtà diversa da quella che l'uomo può generalmente conoscere finché è incarnato dal momento che l'abbandono del corpo fisico non porta - in forza dei presupposti enunciati - all'annullamento della sua esistenza bensì ad ipotizzare logicamente un piano di vita diverso in cui non entra più in gioco il corpo fisico.

In maniera più semplice (o più semplicistica, se lo preferite) si può ravvisare il processo logico come una consequenzialità di proposizioni l'una derivante dall'altra mantenendo, ognuna di esse, intatta la loro realtà. In parole ancora più semplici il processo logico-razionale è tale quando è possibile individuare tutti gli ele-

menti di causa ed effetto che lo compongono, consequenziali tra di loro e non in contraddizione sia rispetto a se stessi che rispetto a quelli che sono i punti di partenza su cui era stato innestato l'intero processo logico.

Secondo quanto appena detto, quando noi vi diciamo che vorremmo che voi non credeste in noi per un atto di fede ma attraverso l'esame di ciò che vi diciamo alla luce della logica, intendiamo proprio invitarvi ad osservare le nostre parole alla ricerca di eventuali "buchi" nella logica che vi proponiamo, ovvero che, tenendo presenti i punti di partenza che di volta in volta vi possiamo presentare, controlliate che l'insieme delle nostre parole sia costituito da quel continuo passaggio logico che parte dalle premesse che abbiamo posto e che sviluppi con continuità e coerenza quell'insieme di passaggi, ognuno causa del passaggio successivo ed effetto del passaggio precedente, che costituiscono il processo logico che vi andiamo suggerendo.

Anche se sono stato forse un po' prolisso spero che quanto ho appena detto vi abbia fornito già una spiegazione accettabile del nostro modo di concepire la logica.

Com'è ovvio, ogni processo logico dipende strettamente e irrimediabilmente dai presupposti che sono stati fissati: è evidente che se non accettate il presupposto dell'esistenza di una vita dopo la morte non potete neppure accettare veramente tutto il resto che su questo concetto la nostra logica ha costruito. Basta, in realtà, che voi non crediate vero anche uno solo dei presupposti da noi stabiliti perché tutto il nostro processo vi diventi ostico e impossibile da accettare come vero.

Se si vuole indagare l'esistenza di una logica assolutamente vera, si pone chiaramente, a questo punto, l'esigenza di determinare se i presupposti che danno l'avvio a un processo logico sono a loro volta veri, perché se non fosse così, ovviamente, il processo logico di causa/effetto su cui si sviluppa il ragionamento potrebbe anche essere perfetto ma, essendo i presupposti falsi difficilmente le conclusioni raggiunte alla fine del processo logico potrebbero essere vere.

La questione essenziale a cui trovare una risposta è: è veramente possibile stabilire se il punto di partenza di un processo logico è sicuramente, senza ombra di dubbio alcuno, vero o no? Una maniera per poter trovare una risposta a questa domanda potrebbe essere quella di applicare quanto abbiamo detto fino a questo punto non soltanto al processo logico nel suo sviluppo, ma anche agli elementi apparentemente primari da cui l'intero processo logico è scaturito.

Cioè - ricordando che il meccanismo di base del processo logico è la consequenzialità, ovvero il principio di causa/effetto di ogni sua parte componente - ricercare all'indietro le tracce di questo rapporto causa/effetto, individuando le cause che hanno generato i punti di partenza e risalendo da queste alle cause precedenti alla ricerca di una causa che abbia indiscutibili caratteristiche di verità e che quindi, attraverso lo sviluppo dell'intero processo logico, attribuisca inequivocabilmente e logicamente la caratteristica di verità anche ai punti di partenza del nostro processo logico. Si tratta, insomma, di spostare i punti di partenza dei vari processi logici all'indietro, lungo la catena di causa/effetto fin oa raggiungere la causa prima..

E qua ci troviamo davanti a una situazione che, in millenni di discussioni filosofiche, non ha mai trovato una soluzione soddisfacente, se non ipotizzando l'esistenza di una Causa Prima, un Assoluto che però, di per sé, è ipotizzabile ma non riconoscibile non solo nella sua esistenza ma anche nella pienezza della sua Verità a meno di non essere noi stessi l'Assoluto, la Causa Prima, dal momento che solo il Tutto può conoscere se stesso mentre una sua frazione può soltanto ricavare una certezza interiore dell'esistenza della Totalità senza, tuttavia, poter avere la prova logico/razionale della sua realtà.

E" inevitabile, a questo punto, sconfinare nella fede: quel tanto di fede che permette all'osservatore di "sentire" come vera l'esistenza di un Tutto pur non potendo sottoporre l'esistenza di questo Tutto alla verifica del processo logico. Aldilà di questo punto crediamo che la logica dell'uomo non possa, da sola, arrivare a meno che non sia sorretta da quel "sentire" che permea l'individuo e che, essendo direttamente e sempre in contatto con l'Assoluto, è l'unica possibilità che resta all'uomo per considerare come "sentitamente vero" il punto di partenza dell'intero processo logico della Realtà.

Poiché l'ipotesi di partenza che permea tutto il nostro "filosofeggiare" è l'esistenza di un Tutto dal quale, attraverso il processo di causa/effetto, si sviluppa tutta la Realtà nelle sue varie sfaccettature, ne consegue che è possibile ipotizzare l'esistenza di una logica assoluta, costituita dall'intero esistente; ne consegue ancora che sia possibile, da un punto qualunque dell'esistente stesso, arrivare sempre e comunque all'ipotesi dell'esistenza di una Prima Causa, di un Assoluto, percorrendo attentamente lo sviluppo del meccanismo di causa/effetto.

Noi vi diciamo così che, accettando l'esistenza di un Tutto, è indubitabile la presenza di una e una sola Logica Assoluta che non solo permea il Tutto ma che ne costituisce, in qualche maniera, la vera essenza, la linfa vitale, il fattore coesivo che lega tutti gli elementi tra sé, nessuno escluso, giustificando anche solo per questo la sua definizione di "Tutto" .

Mi sembra ovvio che, esistendo una e una sola Logica Assoluta, tutti gli altri processi logici non possono essere che costituiti da una logica relativa e, quindi, parziale e che, come tali, possono risultare utili per esaminare particolari porzioni della Realtà, ampliando magari la possibilità di scorgere porzioni sempre maggiori di essa ma, tuttavia, per il fatto stesso di essere parziali, in qualche misura si discostano più o meno grandemente dalla vera visione della Realtà.

Nella logica dell'essere incarnato ogni individuo pone dei punti di partenza, quasi mai perfettamente uguali a quelli posti da un altro individuo, cosicché si può tranquillamente affermare che esista una logica per ogni individuo esistente dal momento che essa è, comunque, strettamente collegata ai fattori che contraddistinguono quello stesso individuo: dalla semplice costituzione dei suoi vari corpi, alla qualità e quantità del sentire che l'individuo stesso possiede nel momento in cui attua il suo processo logico.

Apparentemente questo fatto potrebbe suggerire la visione di una realtà dell'individuo totalmente inconoscibile da un altro individuo e, quindi, far percepire ogni individuo come un cosmo a sé stante che difficilmente può entrare in contatto, in sintonia con i suoi simili.

Ma questa è solo un'apparenza priva di fondamento: poiché la Realtà è Unica ma costituita da passaggi logici tra i suoi vari momenti, ogni individuo, a seconda del suo stato, riconosce e sente come veri certi passaggi della Realtà e da questi passaggi tutti gli individui, prima o poi, devono comunque passare perché esiste Uno e Uno solo processo logico Assoluto al quale tutto l'esistente fa riferimento. Questo concetto fa sì da garantire che ogni individuo, comunque, prima o poi raggiunga lo stesso passaggio del meccanismo di causa/effetto del processo Logico Assoluto e, in quel momento, raggiungerà anche tutti gli altri individui che da quel passaggio, nel corso della loro evoluzione, sono transitati.

Tanto ancora ci sarebbe da dire ma penso che quanto vi ho appena detto possa già essere sufficiente per fornirvi materia di riflessione.

Ombra

La logica e l'illogica

Vediamo di chiarire ancora qualche punto inerente gli ultimi appunti sulla logica che avete esaminato di recente sulla scorta di quanto avevamo detto in precedenza, oltre a tutto quello che avete enunciato voi stessi nel corso delle vostre discussioni.

Primo assunto: *la Realtà può essere definita come il risultato dell'applicazione sul manifestato della Logica Assoluta.*

Dal momento che la Realtà, in fondo, è filosoficamente identificabile come un aspetto dell'Uno e dal momento che è contemporaneo e sovrapponibile nelle sue conseguenze a quell'attributo dell'Uno che è costituito dalla Logica Assoluta, risulta evidente - in modo estremamente chiaro - che la Realtà non è possibile che possa contenere degli elementi di illogicità ma è aiutata nella sua strutturazione dalla Logica Assoluta.

Questo sta a significare che all'interno della Realtà non può esistere nulla che sia definibile illogico secondo i presupposti messi in essere dall'Assoluto, e che essa è strutturata - nella sua complessa totalità - in maniera perfettamente coerente e logica.

Secondo assunto: *la Realtà, essendo una derivazione del Tutto, non può essere parziale, ma deve comprendere, necessariamente, tutto quello che nel manifestato è presente, senza esclusione alcuna.*

Ne discende che qualsiasi piccolo o grande aspetto di ciò che l'uomo conosce, sa, sperimenta, compie fa parte della Realtà e, quindi, è possibile rintracciare un filo logico che lo tenga unito alla Realtà in maniera indissolubile. Di conse-

guenza si può affermare che anche ciò che sembra a prima vista illogico non lo è se non per qualche elemento che può essere fatto risalire all'osservatore: dal momento che esiste nella Realtà, è un elemento della Realtà e quindi, per sua stessa definizione, è inserito in un contesto di Logica Assoluta non derogabile in alcun modo.

Terzo assunto: *il processo che definisce la Logica Assoluta e ne mantiene intatto il suo svilupparsi in maniera perfettamente logica è il processo di causa/effetto.*

Questo processo - sviluppandosi dalla Causa Prima (ovvero l'Assoluto stesso che, in questa maniera diventa il presupposto perfetto essendo sia causa che effetto di se stesso) - porta al costituirsi dell'intera Realtà che, a questo punto, è concepibile come una perfetta catena di conseguenze che si dirama in onde contemporanee di processi di causa/effetto che si intrecciano portando alla formazione della Realtà nella sua interezza.

Quarto assunto: *dal momento che la legge di causa/effetto è intessuta in tutta la Realtà ed è addirittura l'elemento che la cementa e la tiene unita, ogni più piccolo fattore che fa parte della Realtà è conseguenza di qualcosa e produttore di qualcos'altro che deve, per forza di cose, rispettare la Logica Assoluta.*

Se così non fosse bisognerebbe ammettere che esiste qualcosa che è all'interno della Realtà ma, contemporaneamente, avulso dalla Logica Assoluta che la Realtà ha intessuto... ma questo non è evidentemente possibile proprio per quanto abbiamo affermato negli assunti precedenti. In altra maniera si può affermare che ogni catena logica parte da un presupposto logico inserito nella Logica Assoluta diventando a sua volta presupposto per la costituzione di un elemento ulteriore della Realtà.

La domanda che si presenta a chi osserva - come stiamo facendo noi - lo sviluppo logico della Realtà credo che possa essere sintetizzata in questa maniera: *"Se sono validi gli assunti che abbiamo enunciato non esiste nulla che sfugga alla giustezza della Logica Assoluta o che non possa venire ricondotto ad essa. Eppure come mai avviene quotidianamente che l'individuo commetta degli errori? Secondo gli assunti proposti questo sembrerebbe impossibile che si verifici eppure gli errori di valutazione da parte dell'individuo sono evidenti e indubitabili!"*.

Ci sono diverse maniere poste a diversi livelli di complessità per rispondere a questa domanda.

Il modo più semplice è affermare che è il punto di osservazione dell'uomo incarnato che è illusoriamente fallace, essendo limitato da una visione molto parziale della Realtà e, quindi, dall'uso di presupposti sbagliati o fondati su basi fragili e ingiustificate. Ma questa è una spiegazione molto elementare che può essere sufficiente solo ad un livello elementare di comprensione del nostro insegnamento. Tant'è vero che, esaminato attentamente in base ai presupposti forniti

dai nostri quattro assunti, mostra delle pecche e dei lati oscuri che risultano poco comprensibili e anche poco soddisfacenti: ad esempio questa soluzione contraddice in maniera evidente gli assunti di partenza in quanto porterebbe a presupporre l'esistenza di una logica fallace in contrapposizione alla logica della Realtà mentre nella Realtà, per sua stessa natura (essendo specchio ed emanazione del Tutto), non può esservi nulla che sia riconoscibile e situabile all'esterno della Realtà stessa.

Il modo più complesso è, invece, affermare che quello che appare illogico e, in ultima analisi, errato, se osservato con gli occhi dell'individuo incarnato risulta invece perfettamente logico se inserito nel contesto della Realtà, quindi della Logica Assoluta: quelli che sembrano errori sono elementi che debbono essere necessariamente presenti nella trama della Realtà per mantenere intatta la catena di causa/effetto che la tiene unita in ogni sua più piccola parte e diramazione.

Cerchiamo di fare un esempio concreto, anche se teorico.

Osserviamo l'amore tra due persone. Il presupposto di partenza è il riflesso dell'archetipo dell'amore universale, a sua volta riflesso dell'amore dell'Uno per cui l'individuo riceve la spinta a diventare Uno nella sua realtà soggettiva partendo da quella che è l'ipotesi più semplice (teoricamente, si intende, perché nella pratica così semplice, mi sembra evidente, non è) ovvero cercando di diventare un tutt'uno con un'altra persona, integrandosi e completandosi con essa.

Dati questi presupposti e applicando la Logica Assoluta tutto dovrebbe filare liscio fino a produrre abbastanza velocemente il risultato ricercato. Accade invece spesso che il rapporto d'amore tra due persone venga incrinato da comportamenti che sembrano esulare dalla Logica dell'Assoluto, in quanto distruttivi per il rapporto stesso o, quanto meno, tali da rendere il rapporto d'amore tra le due persone pieno di alti e bassi quando non addirittura di contrasti, di fratture, di allontanamenti.

Chi osserva tali azioni e reazioni non farebbe certo fatica a riconoscerne l'illogicità e la conclusione a cui potrebbe facilmente giungere è che in realtà non vi era, in quell'abortito tentativo d'amore, veramente la ricerca (o la riscoperta, se preferite) dell'amore.

Facilmente voi tutti che seguite da anni l'insegnamento suggerirete che questo avviene logicamente per la presenza dell'Io delle persone interessate e dei bisogni che questi io manifestano e che, evidentemente, essendo due persone diverse, con evoluzioni diverse e bisogni diversi, accade che i diversi bisogni possano entrare in conflitto e contrastarsi magari anche in maniera evidente e definitiva.

Questo, relativamente all'ipotesi più semplice, è vero, anzi, perfetto.

Ma la nostra Logica Assoluta dove è andata a finire: qua sembrerebbe che la Logica Assoluta abbia fallito per l'intromissione di una logica egoistica fallace e che questo avvenga magari anche solo per un errata applicazione del processo logico, per un'errata messa in atto del metodo logico per cui, partendo dagli stessi presupposti la logica viene usata in maniera sbagliata.

Se esaminiamo il nostro esempio, invece, rispetto alla teoria più complessa, ci possiamo rendere conto che il processo illogico si è soltanto frazionato nelle

due persone in processi diversi nei quali il processo logico usa la diramazione della catena causa/effetto personali di ognuna delle persone coinvolte tenendo conto della sua personale catena di causa/effetto, diversa l'una dall'altra perché diversi sono i percorsi individuali di esperienza, di comprensione e di evoluzione.

Questo significa che per ognuno dei due individui la logica applicata è perfettamente logica e giusta perché mai il processo di causa/effetto individuale viene sottoposto a interruzioni.

E questo significa ancora che la divergenza è solo apparente e, comunque, momentanea e relativa, e che ciò che appare illogico e in contrasto con la Logica Assoluta in realtà ne è un elemento essenziale e tale da esistere per il motivo, perfettamente logico, di non interrompere mai né i processi di causa/effetto generali né quelli individuali.

Il fine a cui tendevano i presupposti (raggiungere l'unione amorosa con almeno un altro individuo) alla fine viene raggiunto (magari con protagonisti diversi e in incarnazioni diverse). E questo significa che il processo apparentemente sballiato e logico ha permesso il concretizzarsi del fine stesso e, addirittura, si rivela come essere stato necessario e indispensabile per mantenere intatta e coerente la Logica Assoluta.

Se siete stati attenti vi sarete resi conto che, in fondo, non ho detto nulla di nuovo rispetto a quanto detto negli anni precedenti dai vari fratelli che mi hanno preceduto. Ho solo cambiato la prospettiva ed ho cercato di dare una motivazione di logica e coerenza più ampia - e più adatta a persone che da anni seguono l'insegnamento - di quanto fino ad ora era stato fatto. In apparenza complicando qualcosa che sembrava abbastanza facile e intuitivo ma in realtà, secondo me, fornendo una base logica che rende il tutto più profondamente comprensibile e accettabile in maniera meno semplicistica e superficiale di quanto era fino ad ora.

Spero con questo mio esempio di avervi chiarito questa apparente contraddizione, se così non fosse ritornerò sull'argomento sulla scorta di quelli che saranno i vostri commenti alle mie parole.

Ombra

Che cos'è l'io

reature serenità a voi.

CE' contemporaneamente piacevole e sconcertante che dopo circa trent'anni di un insegnamento in cui uno dei perni centrali è stato l'io, solo ora qualcuno (e per di più tra gli ultimi arrivati) si chieda che cosa voglia dire la nostra affermazione: "l'io è la risultante dei tre corpi inferiori dell'individuo" arrivando, quindi, a porsi quella domanda essenziale che avrebbe dovuta essere stata posta già da molto tempo da tutti voi: "In che modo l'interazione dei 3 corpi inferiori produce l'illusione dell'io? Come avviene tale processo?"

Dalle vostre risposte avete manifestato chiaramente che non avete la più pallida idea di cosa di possa rispondere, finendo con l'accontentarvi di parlare per citazioni riuscendo, abilmente, a fare la figura dei dotti senza manifestare apertamente il fatto che proprio non sapevate che pesci pigliare!

Cercherò, quindi, di rispondere io, sperando di essere un po' più... logico di voi.

Gli ultimi messaggi sulla logica avevano il compito sia di insegnarvi qualche nuovo aspetto delle varie questioni, sia di aiutarvi ad adottare un metodo che vi permettesse di analizzare un po' meno confusamente quello che state cercando di assimilare.

Insomma: volevamo insegnarvi a ragionare un po' meglio di come siete soliti fare solitamente, anche perché se si ha un corpo mentale ciò accade perché venga usato nel miglior modo possibile.

Vediamo, perciò, di scomporre gli elementi della questione in maniera logica.

Tra le prime premesse che la questione solleva vi è l'affermazione dell'esistenza di tre corpi inferiori dell'individuo che costituiscono la sua interfaccia con la realtà del piano fisico allorché egli si trova ad essere incarnato nel piano della fisicità.

Basta osservare un essere umano qualunque per rendersi conto che egli non è costituito soltanto dalla sua materia fisica ma anche da un insieme di reazioni che la completano e che, tutte assieme, formano le peculiarità di quell'individuo nel corso di quell'incarnazione: ognuno ha un corpo fisico (dalle mille caratteristiche che lo contraddistinguono e lo identificano fisicamente con la loro variabilità rispetto ai corpi fisici di chi è a sua volta incarnato in quel momento) ma questo corpo fisico non basta a rappresentare, a definire l'individuo.

Egli non è, infatti, una statua immobile, statica, ma reagisce agli stimoli della vita attraverso le emozioni che colorano di emotività tutto ciò che egli vive e, infatti, avevamo ipotizzato l'esistenza di un corpo astrale (o corpo delle emozioni) che aveva per l'appunto il compito di dotare l'attività del corpo fisico dell'individuo sul piano fisico di tutti i comportamenti che appartengono alla sfera emotiva.

Ecco, così, la presenza e la necessità di entrambi questi due corpi dell'individuo.

Tuttavia, evidentemente (e basta sempre l'osservazione per esserne certi) questi due corpi da soli non possono bastare a definire l'individuo che vive la sua vita: se ogni uomo fosse fatto solo di fisico ed emozioni, sarebbe veramente vivo soltanto allorché ciò che l'esistenza gli propone suscita in lui un'emozione, e sappiamo tutti che non è affatto così.

L'esistenza del corpo mentale ovvia a questo inconveniente: fornisce il tratto di unione tra fisico ed emozioni, elabora le emozioni stesse e gli accadimenti che l'individuo vive, interessando i vari elementi tra di loro e rendendo così l'individuo "vivo" in maniera completa, dal momento che non si ha più un uomo che semplicemente subisce quello che la vita gli propone, bensì un uomo che interagisce con quello che vive, elaborando un insieme di comportamenti, di ipotesi, di atti che gli permettono di sperimentare, nel corso della vita stessa, la giustezza di quanto ha elaborato o l'inconsistenza delle sue idee.

Voi vi chiederete cosa c'entra tutto questo con le domande di partenza, ma vedrete che troveremo i nostri collegamenti!

Da queste premesse risulta più chiara la frase: "L'io è la risultante dei tre corpi inferiori dell'individuo".

E abbiamo trovato risposta alla domanda: "In che modo l'interazione dei 3 corpi inferiori produce l'illusione dell'io? Come avviene tale processo?".

Mi sembra evidente che la risposta non possa essere che "no". Questo significa che le premesse che avevamo posto, da sole non bastano a soddisfare, neanche parzialmente, le domande che ci eravamo proposti di risolvere. Questo significa ancora che ci dev'essere qualche altra premessa che completi il discorso permettendoci di capire le affermazioni in esame.

Quale può essere un elemento che accomuna i tre corpi inferiori dell'uomo, apparentemente così diversi tra di loro come funzioni e come reazioni? Io direi che l'elemento principale che li assimila può essere individuato nel fatto che tutti e tre sono costituiti da materia. E non solo: aggiungere anche che le materie che li costituiscono - pur apparentemente così diverse tra loro - possono essere scomposte, alla fine, in un costituente fondamentale che abbiamo chiamato

“unità elementare”, in apparenza diversa da un piano all'altro, ma in realtà, se ben ricordate, costruite in maniera tale che l'unità elementare del piano fisico può essere scomposta in unità elementari del piano astrale, che a loro volta possono essere scomposte in unità elementari del piano mentale.

A questo punto alle nostre premesse se ne aggiunge una nuova: non soltanto l'individuo incarnato è composto da tre corpi (fisico, astrale e mentale), ma questi tre corpi non sono disgiunti tra di loro anzi, si può arrivare ad affermare che sono costituiti dallo stesso ingrediente di base e, perciò, strettamente collegati e simili tra di loro.

I più dotti tra voi sussurreranno che vi sono anche gli altri corpi dell'individuo e non posso che concordare con loro. Tuttavia per dare una risposta alle domande che ci eravamo proposti di risolvere considerare gli altri corpi non è strettamente necessario: nel processo logico bisogna cercare di progredire (o regredire, nel nostro caso) agli elementi utili necessari per attuare il processo stesso, altrimenti si corre il rischio di creare troppe premesse e, perciò, rendere il processo logico troppo difficile da attuare. Senza dubbio, a questo modo si otterrà una verità relativa e parziale - quella che noi abbiamo definito “verità di passaggio” - ma non poniamoci mete troppo ambiziose e cerchiamo intanto di precisare questa prima porzione di verità.

Date le premesse (corpo fisico, astrale e mentale e la loro conformazione comune) è possibile ottenere una risposta alle nostre domande? Non ancora, segno evidente che è necessario aggiungere un'ulteriore premessa a quanto abbiamo detto fino a questo punto.

Facciamo una considerazione: noi abbiamo questi tre corpi, costituiti da materia organizzata in maniera complessa... se ci fermassimo a questo punto avremmo sì i nostri corpi e le nostre materie, ma si tratterebbe di qualcosa di fermo, in balia degli avvenimenti, mentre sappiamo - e basta ancora una volta la semplice osservazione - che così non è.

Cos'è che dà autonomia e “vita” a questi corpi? Il movimento: il movimento che rende attiva la materia dei tre corpi e fornisce loro le funzioni che necessitano per vivere l'esperienza dell'incarnazione non supinamente.

Ma il movimento, certamente lo ricorderete, era stato da noi definito come “vibrazione”.

Ecco, perciò, che per avere l'individuo incarnato che vive la sua vita è necessario che egli abbia della materia che si struttura nei suoi corpi inferiori e che, vibrando, gli conferisca quelle peculiarità che lo rendono “vivo” all'interno del piano fisico ed in grado di partecipare attivamente alle esperienze che gli si presentano.

Diciamo allora che un'altra premessa che dobbiamo inserire è proprio la vibrazione che induce il movimento nei corpi inferiori dell'individuo.

A questo punto direi che le premesse che ci erano necessarie sono state messe tutte.

Rivediamo la prima domanda e cerchiamo di darle una risposta applicando le premesse fatte.

“L'Io è la risultante dei tre corpi inferiori dell'individuo”

Ciò significa che l'io è costituito dall'insieme delle vibrazioni dei tre corpi inferiori dell'individuo e, poiché sappiamo che vibrazioni contemporanee, scontrandosi, si modificano, ecco che proprio in questa modifica dell'insieme delle vibrazioni dell'individuo può essere additato e identificato l'io.

Proviamo a vedere se altre affermazioni da noi fatte in passato vanno di pari passo con il nostro processo logico oppure lo contraddicono clamorosamente.

"L'io non esiste ma è un'illusione".

Direi che va tutto bene: se l'io è la risultante di una somma di vibrazioni, in realtà non è possibile identificare niente che sia l'io: esso è chiaramente soltanto il risultato di un processo ma, in realtà, un'entità "io" è impossibile indicarla.

"L'io cambia di attimo in attimo".

Anche qui sembra che tutto concordi: la risultante delle vibrazioni dei tre corpi inferiori cambia ad ogni incontro/scontro con le vibrazioni dell'esperienza (e questa conclusione è accettabile anche senza inserire tra le premesse l'influenza della comprensione e del sentire: tenendo presenti anche queste altre due premesse la nostra risposta risulta, comunque, ancora più chiara e più vera perché è evidente che ad un mutare della vibrazione che costituisce il sentire non può che far seguito un mutare delle vibrazioni dei corpi inferiori... ma non complichiamoci troppo la vita!).

Lascio a voi il compito, eventualmente, di trovare altre nostre asserzioni e confrontarle con il ragionamento che abbiamo appena fatto.

Vi è poi la seconda domanda:

"In che modo l'interazione dei 3 corpi inferiori produce l'illusione dell'io? Come avviene tale processo?"

Visto, creature? Senza neanche accorgercene abbiamo già dato risposta anche a questa domanda in quanto abbiamo detto poco prima.

Il che mi fa sperare che il nostro processo logico sia stato corretto, quanto meno all'interno dei limiti che noi stessi gli avevamo posto accontentandoci di una verità parziale.

Come vedete non era poi così difficile, e chiunque di voi, con un po' di buona volontà, avrebbe potuto arrivarci per conto suo.

La domanda che viene spontanea porsi è allora: 'Se era così facile, perché non l'avete fatto o, quanto meno, perché non avete fatto in modo che noi lo facessimo per voi come abbiamo appena fatto'.

Alle vostre coscienze l'ardua sentenza.

Creature serenità a voi.

Scifo

La ricerca del bene e del male

Fin dai primordi dell'uomo e dai suoi primi, goffi tentativi di rappresentarsi la realtà che si trovava a dover affrontare nel corso della sua esistenza (o meglio: delle sue esistenze, per voi che siete un po' più addentro nell'insegnamento del Cerchio) si è trovato di fronte alla necessità di distinguere tra ciò che è bene e ciò che è male, quindi di dover fare una distinzione filosofica all'interno di ciò che stava vivendo.

Il semplice uomo delle caverne risolveva in maniera immediata e, per la sua semplice evoluzione, soddisfacente, la questione, forte della poca esperienza che ancora possedeva, derivante per la massima parte da quell'eredità di imprinting e di istinto che proveniva dal suo recente passaggio incarnativo attraverso il regno animale: era qualificabile come bene tutto ciò che aiutava la sua sopravvivenza (dal cibo, alle pelli per coprirsi dal freddo, al fuoco per rischiare le sue notti buie e spaventose) e, invece, come male tutto ciò che poteva rendere il decorso della sua vita estremamente doloroso e difficile (dalla fame al freddo, alle malattie), finendo spesso col abbreviarne in maniera drammatica il protrarsi negli anni.

Poi nacque l'idea di qualcosa di immanente, di invisibile, di imprecisabile che governasse la vita dell'essere umano, una larvata sensazione dell'esistenza di entità superiori che, con la loro benevolenza o con la loro accidia, condizionavano e indirizzavano la vita dell'uomo in maniera positiva o in maniera negativa.

Dapprima questa forza, al di sopra delle potenzialità umane, venne personificata negli elementi della natura, facendo immaginare ogni forza della natura come entità superiori di fronte alle quali l'uomo si trovava in balia della natura stessa: le piogge lo sferzavano, il sole illuminava i suoi giorni riscaldandoli, il

vento asciugava le sue misere vesti, il mare flagellava le coste proclamando la sua forza irresistibile.

L'osservatore più attento di quelle epoche si accorgeva che la delimitazione tra i due termini contrapposti bene/male non era così precisa anzi, spesso sfumava oppure era presente, in ogni elemento della natura, una tale abiguità e ambivalenza che diventava difficile, all'uomo dell'epoca, dare ad ognuno di essi una connotazione precisa: se la pioggia scrosciante allagava la sua caverna e rendeva piene di terrore le sue notti illuminate a tratti dai lampi e squassate dal rombo dei tuoni contemporaneamente dava rigoglio alle piante di cui si cibava; se il sole dava sicurezza ai suoi giorni e calore al suo corpo poteva anche far bruciare la sua pelle e far seccare quelle stesse piante che erano una preziosa fonte di sussistenza; il vento che rendeva piacevoli le giornate estive rendeva spesso insopportabili quelle invernali; il mare che travolgeva le fragili imbarcazioni che l'uomo cercava di costruire per solcare le onde ospitava una fonte di delizioso cibo.

Finalmente Urzuk, il primo filosofo nella storia dell'uomo, arrivò a comprendere che le cose non stavano proprio come tutti avevano pensato fino a quel momento e che le forze della natura non erano vive - nel senso umano del termine, almeno - ma corrispondevano a leggi naturali, spontanee e non avevano caratteristiche tali da poter loro attribuire caratteristiche di benevolenza o di malvolenza.

Per voi, uomini raffinati del terzo millennio dell'era moderna, tutto questo sembra ovvio e persino banale.

Ma riuscite a immaginare il nostro Urzuk che sforzo di creatività dovette compiere per abbandonare le antiche e fortemente vittimistiche concezioni del passato e concepirne di nuove? Non vi sembra che un tale epico sforzo avrebbe dovuto far sì che il suo nome venisse tramandato con gloria fino ai giorni vostri? Di fronte allo scorrere dei millenni, ahimè, la gloria, gli onori e la propria personale esistenza, per importante che sul momento possano essere sembrati, finiscono con l'offuscarsi e cadere inevitabilmente nell'oblio, e del "grande uomo" del passato, alla lunga, non resta traccia, se non nella catena di eventi che ha messo in moto permettendo al Grande Disegno di svilupparsi lungo le sue complesse vie.

Sono certo che una curiosità è nata dentro di voi: come ha fatto Urzuk, così limitato nelle conoscenze e nelle capacità intellettive a rendersi conto che le forze della natura non erano divinità benevole o malevole, a seconda delle occasioni, bensì semplici azioni meccaniche messe in moto dalla natura?

Possibile mai che voi, raffinati e sensibili pensatori del terzo millennio, figli della tecnologia e della conoscenza, piccoli sapienti a contatto con le grandi filosofie del passato e con gli insegnamenti attuali, non abbiate già sulla punta della lingua l'ovvia risposta?

Urzuk, nella sua semplicità, siccome non aveva la televisione o il videoregistratore o i libri per riempire le sue giornate, nel tempo libero osservava il grandioso spettacolo che la natura instancabilmente gli metteva in scena e fu così che un pensiero sfavillò nella sua coscienza:

"La tempesta infuria anche quando io sono bene al riparo nella mia grotta sopraelevata all'interno della montagna, il sole cocente non mi scotta se mi siedo al riparo di un albero frondoso, il vento non mi sferza più se solo giro

l'angolo di una roccia, il mare percuote lo stesso le spiagge con le sue onde anche nei giorni in cui io non mi avventuro sulle sue acque. Non posso che arrivare a concludere che nessuno di questi avvenimenti è veramente rivolto contro di me, ma pioggia, vento, sole e mare continuano semplicemente a fare ciò che hanno il compito di fare, indipendentemente dal fatto di potermi nuocere o aiutare."

Ora che ne ho parlato vi sembra una cosa così semplice da sembrare quasi ridicola, e, nella vostra altezzosità, magari pensate anche che, in fondo, il nostro Urzuk non ha conquistato una concezione poi così notevole...

Ah, creature mie, se ricordaste più spesso il ragionamento di Urzuk e lo faceste vostro ogni volta che vi lamentate di quello che vi accade, ogni volta che vi sentite come se il mondo intero fosse lì soltanto per crearvi delle difficoltà!

Ritornando al nostro Urzuk c'è poco altro da dire su di lui: non era certo un Leonardo da Vinci e per nobilitare la sua esistenza ha avuto soltanto quell'unico pensiero, abbozzo informe di un ragionamento filosofico, tentativo persino sorprendente - viste le possibilità di pensiero dell'uomo dell'epoca - di applicazione di quel processo logico che ultimamente abbiamo cercato di insegnarvi.

Dopo non lungo tempo ché la vita dell'uomo all'epoca, era decisamente più corta di quella dell'uomo attuale, Urzuk morì, come sempre accade all'uomo incarnato, anonimo e inconsapevole esempio dell'omerica frase: "nati non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza".

E, come sempre accade ad ogni individualità finché non ha portato a termine il suo programma di comprensione all'interno del piano fisico, Urzuk si reincarnò.

Il suo nuovo nome non ha importanza (per comodità continueremo a chiamarlo Urzuk, così come, per comodità, creeremo una improbabile linea incarnativa di Urzuk come simbolo dello sviluppo dell'idea di bene-male nell'uomo) ma nel tempo la sua minuscola idea era stata accettata dai suoi discendenti che le avevano apportato piccole correzioni e piccoli ampliamenti, cosicché essa era diventata ormai un elemento fisso delle concezioni dell'uomo, anche se non aveva avuto per molto tempo degli sviluppi significativi.

Ma il nuovo Urzuk era uno di quegli uomini la cui esistenza era necessaria al Grande Disegno per aggiungere nuovi colori e nuove forme alla sua complessità, ed egli non tradì il suo compito, ponendosi ancora di fronte al tentativo di comprendere meglio cos'era il bene e cos'era il male.

"Se - egli si disse - il bene e il male che mi accadono sono indipendenti dalla mia presenza sul pianeta (probabilmente non usò questo termine ma semplicemente l'equivalente del termine "mondo") è ovvio che non dipendono da me. Tuttavia io sento che esistono. Quindi deve esserci un qualche essere che ha in mano le redini delle vicende umane."

E nacque così il concetto di Dio: un essere immanente, al di sopra della realtà umana, che presiedeva a distribuire, più o meno capricciosamente o giustamente, benefici o disgrazie ad ogni essere umano incarnato.

Un Urzuk successivo, antesignano dell'ipotesi dell'esistenza del libero arbitrio nell'uomo e un po' stufo di sentirsi in completa balia degli avvenimenti, si domandò come influenzare in qualche modo le decisioni divine in favore dell'umanità.

E così nacque il concetto di religione: magari, dimostrandosi servile, ossequante, adorandolo e facendogli offerte, l'uomo avrebbe potuto indurre la divinità a essere più spesso benevola che malevola, magari avendo un occhio di riguardo verso i suoi adoratori a scapito di chi non lo aveva riconosciuto come Dio e che quindi, con ottima probabilità, avrebbe attratto più facilmente su di sé il male, facendo beneficiare, conseguentemente, di una maggior quantità di bene, tutti coloro che amavano, servivano e riverivano il Dio.

L'Urzuk seguente - incarnatosi non molto dopo (ed infatti l'idea che questi escogitò è quasi contemporanea a quella precedente) - perfezionò furbescamente quanto ideato dal suo predecessore:

"Siccome il Dio ha un caratterino niente male, potrebbe anche sentirsi infastidito dalle preghiere di tutti gli uomini che lo adorano: tutte quelle lamentele e quei piagnistei alla lunga possono risultare irritanti. Però se un solo uomo si prendesse il compito di far da portavoce per tutti gli altri... oltre ad aiutare gli altri fedeli e a sollevare un po' il Dio dalle mille e mille voci imploranti diverrebbe anche il primo beneficiario del bene divino".

E così nacque il concetto di sacerdote, necessario e insostituibile intermediario con la divinità.

Probabilmente, in qualche punto della catena reincarnativa il pensiero filosofico di Urzuk aveva incominciato ad incrinarsi, a mostrare qualche pecca, anche se dal punto di vista logico la successione delle idee che mise alla luce sembrarono ineccepibili nelle varie epoche in cui nacquero.

Infatti nacque il concetto di Chiesa al fine di radunare in un unico corpo fedeli e sacerdoti. E poi il concetto di Papa, intermediario degli intermediari, uomo infallibile (da notare la contraddizione in termini dei due concetti), vicario in Terra di un Dio sfuggente.

E il concetto di bene e male? Gli Urzuk lo risolsero, infine, o no?

Ahimè se ne disinteressarono, attratti da altre esigenze e da più immediate questioni. Non che la cosa venisse ignorata, semplicemente un Urzuk, forse il meno creativo di tutti gli altri, arrivò ad immaginare che la volontà di Dio è imperscrutabile e quindi il bene e il male sono imperscrutabili anch'essi in quanto espressione dell'intervento divino nella vita dell'uomo.

Ma ormai il primo Urzuk aveva dato il via - come sempre accade - a una catena di imitatori che, nei secoli, diedero vita alla filosofia, interessandosi a tutto ciò che riguardava l'uomo.

Il concetto stesso di bene/male venne esaminato nelle sue varie prospettive, creò linee di pensiero, tendenze di ragionamento, dal materialismo al pessimismo, dal materialismo storico di Marx alla psicoanalisi, mentre il concetto altalenava tra la ricerca all'esterno dell'uomo e la ricerca, invece, al suo interno, spesso contraddicendo se stessa e dando luogo a miriadi di concezioni.

Anche noi non siamo da meno e abbiamo proprio intenzione di parlarvi del bene e del male alla luce di quanto vi abbiamo detto nel corso di questi anni.

Alcuni di voi si annoieranno, altri ne saranno felici e se sarà un bene o un male per voi solo il tempo potrà dimostrarlo.

Resta il fatto che nel grande Disegno così sta scritto e, perciò, così faremo.

Creature serenità a voi.

Scifo

Immanenza e trascendenza

Nel precedente messaggio che vi ho fatto pervenire sul concetto bene/male, sono stati rilevati due presunti errori da alcuni di voi (ma solo da alcuni... questo perché gli altri non li avevano visti, o non avevano avuto il coraggio di sottolinearli, o avevano preferito ignorarli pensando che non avevano poi così tanta importanza, o, magari, perché non li avevano ritenuti errori? Credo che esaminare dentro di voi, uno per uno, il perché del vostro comportamento possa farvi capire qualcosa di più di voi stessi e di come vi ponete nei confronti di quanto vi comunichiamo, quindi vi prego vivamente di cercare di farlo).

Mi rendo conto che, probabilmente, avevo sopravvalutato la vostra possibilità di capire veramente l'ottica in cui stavo parlando. Eccomi, perciò, qui a fornirvi gli elementi che avete trascurato nel muovere i vostri appunti (ma preferisco mille volte una critica sbagliata che nessuna critica) a quanto avevo scritto.

Il primo, il più banale e, secondo me, il più ovvio, è che il mio dire: "anonimo e inconsapevole esempio dell'omerica frase: "nati non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza" può avere diverse connotazioni, grazie alla complessità della lingua italiana: poteva voler significare - anche se con un certo sforzo linguistico perché ci sarebbe stato un modo più semplice di dirlo - che la citazione era attribuibile a Omero, così come hanno pensato alcuni di voi; ma poteva anche voler significare (e secondo me, linguisticamente è l'accezione più corretta del termine "omerico" in questo contesto) che la frase era di derivazione omerica in quanto, originalmente, omerico era il personaggio (Ulisse) a cui Dante attribuisce il periodo... "incriminato", anche considerato il fatto che lo stru-

mento che uso, se pure imperfetto, ha fatto il liceo classico e, senza ombra di dubbio, è scritto nella sua memoria, da cui traggio spesso i concetti e le espressioni, che tale frase è dell'Alighieri e non di Omero.

Non sto cercando di giustificare un mio errore (quando il mezzo che si usa per fare qualcosa è imperfetto anche i risultati che si ottengono usando quel mezzo possono avere delle imperfezioni) ma sto cercando di allargare il vostro modo di esaminare le cose, ricordandovi che difficilmente c'è una sola possibile interpretazione per qualsiasi cosa con cui venite a contatto e, perciò, possedere una certa elasticità mentale è indispensabile per avere una visione più completa di quello spicchio di Realtà che, quando siete incarnati, potete abbracciare.

Per parlarvi invece della frase da me usata: "E nacque così il concetto di Dio: un essere immanente, al di sopra della realtà umana, che presiedeva a distribuire, più o meno capricciosamente o giustamente, benefici o disgrazie ad ogni essere umano incarnato.", devo ricordarvi che poco prima avevo usato lo stesso termine, dicendo: "Poi nacque l'idea di qualcosa di immanente, di invisibile, di imprecisabile che governasse la vita dell'essere umano, una larvata sensazione dell'esistenza di entità superiori che, con la loro benevolenza o con la loro accidia, condizionavano e indirizzavano la vita dell'uomo in maniera positiva o in maniera negativa. ".

Il mio ragionamento era sviluppato in rapporto alla prospettiva che teneva conto dell'evoluzione di Urzuk (cioè dell'essere umano) nei secoli e dei riflessi che essa aveva sul suo avvicinarsi al concetto di bene/male, cioè al suo graduale avvicinamento ai dettami dell'archetipo bene/male (permanente, com'è ovvio) a mano a mano che il suo corpo akasico acquisiva granelli di sentire attraverso l'esperienza incarnativa.

E' ovvio che nell'esaminare il concetto di divinità vi sia uno stretto rapporto tra le dualità bene/male e immanenza/trascendenza, le quali sono indubbiamente collegate indissolubilmente tra di loro, fino a costituire una sorta di completamento reciproco (come d'altra parte accade per tutti gli archetipi permanenti, i quali non sono mai ognuno a sé stante ma si integrano tra di loro al punto che, secondo me, risulta impossibile parlare di un solo archetipo permanente, se non correndo il rischio di un'approssimazione pericolosamente male interpretabile).

Se ricordate quanto avevamo affermato, avevamo detto che ogni archetipo permanente, per poter diversificare i percorsi delle sperimentazioni individuali ma anche per una sua necessità interna di completezza di vibrazione, non esprime un concetto singolo, ma una scala di gradazioni del concetto stesso che va da un polo all'altro del concetto (percorrendone la dualità degli opposti, come ad esempio bene/male) passando attraverso tutte le possibili sfumature e combinazioni intermedie: nell'archetipo "bene" è presente anche la sua contrapposizione duale "male" ma anche, che so io, la gradazione 10 per cento di bene e 90 per cento di male, o 50 per cento e 50 per cento e così via, che segnano tutte le possibili gradazioni (noi, di solito, le definiamo sfumature) per mezzo delle quali all'individuo incarnato è possibile sperimentare la realtà che attraversa nel suo incedere incarnativo. Ogni gradazione sperimentata, però, dall'ipotetico 100 per

cento di bene all'altrettanto ipotetico cento per cento di male dà la possibilità di comprendere l'interezza dell'archetipo che si sta sperimentando.

Il mio uso del termine "immanente" teneva conto proprio di queste sfumature di gradazioni: per l'uomo più primitivo la divinità era pressoché totalmente immanente, tant'è vero che era ritenuto divino ogni fenomeno atmosferico e gran parte degli accadimenti naturali a cui era sottoposto: dal giorno alla notte, dalla luna al sole, dal tuono alla pioggia e via dicendo, insomma si trattava dell'animismo più profondo anche se la sensazione della presenza di un elemento di trascendenza era, comunque, presente, anche se l'individuo ne era poco consapevole.

Col passare dei secoli l'immanenza della divinità perse in percentuale rispetto alla sua trascendenza ma si può dire (azzardando un po' e riferendosi essenzialmente all'occidente) che, tranne sporadici episodi storici, fu con il cristianesimo che il concetto di trascendenza incominciò a sovrastare quello di immanenza, giocando, nel contempo, un ruolo determinante sulla determinazione di ciò che è bene e di ciò che è male nella concezione etico-morale non del solo individuo ma delle società che si sono andate via via formando e, di conseguenza, nel contribuire alla formazione dei vari archetipi transitori collegati alle molteplici società che via via prendono forma sul pianeta.

Naturalmente c'è anche il rovescio della medaglia: malgrado il prevalere del concetto di trascendenza legato alla divinità quello di immanenza perde forza ma non scompare e anche la religione più "trascendente" nei secoli ha contemplato sempre una certa percentuale di immanenza, quanto meno come possibilità della divinità di intervenire nella realtà dell'uomo attraverso interventi diretti come, per esempio, i miracoli.

E' evidente che si tratti di un discorso notevolmente complesso che, come avevo anticipato, dovremo affrontare con calma e a più riprese; tutto sommato dobbiamo ringraziare il mio... "errore", dal momento che mi ha fornito la possibilità di presentarvi questi chiarimenti che, con tutta probabilità, non sareste riusciti a precisare.

Creature serenità a voi.

Scifo

Il concetto "bene/male" e le prospettive da cui lo si può osservare

Abbiamo osservato di recente il concetto di bene/male nel modo più generico possibile, preoccupandoci, più che altro, di farvi notare lo sviluppo del concetto stesso nei secoli dal punto di vista della dinamica del suo sviluppo all'interno delle varie società umane di cui l'ipotetico Urzuk era un rappresentante di comodo per simboleggiare il più generico essere umano.

Risulta ovvio da quanto detto in precedenti nostri interventi che l'idea "bene/male" può essere fatta risalire, come genesi, a un archetipo permanente tra i più pregnanti in quanto coinvolge l'individuo nel suo percorso evolutivo in tutte le fasi della sua storia passata e lo coinvolgerà anche, indubbiamente, nella sua storia futura: la ricerca del bene (ipotizzabile come tendenza ad avvicinarsi sempre di più all'ancora più ampio archetipo "amore") risulta essere, alla fin fine, l'ossatura dell'interiorità dell'individuo, la meta ancora incompresa che deve essere via via precisata per poter veramente arrivare a consonare con le vibrazioni proprie dell'archetipo dell'amore.

Nella "Critica della ragion pratica" Kant cantava le lodi de "il cielo stellato sopra di me e la legge morale al mio interno", arrivando a sottintendere, più o meno apertamente, che ogni essere umano ha un senso etico innato che trascende i dogma o i dettami di qualsiasi religione e che, da solo, sarebbe già di per sé sufficiente a indirizzarlo verso la migliore via da percorrere.

Rapportando questo concetto agli insegnamenti che vi abbiamo portato negli anni questa intuizione kantiana si avvicina molto alla scoperta dell'esistenza di quegli archetipi permanenti che, abbiamo detto, risuonano nel Cosmo richiamandoci come fari subliminali verso la scoperta del bene e del male, dell'amore e, infine, di Dio stesso.

Una giusta osservazione che potreste muovere a confutazione di quanto ho appena detto sarebbe quella che sottolineasse come il concetto di "bene" (parallelamente a quello di "male") ha preso connotazioni spesso estremamente diverse nella storia dell'essere umano. "E allora - potreste chiedervi e chiedermi - non si riesce a comprendere com'è possibile che questo senso innato kantiano o, per parlare con la nostra terminologia, l'influsso dell'archetipo permanente in questione abbia dato il via alla miriadi di concezioni diverse di quest'unico concetto."

La risposta sarebbe abbastanza immediata e comprensibile intuitivamente ricorrendo ad altri concetti basilari dell'insegnamento quali la percezione soggettiva della realtà e il diverso grado di comprensione di ogni individuo che si accinga a dare una connotazione al concetto di "bene": è ovvio che per l'individuo il concetto di "bene" è estremamente relativo in quanto strettamente influenzato dalla sua percezione della realtà e dal grado di comprensione, di sentire, raggiunto.

Io volevo, però, sottolineare un altro particolare che, assieme a quelli appena citati, può contribuire a dare una risposta più particolareggiata che spieghi più complessamente il perché della discrepanza tra il concetto di "bene" dell'archetipo permanente e quello elaborato dall'essere umano.

Senza dubbio il "bene" espresso dall'archetipo permanente è da ritenersi assoluto, in quanto comprendente in sé tutte le possibili sfumature dal "bene" al "male" che aiutano a precisarlo e a renderlo completo. E le vibrazioni che l'accompagnano sono uniformi e costanti nel tempo (caratteristica che - avevamo detto - accomuna tutte le vibrazioni tipiche degli archetipi permanenti): l'archetipo permanente non cambia nel tempo ma il fascio vibratorio che emana, nella sua complessità, è assolutamente identico in ogni epoca temporale e in ogni posizione spaziale nella quale opera.

Ciò che provoca la discrepanza che potreste aver sottolineato è la ricaduta degli effetti delle vibrazioni dell'archetipi permanente sull'umanità, e quest'effetto è dato dalla formazione degli archetipi transitori. Questi, infatti, dal momento che nascono dal tentativo di un gruppo di individui aventi vicina evoluzione (e, di conseguenza, vicina comprensione) di adeguarsi inconsapevolmente alle vibrazioni costanti e decise emanate dall'archetipo permanente senza però avere ancora la comprensione adeguatamente strutturata per poter vibrare veramente all'unisono con la vibrazione emessa dall'archetipo permanente. Ne consegue che la concezione del "bene" codificata dall'individuo è costruita attraverso approssimative interpretazioni personali (spesso sbagliate o fuorvianti) di quello che l'individuo "crede" di aver compreso totalmente, con risultati chiaramente, spesso molto distanti da ciò che l'archetipo permanente suggerisce costantemente come "reale", così reale da potersi ritenere assoluto.

Su questo effetto vorrei che vi soffermaste con un po' più di attenzione di quanto possiate aver fatto fino ad oggi: ogni archetipo permanente ha la sua

“brutta copia”, anche in molte copie, spesso diversissime tra loro, cioè un archetipo transitorio che cerca di imitare, per quanto gli è reso possibile dalla comprensione del gruppo di persone ad esso collegate, ciò che percepisce, attraverso le sue possibilità percettive e di sentire, l’idea “assoluta” espressa dall’archetipo permanente.

Come potete notare il discorso è ampiamente strutturato e complesso in una maniera stupefacente, pur essendo, alla fin fine, semplice sia nella sua logica, sia nella sua meccanica, sia nello sviluppo della sua strutturazione.

Ma non vorrei addentrarmi, adesso, in un discorso così complesso e difficile per tutti voi: ci riserviamo di ritornare su questo discorso in un’altra occasione, se sarà possibile farlo.

Ritorniamo, dunque, al nostro concetto di “bene”, lasciando per il momento da parte le risposte più ampiamente filosofiche e limitandoci a quelle osservazioni più semplici che, con maggiore facilità, possono venire affrontate da ognuno di voi.

Una domanda che ognuno può percepire in attesa di risposta dentro di sé è: *“Qual è il “bene” per l’individuo?”*.

È ovvio che non esista una risposta univoca a questa domanda ed è per questo motivo che vi suggerirei di osservare i vari punti di vista, le varie prospettive in cui essa può essere esaminata alla ricerca di un quadro più complesso di quello comunemente accettato.

“Qual è il bene per il mio corpo fisico?”.

La risposta è a prima vista ovvia e banale: il proprio corpo fisico gode del suo massimo aderire al bene quando ogni sua componente è in perfetta armonia, senza scompensi, sbalzi energetici, sofferenze e malattie. In fondo, se ponete attenzione al vostro corpo fisico vi renderete conto che esso è un perfetto quanto complesso meccanismo che, per poter rimanere integro e manifestare la “vita” dell’individuo, necessita che tutte le innumerevoli parti che lo compongono non solo lavorino in maniera costante e adeguata ma, soprattutto, che queste parti riescano a interagire e a completarsi con tutte le altre permettendo la sopravvivenza fisica dell’individuo.

Per dirla come potrebbe dire Scifo, ancora una volta è individuabile il principio del “così in alto, così in basso”: basta assimilare al corpo dell’individuo al concetto di “cosmo” per notare l’analogia con ciò che nel cosmo succede, permettendogli di esistere, ovvero l’interazione tra le sue parti costituenti, la necessità della loro presenza e l’aderenza alla spinta evolutiva che proviene dalla Vibrazione Prima.

Sulla scorta di questi elementi potremmo arrivare ad affermare che il massimo bene per il corpo fisico dell’individuo è individuabile nel suo trovarsi nella condizione ideale per portare a termine il compito per cui è necessaria la sua esistenza, ovvero permettere all’individuo incarnato di immergersi nella materia del piano fisico ed interagire con essa in maniera tale da poter acquisire, attraverso i processi dell’esperienza, il maggior numero di elementi utili per consentire all’intero “individuo”, di cui il corpo fisico costituisce solo un aspetto, di procedere nel suo percorso evolutivo aggiungendo sempre nuovi frammenti di compren-

sione che lo portano sempre più verso la riunione con il Tutto. In mancanza, interruzione o malfunzionamento delle sue parti costituenti - pur esistendo una certa elasticità e compensazione tra i veri elementi - il corpo finisce col non poter più essere uno strumento utile e, quindi, più o meno velocemente si degraderà fino a portare all'abbandono di quella materia fisica da parte dell'individualità a cui essa era collegata.

Sembra tutto così ovvio, sembra tutto così logico, sembra tutto così facile... al punto da arrivare a provare un grande stupore nel rendersi conto che l'uomo dovrebbe facilmente arrivare a comprendere che deve avere cura del proprio corpo come se fosse un bene prezioso mentre, evidentemente, questo non accade che raramente e, di solito, nei momenti in cui entra in gioco la sofferenza fisica e la paura di star male. Negli ultimi anni della vostra storia il vostro corpo viene vessato in continuazione dalle condizioni ambientali in degrado, dai ritmi di vita incalzanti, dal nascere di tendenze apertamente autodistruttive come l'attuale uso di forare labbra, naso, palpebre e quant'altro per inserirvi ornamenti metallici e non. E' lecito domandarsi come mai si ha una tale noncurante indifferenza (quando addirittura non rasenta l'autolesionismo) nel benessere della propria fisicità.

Le risposte possibili sono molte, alcune talmente soggettive che bisognerebbe darle individuo per individuo, ma altre, invece, più facilmente generalizzabili.

Il prossimo mese partiremo proprio da queste risposte per continuare ad addestrarci nell'esame del concetto bene/male.

Ombra

Riflessioni sull'Archetipo Permanente Bene/Male

D ai ragionamenti fatti in precedenza eravamo arrivati a individuare alcuni presupposti essenziali per poter cercare di determinare il concetto bene/male:

1) *La connotazione bene/male ha valore assoluto soltanto se è rapportata ai dettami dell'analogo archetipo permanente.*

Per dirla in maniera più comprensibile: ciò che, in senso assoluto, può essere determinato come bene o come male trascende necessariamente la relatività ed è stabilità in modo univoco e fisso dalla vibrazione appartenente all'archetipo permanente bene/male.

2) *Ogni connotazione bene/male attribuita in un'ottica diversa non può essere che relativa all'ottica di chi attribuisce la connotazione e, di conseguenza, essere - tuttalpiù - un aspetto molto aleatorio (proprio a causa della sua intrinseca relatività e soggettività) e riduttivo del concetto di bene/male in senso assoluto.*

E, ragionando sulla domanda "qual è il massimo bene per il corpo fisico dell'individuo" eravamo arrivati a considerare che:

3) *Il massimo bene per il corpo fisico dell'individuo è individuabile nel suo trovarsi nella condizione ideale per portare a termine il compito per cui è necessaria la sua esistenza, ovvero permettere all'individuo incarnato di immergersi*

nella materia del piano fisico e di interagire con essa in maniera tale da poter acquisire, attraverso i processi tipici dell'esperienza, il maggior numero di elementi utili per consentire all'intero "individuo" - di cui il corpo fisico costituisce, per altro, solo un aspetto - di procedere nel suo percorso evolutivo aggiungendo sempre nuovi frammenti di comprensione che lo portano, in maniera sempre più decisa e diretta, verso la riunione con il Tutto.

Era rimasta per il momento senza risposta la domanda: "come mai l'individuo incarnato spesso manifesta una noncurante indifferenza (quando addirittura non rasenta l'autolesionismo) verso il benessere della propria fisicità.

Come avevo detto c'è una grande quantità di risposte che è possibile trovare, la maggior parte delle quali, purtroppo individuali, cioè dipendenti dal cammino unico e peculiare che ogni essere percorre nel suo tendere al ricongiungimento con Colui che E'; è quindi difficile - se non quasi impossibile - fare delle osservazioni in merito senza parlare di ogni singolo caso.

Ma è veramente possibile trovare qualche elemento che possa essere considerato valido per ogni individuo incarnato al di là del percorso fatto e dell'evoluzione raggiunta?

Ombra

Un elemento in comune fra tutti gli individui incarnati è rintracciabile non tanto nella situazione in se stessa nel corso della quale l'uomo tenta di applicare la "sua" concezione di bene/male, bensì proprio nel fatto che egli cerchi di dare una connotazione bene/male a un determinato elemento dell'esperienza con cui si viene a trovare a contatto.

Mi sembra che sia molto facile rendersi conto che la concezione di bene/male dell'essere umano sia molto diversa da epoca a epoca, da ceti sociali a ceti sociali, da uomo a uomo e, addirittura, da momento a momento all'interno di uno stesso uomo.

Ciò non toglie, però, che non è mai esistito né mai esisterà un essere incarnato che, nel corso della sua esistenza, non qualifichi certi elementi come "bene" e certi altri come "male". E' comune, quindi, la spinta a cercare di individuare ciò che è bene e ciò che è male.

Perché ciò accade?

Non dovrei neanche porvi questa domanda, perché la risposta è di una semplicità estrema: ciò accade perché la vibrazione dell'archetipo permanente, come avevamo affermato, è costante nel suo richiamo, è sempre presente in tutto il Cosmo soggetto alla sua vibrazione e non ha mai un cedimento o una variazione di intensità, ma possiede una forza tale che tutta la realtà che attraversa tende - spesso in maniera totalmente inconsapevole ma, non per questo, meno decisa e determinata - ad adeguarsi ad essa, "sentendo" che soltanto adeguandosi nel modo più perfetto ad essa riuscirà a trovare quel giusto percorso che lo porterà alla meta così poco compresa quanto tanto agognata.

Tutto questo insieme di considerazioni, però, all'osservatore attento potrà sembrare qualcosa che non solo non spiega la domanda che ci eravamo fatti (ve lo ricordo: "perché l'uomo, spesso, tende a maltrattare il proprio corpo fisico, pur

essendo esso indispensabile alle sue esperienze evolutive?") ma sembra addirittura, dal punto di vista logico, contraddire tutto quanto siamo andati affermando a questo punto.

Se, infatti, il massimo bene per il corpo fisico consiste nell'essere nelle migliori condizioni possibili per poter fare esperienza e l'uomo incarnato cerca di adeguarsi costantemente ai richiami dell'archetipo permanente corrispondente, perché alcuni tendono ad essere distruttivi nei confronti del proprio corpo, spesso addirittura in maniera letale?

Vito

Facciamo una prima osservazione cercando di sottolineare un punto che - intrisi come siete di moralismo a buon mercato e di "buonismo ad oltranza" - vi lascerà perplessi se non addirittura oltraggiati o sconcertati: non stiamo parlando dell' "*archetipo permanente del bene*", toglietevi dalla mente questa concezione, perché non corrisponde alla realtà!

Stiamo parlando dell'*archetipo permanente bene/male*, quindi di un archetipo riguardante, a prima vista, quella che è una apparente dicotomia o dualità che, invece, al di fuori della percezione soggettiva e della relatività non esiste affatto: il bene e il male non sono due concetti separati e opposti, ma sono un unico concetto complementare e nell'archetipo permanente sono presenti - come avevamo già detto, se non vado errato - tutte le variazioni di percentuale tra il bene e il male ma la somma delle due percentuali tende a manifestare sempre il cento per cento della vibrazione emessa dall'archetipo permanente.

Immagino che per voi sia abbastanza difficile capire questo concetto, dal momento che è così difficile anche per me trovare le parole adatte per riuscire a farvelo comprendere, anche perché siete abituati dai condizionamenti che influiscono sulla vostra vita a considerare il bene come la meta da raggiungere e il male come la cosa da evitare.

Il fatto è che l'archetipo permanente che stiamo esaminando non vi sussurra in continuazione: "tendi al bene e rifuggi il male"! Questo lo dicono le vostre religioni o le regole delle vostre società. Vi dice, invece, di arrivare a consuetudine con la totalità della vibrazione dell'archetipo bene/ male, qualunque sia la percentuale di bene o di male che vi troviate a sperimentare.

Questo perché la somma dei due elementi finisce col dare comunque cento, ma questo significa qualcosa di più di una semplice operazione matematica, di un semplice mutare di percentuale tra i due fattori: significa, invece che se, nelle vostre esperienze, raggiungete - per assurdo - il cento per cento del male ciò non vorrebbe dire che siete totalmente malvagi ma vorrebbe dire che, avendo compreso il cento per cento del concetto di male avrete, di conseguenza, compreso anche il cento per cento del concetto di bene, trascendendo la dualità e vibrando all'unisono con la vibrazione emessa dall'archetipo permanente bene/male.

Mi rendo conto che questo discorso, dal vostro punto di vista, possa sembrare molto pericoloso in quanto può servire all'individuo per cercare di giustificare di fronte a se stesso o agli altri qualsiasi "azione malvagia" si trovi a compiere.

Ma vi ricordo che stiamo parlando in termini assoluti, in termini, quindi, di adeguamento della vostra coscienza all'Assoluto stesso e nell'Assoluto, per sua stessa definizione, non è presente solo il bene nella sua forma più estesa ma è presente anche la totalità del male, ed essi sono due elementi non antitetici ma complementari, necessari per comprendere la Realtà.

Ritornando alla nostra domanda di partenza la risposta che è possibile dare è, in fondo, abbastanza semplice: se il massimo bene per il corpo fisico costituisce la sua condizione ottimale, grazie alla quale è possibile usare al meglio tutti gli strumenti che si possiedono e, perciò, ricavare i migliori frutti dall'esperienza che si sta vivendo, essere autodistruttivi o, addirittura, distruggere il proprio corpo fisico significa ugualmente ricavare il massimo dall'esperienza che si sta vivendo... in parole povere: una grande bontà fa procedere nell'evoluzione l'individuo allo stesso modo di una grande malvagità: da entrambe le situazioni egli può ricavare il cento per cento della comprensione richiesta dall'archetipo permanente bene/male pur percorrendo due vie apparentemente inconciliabili ma che, in realtà, gli daranno la comprensione non di un solo polo della vibrazione emessa dall'archetipo permanente, bensì di entrambi i poli e, in conseguenza di ciò, la sua vibrazione sarà pienamente consonante con l'archetipo stesso.

Scifo

Naturalmente, per necessità di spiegazione, chi mi ha preceduto ha usato la tecnica dell'assurdo per spiegarvi dei concetti di base: sapete benissimo che nella realtà non esiste l'individuo che sia al cento per cento aderente con il bene o al cento per cento aderente con il male e, non solo: in base a quanto abbiamo detto ciò non sarebbe neppure possibile, dal momento che comprendere il bene al cento per cento significa comprendere al cento per cento anche il male.

Come accade, allora, che questo benedetto corpo fisico, pur così evidentemente necessario e indispensabile all'essere umano non solo ai fini evolutivi e per fare esperienza, ma anche semplicemente per vivere i suoi giorni venga con tanta facilità vessato e menomato da comportamenti nocivi?

Più dettagliatamente: se è vero - com'è vero - che l'archetipo permanente sia nel suo aspetto "bene" che nel suo aspetto "male", stabilisce che il corpo fisico è, comunque, indispensabile alla comprensione della Realtà da parte dell'individuo, come può accadere che la vibrazione che l'archetipo permanente in continuazione e con estrema costanza trasmetta non induca l'individuo a tenere il proprio corpo fisico come se fosse la cosa più preziosa che possiede, quindi da proteggere e da salvaguardare da ogni possibile danno?

Ombra

E' importante ricordare che le vibrazioni emesse con costanza e uniformità da un archetipo permanente in tutta la realtà del Cosmo costituiscono una sorta di "canto delle sirene" che indica la via da percorrere e le mete da raggiungere per ogni individuo incarnato.

Il problema è, però, che, non essendo ancora state raggiunte, queste mete non sono comprese dalla coscienza, dal sentire dell'individuo, né appaiono chia-

re alla consapevolezza dell'uomo immerso nella materia del piano fisico, ma risuonano come un richiamo subliminale a cui l'individuo non può sottrarsi, dal momento che le vibrazioni dell'archetipo permanente sono così forti e sottili da pervadere tutta la materia che riveste l'individualità incarnata.

Questa non può sottrarsi al "canto delle sirene", in quanto esso non è qualcosa di veramente esterno, bensì qualcosa che è strettamente intessuto con il suo essere e, perciò, gli appartiene... e, se ci pensate bene, quanto ho appena detto richiama con evidenza il concetto che più volte nel tempo vi abbiamo presentato, ovvero che non vi è nulla da scoprire, in realtà, da parte dell'individuo, ma che si tratta "solamente" di acquisire la consapevolezza di ciò che egli già possiede al proprio interno.

Senza alcun dubbio potreste affermare che quanto abbiamo appena detto significa che gli archetipi permanenti, alla fin fine, si rivelano non essere altro che degli ennesimi condizionamenti (i primi e i più imprescindibili) che condizionano il cammino evolutivo di ogni individuo, e non si potrebbe non dirvi che avete ragione!

Inoltre, i concetti che vi ho appena esposti potrebbero anche dar fastidio a quelli tra di voi che sono strettamente legati all'idea della propria supposta libertà e che si ritengono fautori e difensori a spada tratta del libero arbitrio dell'uomo.

E, tutto sommato, ancora una volta non potremmo fare altro che dire che avremmo ragione, almeno dal loro punto di vista.

D'altro canto io penso che non sia concepibile, a nessun livello, una costituzione della Realtà priva di qualsivoglia condizionamento: a ben veder l'esistenza stessa dell'Assoluto può essere concepita, in questa visuale, come condizionante in maniera determinante dell'intero esistente e quindi, a maggior ragione, del modo in cui l'individuo conduce il proprio percorso evolutivo... ma lasciamo da parte, per il momento, questo spinoso e, apparentemente, irrisolvibile argomento, altrimenti perderemmo completamente di vista quanto stiamo cercando di spiegarvi.

Per comprendere in maniera più dettagliata le conseguenze sull'individuo incarnato derivanti dall'esistenza dell'archetipo bene/male, è necessario esaminare alcuni altri importanti elementi che scaturiscono dalla sua esistenza all'interno dello sviluppo della Realtà così come è sperimentata dell'uomo.

Se avete letto con attenzione quanto abbiamo detto in precedenza ricorderete certamente che avevamo sottolineato il fatto che l'influenza dell'archetipo permanente ha delle "ricadute" sulla vita dell'uomo, individuabili in primo luogo negli archetipi transitori che di volta in volta si formano e che costituiscono una copia imperfetta dell'archetipo permanente di cui sono la ricaduta.

E' un discorso difficile da spiegare così come, credo, è difficile da capire veramente, quindi proverò a spostare quanto stiamo dicendo a livello di archetipo transitorio, in maniera da fornirvi una specie di esempio di quello che, a ben vedere, non è altro che il ripresentarsi di un nuovo ciclo vibrazionale che ha il suo inizio all'interno dell'archetipo permanente, trova la sua risonanza all'interno della coscienza dell'individuo che, nel tentativo di adeguarsi ad esso crea, con le vi-

brazioni delle proprie supposte e teoriche comprensioni, un archetipo transitorio, immagine parziale e, ovviamente, insufficiente, della totalità delle vibrazioni emesse dall'archetipo permanente.

L'archetipo transitorio diventa, per l'uomo incarnato, il territorio, a livello di sperimentazione delle proprie comprensioni, entro il quale si modificano le risposte del sentire dell'individuo alle sollecitazioni dei nuovi dati provenienti dall'esperienza che egli compie nel corso della sua vita arrivando a portare briciole di comprensione al corpo akasico di ogni individuo che si muove in quello spettro di supposte convinzioni esatte, aggiornandone la costituzione e chiudendo il ciclo vibrazionale con il suo inconsapevole confronto con la vibrazione proveniente dall'archetipo permanente che mantiene così intatta la sua funzione di indicatore del percorso da compiere.

Sembra una cosa molto complicata - ed in effetti lo è, pur essendo, in fondo, semplice ed essenziale nel suo percorso - ma forse, e perdonatemi se mi ripeto, è più complicata da spiegare che da capire!

Cerchiamo adesso di trovare un archetipo transitorio che potrebbe essere considerato una delle ricadute dell'influenza dell'archetipo permanente bene/male (e ci limitiamo a un solo archetipo transitorio per semplicità, ma tenete sempre ben presente che solitamente le ricadute sono molteplici).

Io suggerirei che l'archetipo transitorio più evidentemente derivante dall'archetipo permanente bene/ male sia quello di giustizia/ingiustizia (e sì, anche per quanto riguarda gli archetipi transitori è meglio abituarsi a pensare pensare ad essi come a una dicotomia di apparenti opposti rispetto alle cui gradazioni l'individuo fa riferimento per sperimentare la propria maggiore o minore aderenza alle vibrazioni dell'archetipo permanente!).

Voi direte: ma non potrebbe, l'archetipo giustizia/ingiustizia essere, invece, semplicemente un archetipo permanente? Cos'è che gli fa acquistare l'attribuzione di "transitorio", invece di "permanente"?

Ombra

Il concetto bene/male è evidentemente ben diverso, nella sua qualità, rispetto a quello di giustizia/ingiustizia: infatti l'attribuzione bene/male è un'attribuzione che (e questa d'altra parte è una caratteristica peculiare dell'archetipo permanente) ha la sua stessa validità in tutto l'ambiente del Cosmo, al punto che si potrebbe affermare che ciò che l'archetipo permanente definisce come bene o come male è valido e identico su qualsiasi pianeta abitato da razze in evoluzione all'interno dell'intero Cosmo di cui il pianeta Terra fa parte.

Certamente, come dicevamo all'inizio, la confusa percezione che l'uomo ha del concetto bene/male (e la conseguente applicazione nella vita di tutti i giorni di tale idea che egli cerca di mettere in atto) diventa, nella sua applicazione da parte dell'individuo, qualcosa di strettamente relativo che si discosta grandemente dalle vibrazioni emesse dall'archetipo permanente. Ma il punto di partenza, la vibrazione dell'archetipo permanente, è sempre e comunque immutabile e ad essa porterà, qualsiasi percorso faccia per raggiungerla, qualsiasi essere in via di evoluzione.

Ciò non succede, invece, per l'attribuzione di giustizia o di ingiustizia: essa (e questa, come ormai dovrete sapere, è una caratteristica peculiare dell'influenza degli archetipi transitori) varia non soltanto da punto a punto del Cosmo ma da tipo di società a tipo di società e, persino, da essere umano ad essere umano.

Non dimentichiamoci, infatti, che è agli archetipi transitori che fanno capo le varie civiltà, società, confraternite e così via che, proprio per questo, hanno un percorso limitato nel tempo anche nei casi in cui (vedi l'impero egiziano) attraversano un periodo temporale di vari millenni.

Per fare un esempio ancora più semplice e in termini più facilmente accessibili a tutti voi potremmo dire che la differenza sostanziale tra un archetipo permanente e gli archetipi transitori che ne costituiscono la ricaduta sull'insieme di elementi che determinano l'ambiente in cui si manifesta e sperimenta l'evoluzione è la stessa che esiste tra i termini "odore", "profumo" e "puzza": certamente il profumo e la puzza sono definibili genericamente come odori ma non è vero in senso assoluto il contrario in quanto l'attribuzione ad un odore della qualificazione "puzza" o "profumo" deriva non da intrinseche qualità dell'odore, bensì da qualità intrinseche a chi cerca di definirlo.

L'odore di un'essenza, per esempio, può essere definito come profumo o come puzza in dipendenza da vari fattori variabili: dalla capacità olfattiva di chi li percepisce, ad esempio, o dalle convenzioni sociali o, persino, da una qualsiasi moda.

Si può quindi affermare che l'archetipo transitorio risulta indubbiamente essere strettamente dipendente dalla relatività e, perciò, dalla percezione soggettiva del percipiente e il fatto che, magari, un gruppo di percipienti lo definiscano in una certa maniera invece che in un'altra diversa non lo rende, per questo, meno relativo.

Questo sta a significare che, a differenza dei dettami dell'archetipo permanente, i dettami degli archetipi transitori possono venire superati, dimenticati o enormemente trasformati a mano a mano che l'evoluzione degli individui procederà nel suo cammino. Cosa che, lo ripetiamo, non avviene né può avvenire per ciò che è "sussurrato" dagli archetipi permanenti.

Vito

In mezzo a questa massa di dati che vi abbiamo dispiegato davanti, sembra essere andata perduta la domanda da cui tutto ciò è provenuto: "perché l'uomo, spesso, tende a maltrattare il proprio corpo fisico, pur essendo esso indispensabile alle sue esperienze evolutive?".

Il fatto è, creature, che l'uomo incarnato è intessuto, come tutta la Realtà, dei rintocchi degli archetipi permanenti, ma, fino a che non raggiunge una certa ampiezza di sentire (cioè di evoluzione) percepisce molto più nettamente le vibrazioni degli archetipi transitori a cui la sua evoluzione fa riferimento nel corso dell'incarnazione e, se l'archetipo transitorio che condivide con chi ha raggiunto un'insieme di comprensioni vicine alle sue pensa di aver compreso che aver cura del proprio corpo significhi sfiancarsi in corse interminabili respirando a pieni polmoni aria inquinata o che chi usa il proprio corpo come un puntaspilli è più aderente al concetto di bellezza o che con un tatuaggio può arrivare a comunica-

re maggiormente se stesso agli altri, correrà a perdersi nell'ora di punta sulle vostre strade cittadine o si trafiggerà il corpo con lo stoicismo di un fakiro indiano o ricoprirà il proprio corpo dei più improbabili messaggi visivi.

E questo continuerà finché la comprensione degli individui che fanno capo a tali archetipi transitori non prenderanno coscienza - grazie all'esperienza diretta - che i loro polmoni si sono deteriorati molto più in fretta di chi - splendido esempio di mollaccione - non ha mai fatto jogging, o che, magari, potevano evitare l'epatite C bucandosi meno il corpo o che farsi tatuare un ideogramma cinese sulla natica destra poteva forse comunicare qualcosa a un cinese ma che cinesi a disposizione con cui comunicare non ce n'erano poi molti e, allora, forse era meglio comunicare con i mezzi tradizionali.

Come vedete le semplici considerazioni di partenza ci hanno portati molto lontani rispetto al punto di partenza.

E, ahioi, abbiamo esaminato soltanto l'aspetto fisico dell'essere umano!

Se vi interesserà potremo continuare la nostra discussione esaminando lo stesso archetipo riferito alle altre componenti dell'individuo.

Ma questo, se avverrà, sarà dopo il periodo estivo.

Creature serenità a voi.

Scifo

Cerchio Ifior - **SFUMATURE DI SENTIRE** - Volume Terzo - Ciclo 2004/2005

Cerchio Ifior

Sfumature di sentire

Volume Terzo- Ciclo 2004/2005



edizione privata